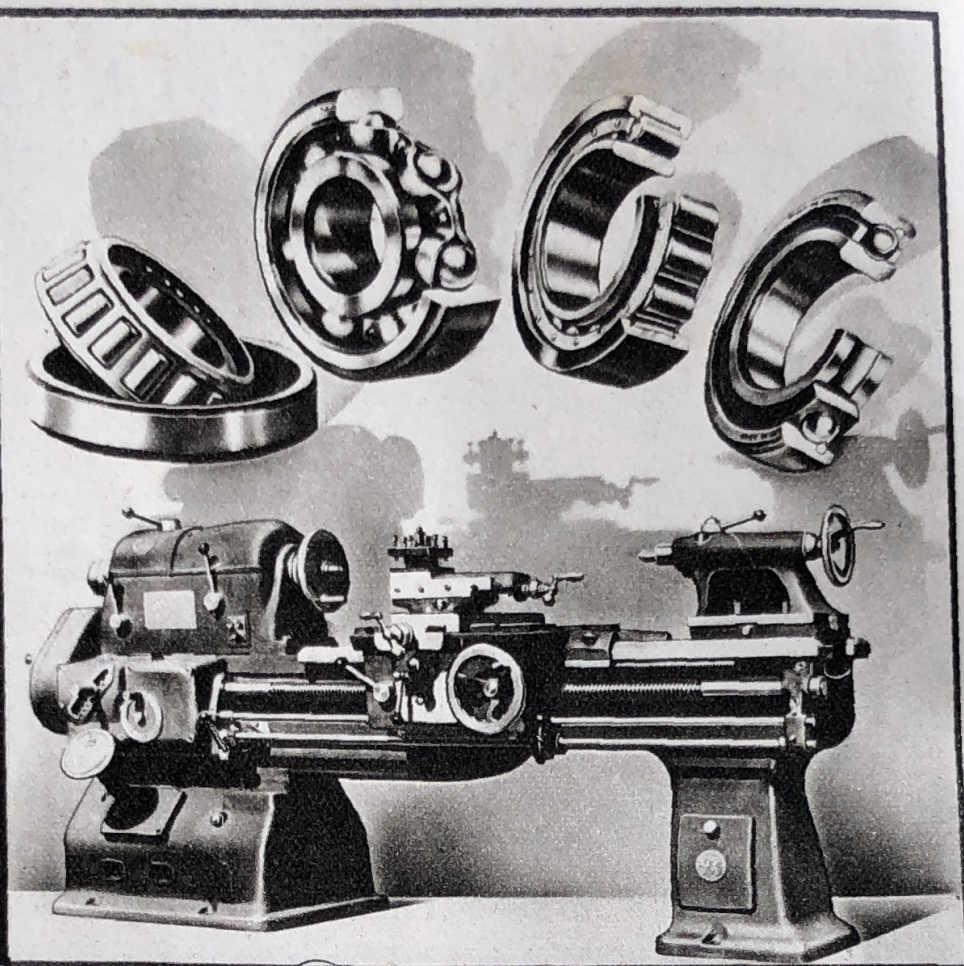
LE VIE D'ITALIA

RIVISTA MENSILE DELLA CONSOCIAZIONE TURISTICA ITALIANA

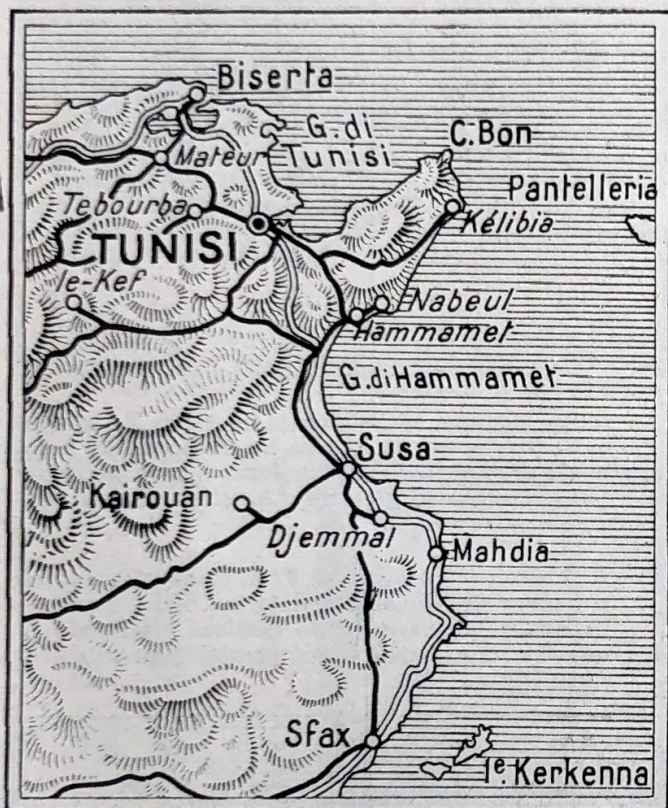
ANNO XLVI - NUMERO 8 AGOSTO 1940 - XVIII E. F.

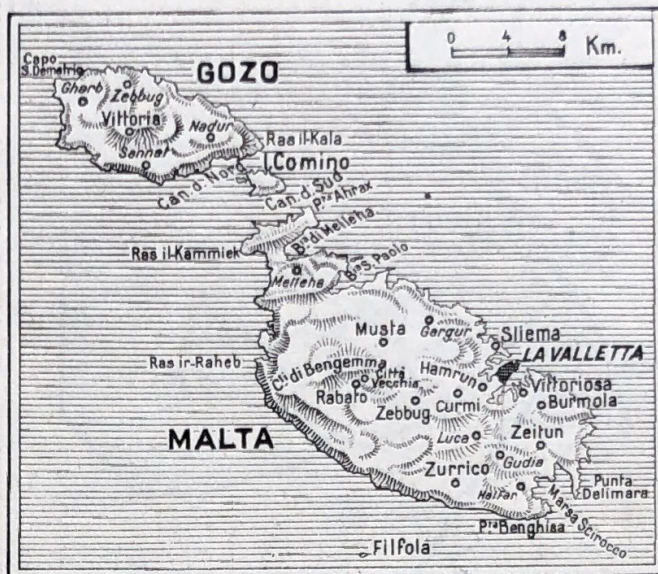
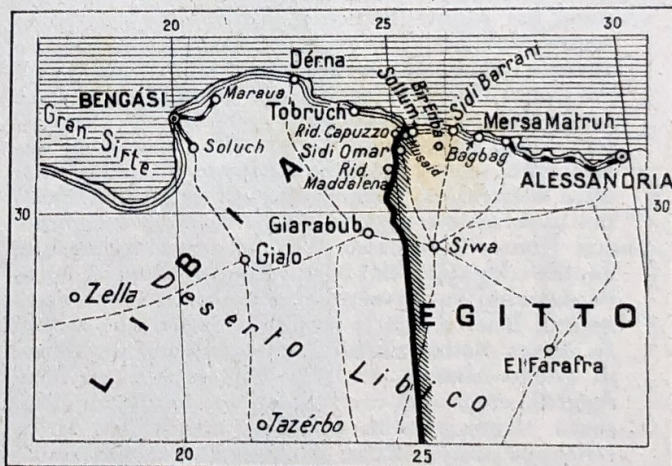
Mod.
C2B
KILOWATTORE
ITALIA
CONTATORI TRIFASI
PER CIRCUITI A 3 E 4
FILI CON CARICHI NON
EQUILIBRATI MOD. C2B - C3B
ESECUZIONI:
SPORGENTI - INCASSATI - A DOPPIA TARIFFA
Mod.
C3B
C.G.S.
ISTRUMENTI DI MISURA S.A
MONZA - VIA MARSALA 16

Rodi
"ADRIATICA"
SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE
VENEZIA

LA NOSTRA GUERRA

GIUGNO

21 – Il Governo francese si rivolge al Governo italiano, per il tramite del Governo spagnolo, chiedendo di negoziare un armistizio con l'Italia. Il Governo italiano risponde, per lo stesso tramite, in termini analoghi a quelli del Governo tedesco, e cioè che attende di conoscere i nomi dei plenipotenziari francesi, per comunicare poi il luogo e la data dell'incontro.

Il Quartier Generale delle Forze Armate comunica che la notte sul 21 sono state nuovamente e intensamente bombardate dalla nostra Aviazione le basi navali di Biserta e di Malta. Al confine cirenaico le operazioni belliche continuano. Si calcola che

su quel fronte il nemico ha già perduto complessivamente più di dieci velivoli ed una quarantina di carri armati. I nostri hanno bombardato violentemente la base aerea di Mersa-Matruh, provocando gravi danni e vasti incendi. Nell'Africa Orientale la nostra Aviazione ha abbattuto due velivoli inglesi, durante una loro infruttuosa incursione sulla nostra base aerea di Iavello.

22 – Il Quartier Generale delle F. A. comunica che nel Mediterraneo, Marina e Aviazione intensificano ovunque la loro attività. Nostri sommergibili hanno affondato tre piroscafi nemici, due dei quali armati; nostri bombardieri hanno colpito un incrociatore a oriente delle Baleari e durante il giorno e la notte, a ondate successive, hanno violentemente bombardato le basi di Biserta e di Marsiglia. A Biserta, un incrociatore è stato colpito, l'arsenale danneggiato, depositi di nafta incendiati. Danni non minori a Marsiglia. In Africa Settentrionale, violente azioni aeree hanno raso al suolo Mersa-Matruh, sede di alti comandi inglesi, e colpito località e formazioni nemiche. Il nemico ha colpito a Tobruch l'infermeria della R. Marina, uccidendo e ferendo

alcuni medici, infermieri e ricoverati. Un apparecchio nemico è stato abbattuto. In Africa Orientale numerose azioni sulle basi nemiche di Port Sudan-Uareb e su fortificazioni e campi del Kenia. Un apparecchio inglese abbattuto durante un'incursione su Dire Daua. Incursioni nemiche sull'Italia settentrionale e sulla Sicilia, senza lancio di bombe, salvo che a Ciriè e a Livorno. Nessuna vittima.

23 – Il 12° bollettino del Quartier Generale delle F. A. comunica che la nostra aviazione prosegue le sue operazioni in ogni settore del Mediterraneo: nella notte del 22 è stata efficacemente bombardata, senza alcuna perdita nostra, la base navale di Alessandria d'Egitto, dove si è rifugiata la flotta inglese. Biserta e navi nemiche furono pure bombardate nel Mediterraneo Occidentale, senza alcuna perdita da parte nostra. In Africa Settentrionale, azioni varie si sono concluse in nostro vantaggio: un grosso quadrimotore nemico abbattuto. In Africa Orientale un altro aereo inglese incendiato in volo dai nostri dubat. Il nemico ha bombardato Trapani, colpendo esclusivamente abitazioni private. Risultato: 20 morti e 38 feriti, fra cui tre soldati. I nostri caccia hanno abbattuto due apparecchi nemici in fuga.

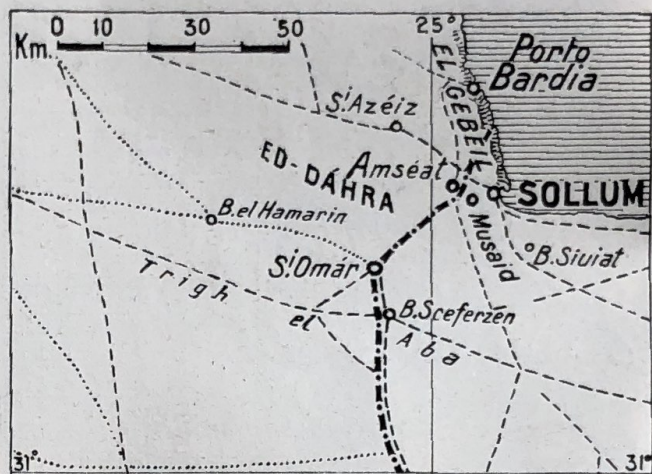
I plenipotenziari francesi sono giunti a Roma, all'aerodromo del Littorio alle ore 15,5. Alle 19,30,

in una località presso Roma, i plenipotenziari italiani hanno consegnato loro le condizioni di armistizio. Erano presenti: Ciano, Badoglio, Cavagnari, Pricolo, Roatta; per parte francese, il generale Huntziger, l'ambasciatore Noël, il gen. Parisot, il vice-amm. Leluc, il gen. Bergeret.

24 – Il Quartier Generale delle F. A. annunzia che dal 21 si è iniziato l'attacco dei nostri sulla fronte alpina, dal Monte Bianco al mare: sono stati conseguiti dovunque notevoli successi, non ostante le avverse condizioni atmosferiche e la tenacissima resistenza nemica. Sono cadute alcune munitissime opere della difesa avversaria, come il forte Chenaillet, presso Briancon, e Razet, nella bassa Roja; nostre unità hanno raggiunto il fondo di alcune valli oltre la frontiera, insinuandosi nei sistemi fortificati dell'avversario e minacciando il rovescio dell'intera sua fronte. Nel basso Tirreno un sommergibile nemico affondato; nel Mediterraneo azioni di bombardamento su un aeroporto di Malta e sull'arsenale di Biserta, con la perdita di nostri due caccia. In Africa Settentrionale bombardamenti delle basi di Mersa-Matruh, di Sidi Barrani e di un forte raggruppamento di carri armati e automezzi inglesi, senza alcuna perdita da parte nostra. In Africa Orientale nostre efficaci incursioni aeree su Gibuti, Berbera e nel Kenia; incursioni nemiche senza risultato su Massaua, Assab e Dire Daua. Velivoli nemici hanno infierito su Palermo, senza recar danno agli obiettivi militari; 25 morti e 153 feriti tra la popolazione civile. Un velivolo nemico abbattuto. Alle ore 19,15, nella villa Incisa all'Olgiata, presso Roma, è stato firmato l'armistizio franco-italiano. Venti minuti dopo il conte Ciano ne dava comunicazione al Governo del Reich.

25 – Alle ore 1,35 sono cessate le ostilità fra l'Italia e la Francia in tutti gli scacchieri metropolitani e di oltremare.
Il Quartier Generale delle F. A. comunica che un nostro sommergibile ha affondato un piroscafo nemico di 8000 tonnellate. Un'incursione aerea nemica su Tripoli ha fatto una ventina di vittime nel vecchio quartiere ebraico, senza colpire alcun obiettivo militare. Nessun danno alle cose e pochi feriti durante un'incursione aerea nemica su Cagliari. Due tentativi di incursione su Palermo sono stati impediti dai nostri caccia. Un nostro sommergibile risulta perduto nel Mar Rosso. La guerra continua contro la Gran Bretagna e continuerà fino alla vittoria.

26 – Il Quartier Generale delle F. A. comunica che non c'è nulla da segnalare sulle fronti metropolitane e dell'Africa Settentrionale. Nell'Africa Orientale, vari tentativi inglesi di bombardare Asmara e DireDaua: due velivoli nemici abbattuti. Un tentativo di incursione su Napoli è stato pure sventato dai caccia e dalla difesa controaerea.

27 – Il 16° bollettino del Quartier Generale delle F. A. annunzia che nostre azioni di bombardamento si sono avvicendate sugli obiettivi aero-navali di Malta, con effetti distruttivi, senza alcuna perdita da parte nostra. Nostre azioni aeree si segnalano pure

contro depositi ed automezzi in Africa Settentrionale, dove la nostra Marina ha efficacemente bombardato la base inglese di Sollum; mentre incursioni aeree nemiche su Massaua e Assab non hanno conseguito alcun risultato.

28 – Il Quartier Generale delle F. A. dà notizia di vivaci e riuscite azioni aeree nell'Africa Settentrionale e Orientale italiana; retrovie nemiche e reparti motorizzati fatti segno a nostri bombardamenti e dan-

neggiati al confine cirenaico. L'equipaggio di un apparecchio inglese è stato costretto in combattimento ad atterrare presso Asmara e a darsi prigioniero. Nel cielo di Assab, un apparecchio nemico abbattuto e due seriamente danneggiati.

29 – Il Quartier Generale delle F. A. comunica che il 28, durante un'azione di bombardamento nemica nel cielo di Tobruch, l'apparecchio pilotato da Italo Balbo è precipitato in fiamme, e tutti i componenti dell'equipaggio sono periti con lui. Il Duce ha ordinato che, per la morte del Maresciallo Balbo, nei giorni 30 giugno e 1° luglio, siano esposte le bandiere a lutto negli edifici pubblici, negli aeroporti, nelle sedi del Partito e delle organizzazioni dipendenti. Un nostro sommergibile ha affondato un piroscafo armato nemico di 10 mila tonnellate. Un campo a sud di Mersa-Matruh è stato mitragliato: sono state colpite truppe e distrutti una ventina di apparecchi al suolo, senza alcuna nostra perdita.

30 – Secondo annunzia il Quartier Generale delle F. A., la giornata è caratterizzata da notevole attività di nostre colonne alla frontiera cirenaica, dove è stata occupata qualche località. Quattro apparecchi nemici sono stati abbattuti in combattimenti aerei e due nostri non sono rientrati alle basi. Due altri velivoli nemici, e probabilmente un terzo, sono stati abbattuti dai nostri caccia nel cielo di Tobruch e un altro durante un'incursione inglese sul campo di Massaua. Danni insignificanti a Tobruch, nessun danno a Massaua. Il Duce passa in rassegna le truppe vittoriose delle Alpi Marittime.

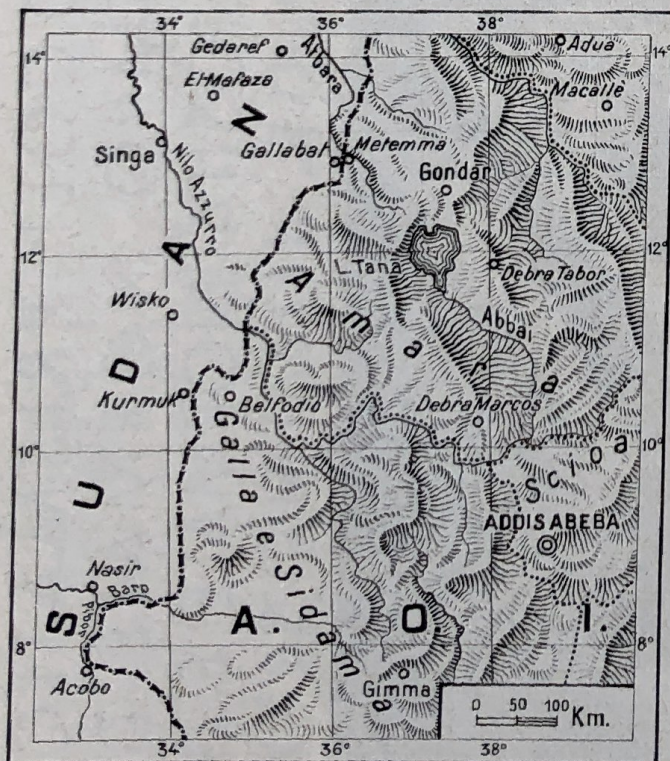
LUGLIO

1 – Il Quartier Generale delle F. A. comunica che il Maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani, il quale ha raggiunto in volo la Libia, assume il comando di tutte le Forze Armate nell'Africa Settentrionale. Una nostra torpediniera ha affondato un sommergibile avversario, un nostro sommergibile ha abbattuto un quadrimotore inglese; il cacciatorpediniere « Espero » non ha fatto ritorno alla base. In Africa Settentrionale scontri a noi favorevoli fra nostri reparti e formazioni corazzate nemiche: bombardamento di autoparchi e gruppi di autoblinde nemici fra Sollum e Sidi Omar e a Sidi Barrani. Un aereo nemico abbattuto, un altro da aggiungersi ai quattro segnalati ieri, ed altri due probabili. Nostra efficace azione di bombardamento notturno sulla stazione di Et Teb, sulle basi navali di Aden e Port Sudan, con la perdita di un solo apparecchio. Il nemico ha bombardato la città di Harar.

2 – Il Duce, Comandante delle truppe operanti, indirizza la seguente lettera al Principe di Piemonte, Comandante il Gruppo Armate del fronte ovest:
« Altezza,
tornato a Roma desidero rinnovarvi l'espressione del mio profondo compiacimento per la disciplina, il comportamenta, il morale delle truppe che Voi comandate. Le Divisioni e i reparti che ha avuto la fortuna di passare in rassegna si sono presentati in un modo che, senza ombra di esagerazione rettorica, si può definire superbo.
Gli Italiani e gli stranieri devono sapere che nei giorni 21, 22, 23 e 24 giugno si è svolta quella che sarà chiamata la battaglia del fronte alpino occidentale impegnata su una estensione di 200 chilometri, a quote fra i 2000 e i 3000 *metri* in mezzo a incessanti tormente di neve.
Gli Italiani e gli stranieri devono sapere che dal Piccolo San Bernardo al fiume Roja il primo sistema della Maginot alpina è crollato sotto l'assalto delle fanterie italiane, che lo hanno sfondato per una profondità tra gli 8 e i 32 chilometri.

Gli Italiani e gli stranieri devono sapere che i Francesi annidati nelle caverne, muniti di cannoni di ogni specie, hanno resistito accanitamente sino all'ultimo. Sino cioè all'armistizio e anche alcune ore dopo, poiché, fra l'altro, erano stati tenuti letteralmente allo scuro di quanto era accaduto nel resto della Francia.
Gli Italiani e gli stranieri devono sapere che gli stessi Francesi sono rimasti attoniti davanti alla tenacia, all'impeto ed allo sprezzo – veramente sovrano – del pericolo dimostrato dalle Fanterie italiane – di ogni Corpo – e dalle Artiglierie. I battaglioni del Genio sono stati efficaci collaboratori dell'assalto.
Gli Italiani e gli stranieri devono sapere che la battaglia è stata dura e sanguinosa. Migliaia di uomini fuori combattimento lo testimoniano. Come è regola del Regime saranno pubblicati gli elenchi dei Caduti. Quanto ai feriti, che ho visitato negli ospedali, dico che è difficile trovare nel mondo un'altra razza la quale, davanti alle più crudeli lacerazioni della carne, dimostri – come l'Italiano – tanto calma e tanto stoicismo.
Altezza,
scrivendovi, a visita ultimata, ho creduto che non si dovesse ulteriormente tardare a precisare questi dati di fatto che già appartengono alla storia e accrescono il patrimonio di gloria dell'Esercito italiano.
La Patria può essere fiera di questi suoi figli in armi, temprati nel cuore e nei muscoli da venti anni di Fascismo ».

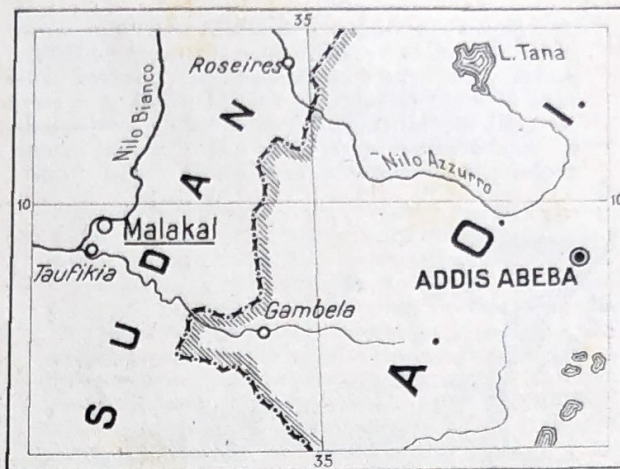
– Il Duce invia al gen. Pricolo il seguente telegramma: « Comunicate ai piloti ed agli equipaggi della Regia Aeronautica che il popolo italiano segue la loro attività con legittimo orgoglio. Questi primi venti giorni di guerra aerea hanno ancora una volta mostrato che la tempra dei combattenti dell'Arma aerea è degna di Francesco Baracca ».
Il Quartier Generale delle F. A. dà notizia di nostre energiche azioni di bombardamento alla frontiera cirenaica contro autoblindate nemiche, con la perdita di due nostri apparecchi. Nel Mediterraneo sud-orientale la nostra Aviazione sorprende e bombarda ripetutamente, con grande efficacia, un grosso convoglio britannico. In Africa Orientale nostre incursioni aeree su opere portuali e depositi di Berbera. Un tentativo di bombardamento nemico su Massaua è stato respinto dai nostri caccia, che hanno abbattuto due velivoli, e dalla difesa contraerea della Marina che ne ha fatto precipitare un terzo in fiamme; come ha reso vano un attacco aereo nemico contro Augusta, abbattendo un apparecchio e limitando i danni a tre feriti tra la popolazione civile.

3 – Il Quartier Generale delle F. A. riferisce che un violento attacco d'importanti forze inglesi contro Metemmà (Africa Orientale) è stato energicamente respinto e vòlto in fuga. Perdite del nemico, una sessantina di morti, mitragliatrici e munizioni; perdite nostre, lievissime. Due apparecchi abbattuti in una successiva incursione aerea nemica, che non ha recato danni. Proficuo attacco dei nostri velivoli alla base aeronavale di Aden.

4 – Il Quartier Generale delle F. A. comunica che al confine cirenaico una nostra colonna ha raggiunto Musaid, nella zona di Sollum, respingendo nuclei di autoblindate e disperdendo dall'aria una colonna di automezzi. Attacchi inglesi contro la ridotta Capuzzo, respinti; un nostro sommergibile perduto; un fortino inglese a Moiale occupato da nostri dubat e conservato, malgrado reazioni aeree nemiche; forze inglesi bombardate da nostre squadriglie ad Akobo e Gallabat (confine sudanese); una incursione aerea nemica su Assab, con lievi danni.

5 – Il Quartier Generale delle F. A. dà notizia di brillanti azioni di mitragliamento di una nostra formazione di caccia sul campo di Hal Far (Malta): otto velivoli nemici distrutti; nessuna perdita nostra. Azione aerea italiana sulla base di Alessandria: diverse navi colpite, un velivolo abbattuto. Un nostro velivolo ha attaccato un incrociatore inglese in navigazione e abbattuto un velivolo che tentava opporsi all'azione. Scontri a noi favorevoli presso Musaid, al confine cirenaico; un quadrimotore inglese abbattuto in combattimento aereo. Nell'Africa Orientale siamo passati alla controffensiva, occupando la posizione fortificata di Galabat, in territorio sudanese. Più a nord, superata una tenace resistenza, è stata occupata Cassala. Un velivolo inglese abbattuto su Massaua. Si conferma che il 2 luglio una nave inglese fu colpita in pieno nel Mediterraneo orientale da nostri veli-

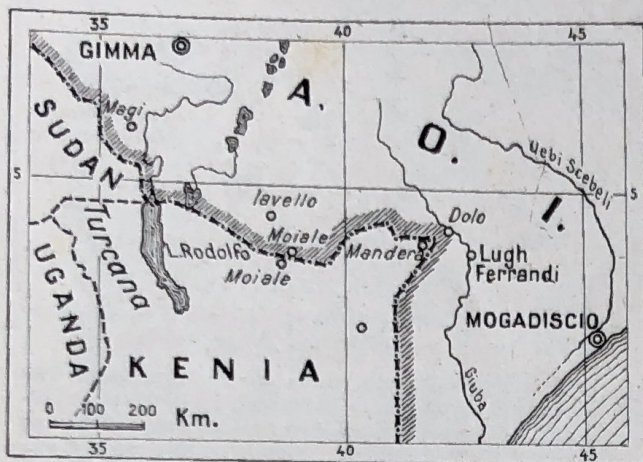
voli, durante un'incursione contro un convoglio nemico.

6 – Il Quartier Generale delle F. A. dà notizia dell'attività di nostre colonne celeri e della nostra Aviazione nell'Africa Settentrionale. Due attacchi in forza del nemico verso la ridotta Capuzzo e Bir Sleman respinti; quattro nostri apparecchi perduti. Nell'Africa Orientale abbiamo consolidata l'occupazione di Cassala. Nessun danno ha recato un'incursione aerea nemica sulla base di Lugh Ferrandi. Su Augusta è stata sventata un'incursione aerea inglese ed altra su Palermo. Un capannone vuoto colpito nell'aeroporto di Catania, con qualche vittima.

7 – Il Quartier Generale delle F. A. comunica che nostre formazioni aeree hanno bombardato a ondate successive le basi navali e aeree di Malta, colpendo esattamente tutti gli obiettivi e suscitando vasti incendi nella zona dell'arsenale. Nostri aerei hanno messo in fuga formazioni di caccia nemica, senza alcuna perdita. Nell'Africa Settentrionale efficaci bombardamenti dei campi di aviazione nemica a Tishidda, Biremba e Mersa Matruh, con danni ingenti ad aviorimesse e depositi di carburante, distruzione al suolo di velivoli inglesi e colonne motorizzate. Nessun nostro apparecchio mancante. Ricognizioni e azioni di bombardamento della nostra aviazione in Africa Orientale; un apparecchio nemico distrutto sul campo di Aroma e sette sul campo di Goz Regeb, oltre a notevoli danni agli impianti. L'artiglieria controaerea della nostra Marina ha contrastato vivamente un'azione aerea nemica sul porto di Tobruch, abbattendo tre velivoli. Il nemico ha colpito due nostri piroscafi scarichi alla fonda. Unità navali inglesi hanno attaccato Porto Bardia, recando danni lievissimi agli impianti militari: la nostra aviazione ha prontamente reagito, colpendo un'unità nemica.

Il Führer e il Ministro degli Esteri d'Italia conte Ciano hanno a Berlino un lungo colloquio.

8 – Il Quartier Generale delle F. A. comunica che sono stati rinnovati, con evidenti efficacissimi risultati, bombardamenti aerei sulle basi navali di Malta e di Alessandria. Mancano due nostri velivoli. Al confine cirenaico scontri a noi favorevoli con formazioni nemiche di mezzi motorizzati e corazzati, alcuni dei quali sono stati distrutti. Si è accertato che durante l'incursione del giorno 5 a Tobruch i velivoli nemici abbattuti ammontano a tre e un quarto probabile. Nell'A. O. la nostra aviazione ha eseguito ricognizioni oltre Cassala. Sono stati bombardati aeroporti nemici a Malakal e a Perim.

9 – Il Quartier Generale delle F. A. annunzia che gli automezzi corazzati inglesi distrutti in questi ul-

timi giorni alla frontiera cirenaica sono non meno di 50. Nell'A. O. la nostra aviazione ha bombardato posizioni nemiche e un deposito di munizioni nella zona di Wafir (Kenia). In zona Turcana sono stati catturati alcuni Inglesi. Proceduti da una azione di bombardamento aereo le nostre truppe hanno eseguito una incursione su Kurmuk (Sudan Anglo-

Egiziano), distruggendo la stazione radio e i magazzini. Incursioni aeree nemiche su Massaua, Diredaua e Zula, senza danni ai materiali, con due morti e un ferito.

10 – Il Quartier Generale delle F. A. dà notizia che il giorno 8, fra l'isola di Creta e l'Africa, forze navali inglesi, suddivise in tre gruppi e con alcune navi da battaglia portaerei, sono state segnalate dalla nostra ricognizione aerea e da un nostro sommergibile, che silurava, affondandolo, un cacciatorpediniere avversario, fra l'isola di Creta e la costa dell'Africa Settentrionale. La nostra aviazione sottoponeva per tutta la giornata la formazione nemica a ripetute efficacissime azioni di bombardamento, colpendo e danneggiando alcune navi, con visibili incendi a bordo. Si ritiene che una nave da battaglia sia stata affondata. Manca un solo nostro velivolo, atterrato in Grecia. Poiché la formazione navale inglese, per quanto menomata, procedeva verso il Mediterraneo centrale, una forte aliquota della nostra flotta ha preso il mare ed è riuscita ad entrare in contatto col nemico nello Ionio, mentre importanti forze aeree concorrevano dal cielo all'azione. L'avversario rinunziava allora ai suoi obiettivi e si allontanava verso sud-est. Una nostra unità navale è stata lievemente colpita e nel combattimento sono rimasti uccisi 29 uomini dell'equipaggio e 69 feriti. L'aviazione inseguiva il nemico fino a tarda sera, ripetutamente colpendo con bombe di grosso calibro talune delle sue unità. Il nostro caccia « Zeffiro » è stato affondato, ma l'equipaggio è salvo. Un nostro sommergibile non è tornato alla base.
Lo stesso giorno 8 altra formazione navale inglese lasciava Gibilterra con rotta nord-est segnata, nella giornata del 9, dalla nostra aviazione a sud delle Baleari, era sottoposta per tutta la giornata a violento bombardamento, con evidenti efficacissimi risultati. Mancano tre nostri apparecchi.
Il Führer, il conte Ciano e von Ribbentrop hanno ricevuto a Monaco il Primo Ministro ungherese conte Teleki e il Ministro ungherese degli Esteri conte Csaki: « la conversazione si è svolta nello spirito di tradizionale amicizia dei tre paesi ».

11 – Il Quartier Generale delle F. A. comunica che da successivi accertamenti risulta: durante le azioni del 9 nella zona delle Baleari, la nostra aviazione ha gravemente danneggiato e incendiato la grande nave da battaglia *Hood* (42.100 tonn.). La nave portaerei *Ark Royal* è stata colpita in pieno da due bombe di grosso calibro. Inoltre nello scontro navale nello Ionio, un'altra nave da battaglia inglese è stata pure colpita da due bombe. La base navale di Malta è stata ancora violentemente bombardata, con incendi ed esplosioni nell'arsenale e sulle navi in porto. Tre caccia nemici sono stati abbattuti dai nostri bombardieri. Mancano due nostri velivoli.
Dal Quartiere Generale, il Duce, comandante delle Forze Armate operanti, dirama il seguente ordine del giorno:
« Ammiragli, Comandanti, Stati Maggiori ed equipaggi delle Squadre navali,
Le Forze navali dell'Italia fascista hanno, nella giornata del 9, vittoriosamente sostenuto il primo scontro con la flotta britannica nel Mediterraneo, al largo di Punta Stilo.
La tentata manovra inglese nel Mediterraneo centrale è fallita e ha mancato gli obiettivi strategici che si proponeva.
Il cosciente valore di cui avete dato prova di fronte ad una preponderante forza avversaria ha insegnato al nemico – con le salve centrate dei vostri cannoni – che non si viene impunemente verso le coste italiane.
Con le navi di superficie hanno strenuamente combattuto i sommergibili e gli aerei da ricognizione marittima.
Il popolo italiano è fiero dei risultati di questa prima battaglia. Vi tributo con eguale fierezza la mia lode ».

12 – Il Quartier Generale delle F. A. annunzia che la battaglia navale dei giorni 8 e 9 non è ancora finita. La mattina del 10, avvistata una formazione nemica di due navi da battaglia, di una nave portaerei e di naviglio minore nella zona di Malta, a scorta di cinque grossi piroscafi carichi che si didirigevano verso Levante, le nostre formazioni aeree di bombardamento la seguirono a ondate successive e la fecero segno ad un'azione violenta, scendendo fino a poche centinaia di metri dai bersagli, nonostante il rabbioso tiro contraereo delle navi avversarie. Risultato: uno dei piroscafi affondato, due cacciatorpediniere gravemente colpiti, la nave portaerei pure colpita da una bomba di grossissimo calibro e in preda all'incendio, quattro velivoli da caccia abbattuti. Da parte nostra, due soli apparecchi perduti. Nella giornata del 9, è stata accertata la perdita di cinque aerei idrosiluranti e di velivoli da bombardamento nemici. Nell'Africa Settentrionale, attività aerea e di nostre colonne leggere oltre il confine cirenaico, autoblinde e carri armati nemici distrutti e catturati, baraccamenti e automezzi colpiti e incendiati a Sidi Barrani, abbattuto un velivolo, fatti alcuni prigionieri. Nell'Africa Orientale, nostre azioni di bombardamento, con efficacissimi risultati, sui campi di aviazione di Berbera e di Burao (Somalia Inglese) e sulla base di Vajir (Kenia), dove due caccia inglesi venivano abbattuti in combattimento. Nessun nostro velivolo perduto.

13 – Il Quartier Generale delle F. A. comunica che la formazione navale nemica, battuta durante tutta la giornata dell'11 dalla nostra Aviazioue, si era, nella notte, divisa in tre gruppi procedenti verso Levante a diverse velocità. Ripreso il contatto col nemico alle prime ore del 12, i tre gruppi sono stati accanitamente inseguiti e bombardati da tutta la massa dei nostri aerei partiti dalle basi del sud Italia, della Libia e del Mediterraneo orientale. Una nave da battaglia e almeno due incrociatori nemici colpiti. La nostra caccia ha impegnato combattimento su Malta con quattro apparecchi da caccia avversari, abbattendone due, senza alcuna perdita di apparecchi nostri. Un nostro cacciatorpediniere affondato in seguito a bombardamento nemico. L'equipaggio è salvo. Nell'Africa Orientale, nostra occupazione di un villaggio inglese presso Mojale e un contrattacco nemico respinto. Nella stessa zona,

quattro velivoli da caccia inglesi abbattuti in combattimento aereo. Tentativi di incursioni aeree nemiche su Chisimaio, Giggiga e Massaua, senza alcun danno: due velivoli nemici abbattuti, mentre tutti i nostri sono tornati incolumi alle basi, compreso uno dato, nel precedente Bollettino, come perduto.

14 – Il Quartier Generale delle F. A. annunzia che, costretta a rallentare il faticoso ripiegamento verso Alessandria d'Egitto, la formazione navale inglese è stata ancora raggiunta e battuta dalla nostra Aviazione durante tutta la giornata del 13. Incrociatori e navi da battaglia sono stati nuovamente e più volte colpiti e danneggiati con bombe di medio e grosso calibro. Quattro velivoli da caccia nemici sono stati abbattuti; manca un nostro aeroplano. In un combattimento su Malta tra la nostra caccia e quella avversaria, due velivoli nemici sono stati abbattuti. Durante la notte, a ondate successive gli obiettivi militari dell'isola sono stati bombardati e incendiati. Una nostra torpediniera ha affondato un sommergibile inglese; un nostro sommergibile non è rientrato alla base. Nell'Africa Settentrionale innocue incursioni aeree notturne del nemico sui campi d'aviazione della Cirenaica. Nell'Africa Orientale un'incursione di velivoli inglesi su Mojale italiana è stata sventata dal tiro contraereo, che ha abbattuto un velivolo inglese.

15 – Il Quartier Generale delle F. A. dà notizia dell'affondamento, nel Mediterraneo, da parte di un nostro sommergibile, di un cacciatorpediniere e un sommergibile nemici. In A.O. la nostra Aviazione ha bombardato efficacemente la base aeronavale di Aden. Presso Buna sono stati mitragliati concentramenti nemici e distrutti due velivoli al suolo. Durante infruttuose incursioni aeree su Assab un velivolo nemico è stato abbattuto.

16 – Il Quartier Generale delle F. A. comunica che l'affondamento del cacciatorpediniere annunciato col Bollettino del 15 è il risultato dell'incontro di un nostro sommergibile con sei cacciatorpediniere avversari. Una nostra formazione aerea ha bombardato in Palestina la base di Caifa, importante centro petroliero. Depositi, la raffineria ed altri impianti sono stati colpiti, provocando grandiosi incendi. Durante un'infruttuosa incursione aerea su Tobruch è stato abbattuto un velivolo inglese: l'equipaggio è caduto prigioniero. Nell'Arica Orientale, con brillante azione combinata, le nostre truppe hanno occupato le località di Sukeila, Terkale, Tagaba, Kokaiya Dula e Danisa, recidendo il saliente che dal Kenia si addentrava nella Somalia verso Dolo e raccorciando il fronte verso quella colonia di circa 300 chilometri. Un tentativo di attacco nemico di nostre posizioni in zona Lago Rodolfo è stato respinto col concorso delle popolazioni locali.

Cassala.

Cassala è tornata all'Italia. Città di circa 10 mila abitanti, capoluogo di circondario nel Sudan Anglo-Egiziano, a una trentina di chilometri dalla frontiera eritrea, a 420 da Chartum e a 385 da Massaua, è collegata al Nilo e al Mar Rosso da un tronco ferroviario di 347 chilometri, inaugurato nel 1924.

Fondata dagli Egiziani nel 1840 in buona e ridente posizione, su un vasto altopiano a 520 m. sul mare, è abitata da una popolazione in prevalenza araba, e il suo territorio circostante produce dura e il miglior cotone di tutto il Sudan, grazie alla irrigazione delle acque del Gasc, derivate da una diga di sbarramento costruita a Tessenei, in Eritrea.

Cassala si sviluppò rapidamente. Dopo 43 anni dalla sua fondazione, nel 1883, i dervisci insorti la investirono per liberarla dalla guarnigione inglese che dopo una lunga resistenza dovette arrendersi per fame (3 luglio 1885).

I dervisci la tenevano da 9 anni, quando il governatore dell'Eritrea, generale Baratieri, l'11 maggio 1894 propose al Governo l'occupazione della città e delle adiacenze, allo scopo di soffocare il pericolo madhista, sempre più incombente, e quello di una possibile aggressione etiopica alla nostra Colonia.

L'8 giugno il governatore rinnovò la proposta e il 9 luglio telegrafò a Roma che, ad ogni modo, avrebbe agito; ed allora il ministro Blanc gli rispose che il Governo lo lasciava libero nelle sue decisioni. Quattro giorni dopo, 2500 uomini comandanti dal Generale Arimondi, con alcuni cannoni da montagna e bande indigene del Barca agli ordini del tenente Gaetano Giardino (poi Maresciallo d'Italia), attaccarono impetuosamente i dervisci che presidiavano Cassala: tanto impetuosamente che il capitano Carchidio, al comando di uno squadrone di cavalleria indigena, cadeva trafitto da undici colpi di lancia. La battaglia si protrasse a lungo, accanitissima, finché il campo madhista fu espugnato alla baionetta e il nemico fuggì, lasciando sul campo alcune centinaia di morti e feriti, 52 bandiere, 800 fucili, 700 lance, oltre a 2 cannoni.

Sebbene la conquista di Cassala fosse pagata a prezzo di sangue italiano, ed altro sangue costasse la sua difesa contro i dervisci, che dopo Adua tentarono invano di impossessarsene di nuovo, nel 1897 risuonò sì forte in Italia il grido dei rinunziatari: « Via dall'Africa! », che il Governo pusillanime di allora pensò di offrire Cassala all'Inghilterra. Una convenzione del 25 dicembre 1897 dava atto dell'avvenuta consegna di Cassala, senza compenso alcuno, alle autorità egiziane.

Grande è l'importanza di Cassala come centro carovaniero e ferroviario. Oltre ad un campo trincerato, la città dispone di un ben munito campo di aviazione. Alla sua grande Moschea affluiscono da ogni parte numerosi pellegrinaggi musulmani.

Ora, questo baluardo della difesa imperiale inglese è tornato in nostre mani, e la porta del Sudan anglo-egiziano è finalmente aperta!

Gibuti.

L'articolo 3° della convenzione di armistizio tra l'Italia e la Francia stabilisce, fra l'altro, la smilitarizzazione del territorio della Costa Francese dei Somali finché dureranno le ostilità italo-inglesi, e il diritto dell'Italia di usufruire del porto di Gibuti e della ferrovia Gibuti-Addis Abeba, nel tratto francese.

Gibuti cessa così di essere una spina nel fianco dell'Impero italiano: la pace ne darà il possesso all'Italia, com'era da tempo nostra viva e naturale aspirazione. La conquista dell'Impero ha fatto di Gibuti il complemento necessario dell'Africa Italiana, poiché fin quando l'Etiopia fu uno Stato indipendente, Gibuti poteva costituire per la Francia la porta aperta alla sua influenza sull'impero negussita; ma da quando l'Etiopia divenne italiana, Gibuti non ha più per la Francia né uno scopo, né un avvenire tali da giustificare un rifiuto francese alle richieste italiane su questo settore.

Purtroppo, è ancora vivo il ricordo di ciò che rappresentò Gibuti francese per la nostra penetrazione in Africa Orientale! Alla vigilia della nostra guerra contro Menelik, 300 mila fucili, con relative munizioni, passarono da Gibuti per giungere al Negus, che ne armò i suoi soldati contro di noi. E il contrabbando ai nostri danni continuò persino durante la guerra europea, sebbene la Francia fosse nostra alleata, e s'intensificò a favore di Hailè Selassiè durante la guerra per la conquista etiopica.

La questione di Gibuti costituì la prima delle nostre rivendicazioni coloniali presentate a Versailles dai rappresentanti italiani. « La questione etiopica non si risolve – affermò un nostro diplomatico – finché la Francia rimane a Gibuti », e il nostro Ministro delle Colonie, Rossi, nell'immediato dopoguerra, riaffermava a sua volta questa verità assiomatica: « Se non abbiamo integralmente Gibuti, nessun'altra combinazione può aver valore. Ove non si abbia Gibuti nella sua compiutezza territoriale, economica e politica, il nostro programma coloniale resta vuoto di contenuto ».

Gibuti, infatti, è uno dei polmoni da cui il nostro Impero respira. Il porto vive in gran parte dei nostri traffici, ed è insufficiente, esso e la ferrovia che lo congiunge ad Addis Abeba, al movimento commerciale dell'Impero con la Metropoli.

Gibuti ha circa 15.000 abitanti, di cui soltanto 1200 bianchi, ed è capitale della Costa Francese dei Somali, scalo e punto di rifornimento per le navi dirette all'Estremo Oriente e al Madagascar. La città è situata quasi all'ingresso e sulla costa meridionale della profonda baia di Tagiura, su una sporgenza circondata da secche e bassifondi, e deve la sua prosperità soprattutto – come si è detto – alla funzione di capolinea della ferrovia per Addis Abeba. Ora noi dovremo dare alla città, al porto e alla ferrovia un fortissimo impulso. Gibuti, infatti, sarà nostra!

Cipro.

Cipro è la maggiore isola del Mediterraneo orientale. A 64 km. dalla costa più avanzata dell'Asia Minore e non lontana dalla nostra Rodi, Cipro si estende su 9280 kmq. di superficie territoriale. Mancando di naturali insenature ed emergendo quasi a picco dal mare, non ha ancoraggi per grandi navi moderne, che generalmente approdano nelle baie aperte di Limassol, di Larnac e di Morphou, presso le miniere del massiccio di Troodas. I 350.000 abitanti dell'isola sono in gran parte greci, con vari nuclei di arabi, turchi, armeni e qualche ebreo. Esercitano specialmente la tessitura e l'arte della ceramica con mezzi primitivi, o quasi. Ma l'agricoltura costituisce la forma di attività preminente degli isolani, che coltivano l'olivo, la vite, gli alberi da frutta e, in quantità minore, il gelso, il mais, il tabacco, le patate. Il vino di Cipro è rinomato in ogni parte del mondo. L'allevamento del bestiame si volge in prevalenza agli ovini.

Il sottosuolo è abbastanza ricco di rame: nel 1937 se ne esportarono circa 400.000 tonnellate in materiale greggio e circa 12.000 tonnellate di amianto.

Cipro appartenne in antico ai Fenici, poi all'Egitto e ai Persiani. Alessandro Magno ne determinò l'orientamento verso il mondo ellenico. Più tardi tornò agli Egiziani, che mandarono a governarla quasi sempre un congiunto dei Tolomei; infine, Roma occupò l'isola nel 58 a. C., cioè al tempo di Giulio Cesare, che la annesse alla provincia della Cilicia. Quando la compagine imperiale si sciolse, Cipro rimase a far parte dell'Impero d'Oriente, finché la conquistarono i Musulmani. Ma, tramontato, nel X secolo, il predominio degli Arabi, l'isola tornò ai Bizantini; finché i primi Crociati la cedettero ai Templari e questi a un nobile francese, Guido di Lusignano. Enrico VI la eresse a dignità di regno, sotto lo scettro di Amalrico di Lusignano. Ma se i Francesi vi regnavano, le Repubbliche marinare d'Italia la facevano prosperare coi loro commerci. I Genovesi istituirono colonie a Limassol e Famagosta, e dopo un secolo di contrasti e di lotte ottennero anche il possesso politico di queste loro colonie, sperato inizio della signoria genovese su tutta l'isola. Senonché, Catalani, Saraceni e Veneziani ne contrastarono a lungo il dominio alla Superba e riuscirono a prevalere, finché i Veneziani, sposando Caterina Cornaro a un Lusignano illegittimo – Giacomo – che contrastava il regno alla sua sorellastra. Carlotta, moglie di Ludovico di Savoia, riescono nel loro intento: sradicano i Genovesi da Famagosta, scacciano i Catalani e i Saraceni, e si preparano ad assumere l'alta podestà dell'isola. Frattanto, Giacomo muore e Caterina Cornaro, veneziana, ha per sé la sovranità di Cipro, che inalbera il vessillo di S. Marco e diventa baluardo della potenza coloniale veneziana in Oriente.

Un secolo dopo, declinando la potenza veneta, i Turchi s'impossessano dell'isola (1571), e sotto il loro dominio Cipro decade. Tre secoli dopo (1878) l'Inghilterra, per assicurarsi il predominio nel Mediterraneo e delle vie dei mercati d'Oriente, se ne impadronisce grazie a un trattato segreto stipulato con la Turchia alla vigilia del Congresso di Berlino.

Ognuno comprende che l'Italia, paese eminentemente mediterraneo, non può ammettere più a lungo che Cipro serva di appoggio all'egemonia inglese su questo mare, dai Romani chiamato « nostrum »; ed ecco perché anche l'ora di Cipro è prossima a scoccare.

ECHI DAL MONDO

Bessarabia e Bucovina settentrionale.

In seguito all'*ultimatum* presentato dall'U.R.S.S. alla Romania il 26 giugno a. c., la Russia ha ripreso possesso della Bessarabia, alla quale non aveva mai rinunciato, ed ha annesso inoltre la parte settentrionale della Bucovina.

La Bessarabia venne ceduta dalla Turchia alla Russia nel 1812, ma la pace di Parigi del 1856, che pose fine alla guerra di Crimea, stabilì la cessione di una piccola parte della Bessarabia, lungo le foci del Danubio, alla Moldavia (Romania), non tanto per favorire quello Stato, quanto perché gli Stati Occidentali volevano – liberando quel territorio dal dominio russo – dar mano libera alla Commissione europea da loro voluta per regolare la navigazione sul Danubio. Dopo la vittoriosa guerra contro i Turchi del 1877-78, la Russia ricuperò quella regione, facendo però ottenere in cambio alla Romania la Dobrugia settentrionale. Nel 1918, alla Russia, allora in preda alla rivoluzione bolscevica, fu tolta tutta la Bessarabia, nonostante le sue proteste, per essere incorporata nella Romania.

Metà circa della popolazione bessarabica parla un dialetto romeno; oltre un quarto di essa è costituito da popolazione autoctona ucraina; nella parte meridionale abitano molti Bulgari (il 5,7% della popolazione globale) e forti gruppi isolati di Tedeschi (il 2,8%). Molti Zingari percorrono il paese in eterno nomadismo, e nelle città gli Ebrei sono in numero maggiore di quello indicato dalle statistiche ufficiali (7%), perché molti di essi si sono fatti credere Romeni, aumentando così artificialmente la quota della nazionalità dominante. Anche la distribuzione dei Romeni non è uniforme, e la loro percentuale diminuisce considerevolmente man mano che ci si avvicina al Dniester.

La Bessarabia si divide in una zona alta e collinosa a Nord e una zona bassa e stepposa a Sud. La zona bassa, coperta da fertile *loess*, è un solo vastissimo campo coltivato in prevalenza a granoturco, ma anche a frumento e orzo. Il mite clima locale consente, inoltre, la coltivazione di alberi da frutta, come fichi, mandorli, peschi, albicocchi e viti; considerevole è la produzione di frutti oleaginosi (girasole, ricino) e di tabacchi. L'allevamento del bestiame si volge principalmente agli ovini, ai suini e ai bovini.

La zona settentrionale, collinosa, si estende sull'altopiano precarpatico, coperto di faggete, come la contigua Bucovina (che appunto in russo vuol dire « paese dei faggi »). La popolazione attende particolarmente alla selvicoltura e alla viticoltura.

Chiscinev, città di 113.000 abitanti, di aspetto russo-orientale, è capoluogo della Bessarabia e vi si esercitano prevalentemente le industrie e i commerci alimentari e tessili.

La Bessarabia ha una superficie totale di 44.422 kmq., con circa 3.150.000 abitanti. Lo Stato romeno perde, con essa, il 15% del suo territorio e della sua popolazione e il 21% della sua area coltivabile.

L'altopiano precarpatico si estende anche nella Bucovina, che l'Austria aveva acquistato nel 1774 dalla Turchia per arrotondare i propri possedimenti fra la Transilvania e la Galizia, che le era stata attribuita nel 1772, al tempo, cioè, della prima divisione della Polonia.

In agricoltura predomina assolutamente il granoturco; ma vi si coltivano pure frumento, tabacchi e meloni. Diffusissima è la silvicoltura, e molte *decauvilles* trasportano i tronchi abbattuti verso le numerose segherie.

La popolazione della Bucovina è quanto mai eterogenea: la maggioranza è costituita da Ucraini, seguiti dai Romeni; il resto sono Tedeschi e Polacchi. Gli Ebrei ne costituiscono almeno il 15%, oltre a quelli che prima del 1918 si sono spacciati per Tedeschi e più tardi per Romeni.

Cernovizza, capoluogo della Bucovina, un villaggio di appena 1000 abitanti al tempo dell'acquisto austriaco, si è rapidamente trasformata in grande città, che ora conta quasi 110.000 abitanti. È importante centro culturale e religioso, sede di una Università e di un Arcivescovo di rito orientale; ed anche la sua attività industriale e commerciale è considerevole. La Bucovina ha un'area di 10.442 kmq., con una popolazione di 917.000 abitanti; ma i pochi dati finora noti circa il nuovo confine non lasciano ancora valutare esattamente l'importanza della cessione romena alla Russia.

In Romania: petrolio, butano, piante tessili, cellulosa e minerali.

Con un consumo annuale di quasi due milioni di tonnellate di petrolio (approssimativamente un terzo della produzione nazionale), la Romania è una consumatrice di una certa importanza. Inoltre, essa fornisce al buncheraggio circa 200 mila tonnellate di combustibile. A queste cifre bisogna aggiungerne 90 mila tonnellate consumate per i bisogni interni di raffineria.

Confrontando il consumo alla produzione, che è stata, nel 1939, di 6 milioni 200 mila tonnellate, si può giudicare la possibilità per la Romania di aumentare eventualmente la sua esportazione riducendo il consumo interno, anche se l'esperienza ci insegna che questo consumo è normalmente in continuo aumento, sia pure in paesi agricoli come la Romania. La quale, infatti, mentre nel 1932 consumò 1.229.000 tonnellate, ne consumò nel 1939 1.936.000, con un aumento, cioè, del 57,5 per cento, mentre dal 1936 si ebbe un lieve declino della produzione.

Le esportazioni di prodotti petroliferi dal porto di Costanza, nei primi tre mesi del 1940, denunciano una riduzione, rispetto agli stessi mesi del 1939, e cioè:

	1939 tonn.	1940 tonn.
Gennaio	294.664	294.103
Febbraio	293.777	179.760
Marzo	269.696	230.691
Totale	858.137	704.554

Le principali esportazioni sono andate, com'era da prevedersi, all'Inghilterra e alla Francia. Anche l'Italia ha ritirato buona parte dei quantitativi disponibili. Le percentuali sono le seguenti: Inghilterra 48,5, con 341.888 tonn.; Italia 12,4, con 87.086 tonnellate; Francia 12,3, con 86.725 tonn.

Si sa che le esportazioni via Costanza rappresentano oggi circa il 60 per cento del totale. Quelle attraverso il porto di Giurgiu, sul Danubio, nel 1939 sono scese al 14%.

Lo sfruttamento dei gas naturali è una delle iniziative che il Commissariato per l'industria del petrolio in Romania intende sviluppare.

Il gas liquido, cioè il butano, dà già luogo ad una sensibile corrente di esportazione, che è migliorata dal 1938 al 1939, come risulta dal seguente prospetto (1939):

Inghilterra	257.870
Jugoslavia	137.280
Ungheria	101.228
Belgio	99.507
Palestina	15.375
Altri paesi	10.182
Totale 1939	621.442
Totale 1938	482.462

Qualcuno accenna ora ad una possibile importazione anche in Italia.

Il Governo romeno ha recentemente approvato il nuovo piano quinquennale elaborato dal Ministro dell'Agricoltura. In esso si mira, in prima linea, a un notevole incremento della coltivazione delle piante tessili. La superficie complessivamente destinata a queste varie colture dovrà essere aumentata, entro i prossimi 5 anni, di 300.000 ha., e precisamente in ragione di 100.000 ha. rispettivamente per il lino, la canapa e il cotone.

La superficie coltivata a canapa ammontava, nel 1939, a 51.101 ha. In base al nuovo aumento, quindi, detta coltivazione verrebbe ad estendersi su 150.000 ettari.

Quanto al lino, la superficie coltivata era di 21.540 ettari nel 1939. Nel periodo 1940-44 dovrà, quindi, estendersi su 120.000 ha.

La coltivazione del cotone si estendeva su soli 4.821 ha. Portandola a 105.000, la sua produzione dovrebbe coprire quasi interamente il fabbisogno del Paese.

Il Governo romeno ha ripreso in considerazione il progetto di utilizzare come materie prime, per la fabbricazione della cellulosa, le piante acquatiche delle vallate danubiane. Si sta studiando l'impianto di una grande fabbrica di cellulosa con capitale romeno, italiano e tedesco.

Il prospetto seguente, tratto dagli « Analele minelor din Romania » (anno XXIII, n. 4, 20 aprile 1940, pag. 150), indica la produzione di minerali metalliferi della Romania negli ultimi due anni.

	1938 (tonn.)	1939 (tonn.)
Minerali di oro e argento	663.000	654.618
ferro	188.942	131.992
manganese	60.200	41.560
rame	12.200	25.508
alluminio	10.241	10.460
bismuto e molibdeno	150	9.164
piombo	58.400	46.589
pirite	11.205	5.869

Il naviglio mercantile perduto per cause di guerra.

Il « Journal of Commerce » ha pubblicato una nuova statistica riassuntiva delle perdite subite dal tonnellaggio mercantile per causa di guerra, dal settembre 1939 al maggio 1940.

	Navi	Tonnellate
Tonnellaggio britannico . . . . . . massimo: settembre (36, per tonnellate 150.594) minimo: maggio (5, per tonnellate 14.955).	195	731.646
Tonnellaggio alleato (dell'Inghilterra) massimo: ottobre (4, per tonnellate 36.312) minimo: febbraio (nessuna nave)	26	116.435
Tonnellaggio neutrale . . . . massimo: febbraio (37, per tonnellate 107.807) minimo: maggio (4, per tonn. 7.645)	197	549.581
Perdite totali	418	1.397.662

Il naviglio alleato dell'Inghilterra, che in settembre non comprendeva che navi francesi e polacche, durante il periodo considerato dalla statistica aumentò, nell'aprile, del tonnellaggio norvegese e in maggio dei tonnellaggi belga ed olandese.

Questi dati del « Journal of Commerce » differiscono da quelli di fonte britannica, pubblicati dal « Lloyd's List ».

Come ripetutamente si è fatto osservare, si tratta di dati incompleti ed occorrerà aspettare la fine della guerra per poter disporre di dati sicuri.

Frattanto il Gran Quartiere delle Forze Armate germaniche comunica che dal principio della guerra e fino al giorno 8 luglio la Marina e l'Aviazione del Reich hanno affondato un totale di 4.329.213 ton-

nellate di naviglio commerciale. A questa cifra vanno aggiunte oltre 300 navi colpite per lo più dall'Aviazione e parte delle quali sono state danneggiate in modo così grave da esser messe fuori servizio per sempre o per la durata di parecchi mesi.

I Russi sul mercato mondiale del petrolio.

Recentemente il *trust* sovietico di esportazione ha liquidato il suo organismo di distribuzione del petrolio in Turchia, cedendo installazioni e depositi. Questa decisione rappresenta un'altra tappa verso la liquidazione totale delle esportazioni. In pochi anni, infatti, la Russia, che nel 1932 spediva ancora all'estero circa 6.100.000 tonnellate (il 20 per cento delle importazioni europee) nel 1939 ha ridotto tale cifra a 506.000 tonnellate, delle quali 142 mila di benzina, 35.500 di petrolio, 41 mila di lubrificanti e 287 mila di nafta. Queste le cifre relative alle spedizioni passate attraverso il Bosforo, essendo quasi nulle le esportazioni all'interno o attraverso i porti del Mar Nero. È lecito, quindi, pensare che tutta la produzione interna, di circa 30 milioni di tonnellate, serva al consumo locale. Di questa opinione sono anche gli alleati occidentali, che negano alla Russia qualsiasi possibilità di esportazione di prodotti verso la Germania. Si sospetta però di alcune provenienze americane, le quali servirebbero a soddisfare il fabbisogno della Russia asiatica, mettendo il quantitativo così ricuperato a disposizione della Germania. Anche alla Camera dei Comuni questa ipotesi è stata affacciata in seguito alla notizia che grossi quantitativi di petrolio americano sono stati sbarcati a Vladivostok.

Produzione mineraria della Iugoslavia negli anni 1938-1939.

I seguenti dati sulla produzione minerale della Iugoslavia nel 1939 sono annunziati dalla Banca Nazionale iugoslava. (Sono indicati fra parentesi quelli corrispondenti del 1938). Carbon fossile tonnellate 4.744.280 (4.472.306); lignite 1.303.442 (1.269.528); minerale di ferro 666.863 (607.111); ghisa 61.034 (59.262); minerali e concentrati di rame 986.999 (760.612); rame 41.658 (41.993); pirite 127.039 (150.402); minerali e concentrati di piombo e zinco 775.563 (877.927); piombo 1.065 (8.619); zinco 4.894 (4.639); cromite 44.097 (50.194); bauxite 314.439 (404.570).

Ferro e carbone nel Manciukuò.

Gli immensi giacimenti di ferro e carbone del distretto di Tungpientao (Manciukuò) saranno razionalmente sfruttati dal Giappone. Si calcola che la produzione, alla fine del 1941, sarà di 1.300.000 tonn. di minerali di ferro e di 1.300.300 tonn. di carbone. Le fonderie costruite in tale periodo daranno mezzo milione di tonnellate di ghisa grezza e 100 mila tonnellate di acciaio. È in costruzione una strada ferrata in questo distretto, attualmente quasi inaccessibile.

Il servizio aereo transatlantico della P. A. A. diventa trisettimanale.

La *Pan-American Airways* ha disposto che il proprio servizio aereo transatlantico bisettimanale sulla rotta Nuova York-Lisbona divenga trisettimanale nelle due direzioni. Gli aerei della P.A.A. partono da Nuova York il lunedì, giovedì e sabato, e da Lisbona il martedì, venerdì e domenica.

Il petrolio negli Stati Uniti non pare destinato a rapido esaurimento.

Le riserve di petrolio greggio, accertate negli Stati Uniti alla data del 1° gennaio 1940, ammontavano a due miliardi e mezzo di tonnellate: cifra imponente, ma non astronomica, se confrontata con quella della produzione, che fu di 173 milioni di tonnellate nel 1937, di 164 milioni nel 1938 e di 172 milioni nel 1939. Mantenendosi la produzione al livello medio degli ultimi anni – media che, secondo esperti, non dovrebbe subire forti mutamenti neanche in seguito alla guerra europea, come del resto già si deduce dalle cifre sopra riportate – si dovrebbe concludere che le riserve di petrolio sarebbero totalmente esaurite nello spazio di soli 15 anni.

Conviene, però, osservare che le riserve di petrolio, stimate a meno di un miliardo di tonnellate nel 1914, sono da allora all'incirca triplicate, anche secondo i calcoli più prudenti: è logico, quindi, pensare che nel futuro esse possano ancora crescere, se non nella stessa proporzione, certo in modo d'allontanare assai lo spauracchio dell'esaurimento. Durante l'anno 1939, ad esempio, mentre si estraevano dal sottosuolo 172 milioni di tonnellate di greggio, si accertava un aumento, nelle riserve dei vari giacimenti, di circa 325 milioni di tonnellate... Conti-

nuando di questo passo, è assai probabile che anche i nipotini di Roosevelt potranno nuotare ancora nell'abbondanza, a dispetto delle varie Cassandre e di coloro coi quali la Natura fu più avara del prezioso liquido!

La televisione nei Musei tedeschi.

La Direzione generale dei Musei di Stato del Reich ha disposto affinché in questo periodo, essendo i più celebri capolavori delle raccolte tedesche collocati al sicuro dai rischi della guerra, possano tuttavia esser visibili al pubblico per mezzo della televisione. Le proiezioni sono accompagnate da opportuni commenti illustrativi. Il mezzo modernissimo rende possibile estendere questa forma di divulgazione artistica ad un complesso di persone assai più numerose di quelle che visitano direttamente i Musei o le mostre speciali. L'esempio merita di essere studiato ed imitato anche all'infuori dei periodi bellici.

L' autostrada panamericana sarà pronta nel 1942.

L'intensificarsi della corrente turistica e del traffico commerciale tra gli Stati Uniti e l'America latina ha fatto convergere maggiormente l'attenzione delle Repubbliche americane sull'attuazione della grande arteria stradale Nuova York-Buenos Aires. Il progetto di allacciare i due continenti con una autostrada fu approvato nel 1923 a Santiago del Cile, durante la V Conferenza Panamericana.

La costruzione, che nei primi tre lustri era andata a rilento, procede ora con ritmo accelerato.

Complessivamente, il percorso nel continente meridionale si estenderà su 12.000 chilometri, ed è già transitabile da Quito alla capitale argentina. Lo sviluppo complessivo dell'autostrada, collegante l'Alaska con le terre australi, sarà di 20.000 chilometri, attraverso quattordici Repubbliche.

Porto Elizabeth, base aerea.

Durante l'anno 1939, l'aerodromo di Porto Elizabeth, in esercizio dal 1936, è stato considerevolmente amplificato e migliorato. Per facilitare l'atterraggio notturno si è provveduto a dotarlo di un impianto elettrico.

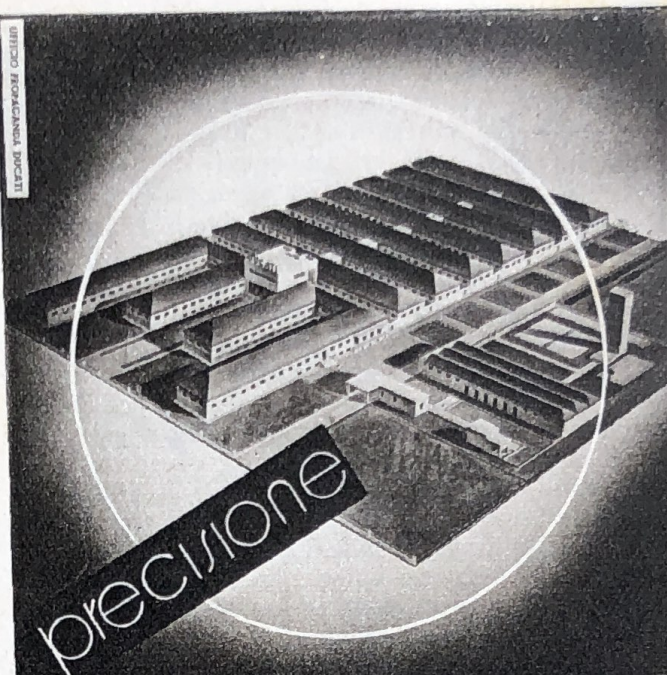
Dichiarata la guerra alla Germania da parte dell'Unione Sudafricana, l'aerodromo fu militarizzato: si costruirono grandi rimesse in acciaio ed una stazione radio-emittente.

Porto Elizabeth è la seconda città della Provincia del Capo: nel 1936 contava una popolazione di 110 mila abitanti, di cui quasi la metà bianchi.

Le forze armate turche.

Riferiamo da *La France Militaire* i seguenti dati sulle forze armate della Turchia:

Esercito: gli effettivi di pace, costituiti da 198.000 uomini e 20.000 ufficiali, comprendono 9 corpi d'armata, raggruppati alla loro volta in 3 armate.

Ogni corpo d'armata è costituito da 2 divisioni di fanteria, 1 reggimento di cavalleria, 1 reggimento d'artiglieria pesante, 1 battaglione del genio, 1 battaglione trasporti, 1 battaglione auto. Ogni divisione si compone di 3 reggimenti di fanteria e 1 reggimento di artiglieria da campagna.

Ai 10 corpi d'armata bisogna aggiungere 5 divisioni di cavalleria, 3 brigate da montagna, 1 brigata di fanteria da fortezza. Complessivamente si hanno quindi: Fanteria 60 reggimenti, più 6 di Fanteria da montagna; Cavalleria, 12 reggimenti divisionali, 9 reggimenti di corpo d'armata, 8 reggimenti di riserva; Artiglieria, 9 reggimenti pesanti di corpo d'armata; 18 reggimenti da campagna; 7 reggimenti pesanti da fortezza; 16 batterie controaerei; 2 gruppi speciali pesanti; 3 sezioni motorizzate; Genio, 9 battaglioni trasmissioni; 9 battaglioni auto; 9 battaglioni trasporto; 1 compagnia carri armati leggeri; Aeronautica, 3 reggimenti, ciascuno su due gruppi da ricognizione e 1 da caccia. In totale, 400 apparecchi e 8000 uomini. Marina, 2 corazzate da battaglia, 2 incrociatori, 9 cacciatorpediniere, 8 sottomarini. In totale, 1200 ufficiali e 8000 uomini.

La Turchia possiede altresì formazioni di polizia (3000 ufficiali e 37.000 uomini), di doganieri (10.000 uomini), e di guardia-ponti (6000 uomini). In caso di guerra, all'esercito regolare si aggiungerebbero bande irregolari.

Le forze mobilitabili turche, su una popolazione di 16.200.000 abitanti (censimento del 1935), pare ammontino a circa 2.000.000 di uomini.

L'istruzione professionale in Germania.

Più di 2.800.000 lavoratori tedeschi hanno preso parte, nel 1939, ai corsi d'istruzione professionale del Fronte tedesco del Lavoro. Mediante questa esemplare organizzazione l'economia tedesca si è garantita la disponibilità di un rilevante numero di operai specializzati e di impiegati. La partecipazione ai suddetti corsi è salita, nei confronti dell'anno precedente, dall'11,4 al 14,8 per cento nel reparto ferri e metalli, dal 17,2 al 26,7 per cento nel reparto steno-dattilografia. Malgrado la guerra, l'attività esplicata da questa istituzione del Fronte del Lavoro ha subìto una diminuzione appena sensibile.

La produzione di minerale di ferro in Spagna nel 1939.

Il «Boletin minero» indica in tonn. 1.675.000 la produzione di minerale di ferro della Biscaglia nel 1939, di cui tonn. 893.000 di ossido ed il resto di minerale calcinato. La produzione risulta inferiore di 125.000 a quella dell'anno precedente; ma il citato periodico considera le presenti condizioni favorevoli ad una ripresa.

Le esportazioni di lana dall' Argentina.

Secondo recenti statistiche, le esportazioni laniere dei mercati argentini dal 1° ottobre 1938 a fine agosto del 1939, cioè nei primi undici mesi della campagna commerciale, sono ammontate a 372.283 balle (1 balla lorda = 2,27 qli.) contro 287.487 nel corrispondente periodo della precedente campagna. All'aumento verificatosi hanno particolarmente contribuito gli acquisti dell'Inghilterra, saliti da 77.337 a 132.975 balle, e quelli degli Stati Uniti passati da 21.902 a 59.440 balle.

Le spedizioni all'Italia sono ammontate, sempre in questo periodo, a 10.128 balle, contro 12.097 nella precedente campagna. Col sopraggiungere della crisi europea, le esportazioni hanno incontrato maggiori difficoltà: tra i grandi importatori d'Europa, solo Italia e Gran Bretagna hanno mantenuto le precedenti posizioni, mentre tutti gli altri Paesi hanno registrato notevoli falcidie.

La produzione della cellulosa in Germania sarà portata, nel 1940, a 300.000 tonn., contro 200.000 nel 1939. Nel 1938 era di 3000 tonn. soltanto.

La produzione minerale della Rhodesia settentrionale nel 1939 viene così calcolata: oro, oncie 4.643 (1 oncia = a grammi 28,3); argento, oncie 61.183; rame: (in leghe) tonn. 3.830, *blister* tonn. 182.014, elettrolitico, tonnellate 29.654; minerale di ferro, tonn. 136; minerale di piombo, tonn. 160; minerale di manganese, tonn. 2.970; selenio, libbre 1.277; zinco, tonn. 12.695.

La produzione mineraria del Tanganica nel 1939 presenta un notevole progresso per quanto riguarda l'oro, come risulta dal prospetto seguente (dedotto da «The Mining Journal»), che si riferisce ai primi undici mesi dell'anno, posti a raffronto con i corrispondenti del 1938.

		1938	1939
Oro greggio	kg.	3215,6	5328,4
Diamanti	carati	3.231	3.299
Minerali di stagno	tonn.	353	285
» » tungsteno	kg.	3.556	304
Salgemma	tonn.	3.807	4.136

Nel 1939 non si ebbe nessuna nuova scoperta di giacimenti auriferi importanti, ma parecchi di quelli in preparazione entrarono nella fase produttiva.

La produzione minerale del Canadà negli anni 1938 e 1939 risulta chiaramente dal seguente prospetto:

		1938	1939
Oro	kg.	146.951	156.985
Argento	»	688.795	708.214
Nichelio	tonn.	95.513	103.006
Rame	»	259.115	275.197
Piombo	»	190.022	177.577
Zinco	»	173.048	179.149
Gruppo del platino	gr.	9.088.011	9.082.288
Asbesto	tonn. m.	262.896	320.372
Zolfo	»	101.957	165.281
Carbon fossile	»	14.524.152	15.755.000
Gas naturali	mil. di mc.	947.822	1.046.161
Petrolio greggio	barili	6.966.094	7.743.300

L'ITALIA AL LAVORO

Utilizzazione delle sabbie di fiume.

All'industriale signor Perino, titolare della Società «Minerali Orba» di Portanova, in provincia di Alessandria, spetta il merito di aver progettato un modernissimo impianto per lo scavo del materiale dal greto del torrente Orba e la successiva separazione della sabbia dai minerali in essa contenuti.

Il progetto Perino prevede uno sbarramento, con appropriate griglie e sottostanti canali a sifone, che aspirano e trasportano le acque torbide del fiume, contenenti in sospensione particelle di minerale, in bacini ove queste vengono fatte precipitare.

Continuando il passaggio d'acqua nei canali a mezzo di carrelli fluttuanti, si eliminano tutte le parti di sabbia, arrivando ad ottenere concentrati al 70 e 80 per cento. Per gli impianti da effettuarsi sull'Orba a Portanova ed in vicinanza alla confluenza dell'Orba con la Bormida si prevede di ottenere da una piena normale un quantitativo di 20 mila tonnellate di magnetite e duemila di ilmenite per ciascun impianto, nonché altri minerali rari.

Così verrebbe pure risolta la difficoltà della fornitura di sabbia dell'Orba a Genova, fornitura attualmente inadeguata ai grandi lavori in corso e al sempre crescente sviluppo edilizio di quella città.

La pozzolana e i marmi dell'Egeo.

Le cave di pozzolana, di cui è ricco il Possedimento delle Isole dell'Egeo, vengono ora largamente sfruttate. Nel 1938 hanno dato una produzione di 63 mila quintali. Anche i materiali da costruzione, particolarmente i magnifici marmi e l'alabastro dei nostri Possedimenti egei, contribuiscono in larghissima misura a fornire il materiale necessario alle nuove costruzioni, che, con ritmo tipicamente fascista, si moltiplicano incessantemente. E a questo proposito giova ricordare che, tanto per il fabbisogno del legname da opera quanto per quello combustibile, è ora stata raggiunta la totale autarchia.

Giacimenti di caolino in provincia di Sassari.

I due Comitati per la geologia e per la chimica, del Consiglio Nazionale delle Ricerche, stanno procedendo da qualche tempo a indagini sistematiche sui più notevoli giacimenti di caolino esistenti in Italia. Su quelli esistenti in provincia di Sassari sono state compiute accurate osservazioni da Aurelio Serra, dell'Istituto di Mineralogia dell'Università di Sassari. Egli avverte che i giacimenti esaminati non presentano vera e propria continuità, benché costituiscano una sola entità dal punto di vista geologico.

È difficile prevedere sin d'ora quale apporto possano dare questi giacimenti all'economia nazionale, perché i lavori di scavo, che datano solo da qualche anno, non si sono ancora estesi in superficie e in profondità in misura tale da offrire dati quantitativi sicuri. È già accertato, tuttavia, che si può contare su centinaia di migliaia di tonnellate di materiale greggio.

Giacimenti di materiali alluminosi in Sicilia.

Alcuni di questi giacimenti sono stati esaminati da Gaetano Labruto, dell'Istituto di Chimica generale dell'Università di Messina, sia nei riguardi della composizione chimica del materiale di cava, sia nei riguardi delle sue proprietà fisiche e meccaniche. Si tratta, precisamente, di un caolino del Comune di Castroreale, nonché di un tufo silico-alluminoso e di un tufo trachitico, esistenti entrambi nell'isola di Lipari. Questi tre materiali – e soprattutto il terzo, che è stato sottoposto ad analisi e prove tecnologiche particolari e si è rivelato adatto anche come materiale da costruzione (in aggiunta al *clinker* – miscela non ancora polverizzata – del cemento Portland) potrebbero contribuire utilmente all'autarchia nazionale, sostituendo materiali che ora s'importano dall'estero per l'industria del vetro e della ceramica.

Ancora dell'accumulatore "leggero" a base autarchica.

Abbiamo dato recentemente notizia della scoperta fatta da uno studioso italiano – Vittorio Ravetti di Bra – di un accumulatore elettrico ultra leggero, economico ed autarchico.

Diamo ora alcuni particolari sul geniale ritrovato, cui il Ravetti è giunto percorrendo una strada non certo comune per tal genere di invenzioni. Infatti, egli non s'era avviato col proposito di trovare un sostituto al comune accumulatore elettrico, ma s'era dato a studi teorici sul comportamento atomico della materia.

Il suo accumulatore leggero consta di elettrodi formati da piastre di carbone di storta e di alluminio. Quale dielettrico è usata una comune soluzione di cloruro di ammonio (il ben noto «sale da pile»).

Così costruito, l'accumulatore viene caricato collegando il + all'elettrodo di carbone e il — a quello di alluminio. Secondo il Ravetti, avviene allora che la corrente, andando dall'elettrodo di carbone (C) a quello di alluminio (Al), provoca l'elettrolisi del cloruro di ammonio (NH_4Cl), con conseguente sviluppo di Cl sull'elettrodo C e di H_2 – per reazione secondaria del NH_4 con H_2O – sull'elettrodo Al. Nella scarica, la corrente invertita – e cioè dall'elettrodo Al all'elettrodo C internamente – provoca una ulteriore scomposizione del NH_4Cl, che, in base alla precedente elettrolisi, per reazioni secondarie, ricostituisce l'NH_4Cl, il quale ritorna così in ciclo.

Questo accenno teorico serve soprattutto a mostrare come l'operazione di carica e scarica possa essere ripetuta per un numero praticamente illimitato di volte, non essendovi usura del materiale interno né intervento di variazioni nella struttura delle piastre, che sia in effetti paragonabile al noto fenomeno di «solfatazione» del comune accumulatore a elettrodi di piombo.

I pregi di questo apparato si possono riassumere così: Peso: pari, per eguale capacità, a circa un quinto del normale accumulatore a lastre di piombo. Costo: tanto minore quanto più grande è la differenza di valore delle materie prime impiegate. Autarchia: assoluta, essendo l'alluminio di produzione nazionale.

Un coefficiente da tener presente è che il regime di scarico per ogni elemento è di Volta 1,75, invece dei 2 Volta (teorici) dei normali apparati. Tale inferiorità è però compensata dalle accennate qualità di leggerezza.

Benzina dalle rocce asfaltiche della provincia di Ragusa.

Lo sfruttamento delle rocce asfaltiche della provincia di Ragusa seguita a dare risultati sempre più importanti. La potenzialità del giacimento viene calcolata a parecchie centinaia di migliaia di metri cubi.

La distillazione di queste rocce, che dapprima si usavano solo per la pavimentazione stradale, va prendendo sempre maggiore sviluppo e sta dando risultati sempre più notevoli.

Nei pressi di Ragusa sono in piena attività da qualche tempo sedici forni capaci di trattare ciascuno cinquanta tonnellate di rocce nelle ventiquattro ore. I vapori che emanano da queste rocce si condensano in apposite camere e si trasformano in olio greggio che, mediante un oleodotto della lunghezza di tre chilometri, viene fatto affluire alle raffinerie.

Con la raffinazione si ottengono tutti i principali prodotti petroliferi in proporzioni varianti a seconda della roccia e del processo di lavorazione.

Sembra che il derivato delle rocce asfaltiche della provincia di Ragusa, trattate nei nuovi grandiosi stabilimenti di Bari e di Livorno, possa fornire un quantitativo di benzina corrispondente a circa l'80 per cento del prodotto greggio.

Anche gli impianti di Ragusa saranno, quindi, considerevolmente migliorati al più presto possibile, allo scopo di ottenere maggiori e migliori quantitativi di prodotti raffinati.

La situazione dell'Italia quanto ai principali metalli non ferrosi risulterebbe, da uno studio di E. Hugoni su «La Metallurgia Italiana», la seguente:

Metallo	Produzione in migliaia di tonnellate		% del consumo apparente coperto con metallo nuovo completamente nazionale (*)
	1938	1939	
Rame	2.934	4.000	16
Stagno	275	2.600	65
Zinco	34.065	40.000	100
Piombo	43.310	40.000	100
Alluminio	25.768	40.000	100
Magnesio	100	3.000	100

(*) Secondo le previsioni del piano autarchico.

COMUNICAZIONI

Viaggi del personale delle navi mercantili requisite ed iscritte nel naviglio ausiliario dello Stato.

In relazione alle attuali contingenze sono state estese a detto personale, in quanto gli sia attribuito grado militare od eserciti funzioni corrispondenti a quelle disimpegnate da militari su navi da guerra, tutte le agevolazioni ferroviarie previste per i richiamati alle armi dal Regolamento per i trasporti militari. Qualora non sussista tale assimilazione, il personale avrà tuttavia diritto alla riduzione del 70 % per due viaggi all'anno di andata-ritorno.

Agevolazioni ferroviarie per favorire lo sfollamento.

Per comodità dei nostri lettori ricordiamo le agevolazioni adottate in materia dalle Ferrovie dello Stato.

Circa il rilascio dei biglietti di abbonamento a riduzione per studenti, abbonamenti per il personale civile e militare delle amministrazioni dello Stato, abbonamenti settimanali e festivi per lavoratori, operai, artigiani e studenti, è stato disposto, fin dallo scorso settembre, di considerare alla stessa stregua della residenza effettiva anche la residenza temporanea ove l'interessato avesse dovuto spostarsi in relazione alle contingenze dello stato di guerra. Queste disposizioni sono tuttora in vigore.

Il rilascio dei biglietti a riduzione per stazioni climatiche, termali e balneari, negli scorsi anni incominciava di regola il 20 giugno; quest'anno ne è stata anticipata la distribuzione ai primi del mese stesso.

Recentemente, e solo per gli sfollamenti *da località precisamente indicate*, è stato disposto:

a) sfollamenti ordinati dall'autorità: trasporto in esenzione di tasse ed in 3ª classe delle persone, ed egualmente in esenzione del bagaglio fino a 50 kg.;

b) sfollamenti volontari: trasporto a riduzione del 70 %;

c) sfollamenti volontari: trasporto a riduzione del 70 % per i gruppi familiari di almeno tre persone o paganti per tante, e nessuna riduzione per il bagaglio.

Deposito di bagagli a mano in abbonamento.

Il *Bollettino ufficiale delle Ferrovie dello Stato* pubblica le nuove norme per tali abbonamenti. L'abbonamento è mensile; il prezzo per il deposito risulta di L 0,50 per ciascun collo e per ogni periodo di 24 ore; il prezzo complessivo dell'abbonamento è di L 10; vi sono contenuti 20 scontrini; ogni scontrino vale per un collo depositato. L'abbonamento è strettamente personale.

Telegrammi "Milit".

L'uso dei telegrammi «Milit» (fruenti di speciale tariffa) è stato esteso a tutti i civili residenti nell'Africa Orientale Italiana per le relazioni col Regno, con la Libia e con i Possedimenti dell'Egeo.

Indirizzi sulla corrispondenza militare.

Per disposizione del Ministero della Guerra, le corrispondenze dirette a militari di reparti approntati non debbono recare sugli indirizzi la località di destinazione, né il numero dell'ufficio di posta militare, ma soltanto l'indicazione *dei Corpi, Reggimenti*, ecc. cui i destinatari appartengono, nonché la destinazione generica di «Posta militare». Le corrispondenze non compilate nell'indirizzo con le norme suddette, *non hanno corso*.

ALPINISMO

IL CAMPEGGIO IN IGLU

Al solito campeggio estivo con le tende si è aggiunto, per l'inverno e sui ghiacciai, il campeggio in iglu (1). È questo un sistema usato dagli Eschimesi durante le caccie invernali: essi costruiscono capanne con cubi o prismi di neve sovrapposti, che vanno man mano restringendosi, finché un ultimo blocco di neve corona e chiude la vôlta; vi aprono finestre protette da lastre di ghiaccio, le riscaldano con lampade ad olio di balena, ad una temperatura che permette di abitarvi quasi nudi.

Queste costruzioni, che furono adottate dai nostri alpini in pace e, durante la Grande Guerra, sul Madaccio, sono apparse negli ultimi anni sulle nostre più alte montagne e, grazie alla propaganda del C.A.I. (Sezione di Milano) e del giornale « Lo Scarpone », che ne parla di continuo, vanno sempre più conciliandosi il favore degli alpinisti.

Non si deve naturalmente pensare a un soggiorno prolungato, sebbene le capanne di neve siano state abitate anche per 20 giorni al disopra dei 3200 metri, per 14 sopra i 4300 e, infine, per 7 alla maggiore altitudine d'Europa, e cioè a 4810 m., sulla vetta del Monte Bianco. Tuttavia un iglu, costruito a tempo, rappresenta la sicurezza assoluta anche durante le maggiori tempeste.

Per ogni ascensione verso le cime nevose si parte da un rifugio, si sale alla cima e poi si discende per raggiungere la base prima di notte. Sovente, o perché la salita è stata più lunga del previsto, o perché il tempo si è guastato, bisogna raggiungere il punto di partenza affrontando gravi pericoli, costi quel che costi, talvolta tra la tormenta di neve che accieca, che cancella le tracce e fa perdere la giusta via. Ogni anno le cronache dei giornali narrano le peripezie di alpinisti costretti a errare per lunghissime ore, prima di cader vinti dal freddo e dalla fatica, mentre avrebbero potuto salvarsi se avessero saputo costruirsi un iglu.

Qualcuno potrebbe osservare che sarebbe impossibile costruirlo durante una tempesta di estrema violenza; ma l'esperienza ha dimostrato che tre persone possono condurlo a termine in poco più di un'ora. D'altra parte, in tali condizioni è impossibile drizzare una semplice tenda, e, con freddi eccezionali, per isotermica che essa sia, non si possono guadagnare nell'interno che pochi gradi in confronto alla temperatura esterna.

È dimostrato, invece, che nell'iglu la temperatura non scende mai al disotto di quella della neve, e con l'accensione di una cucinetta per la preparazione di una tazza di tè, si raggiungono facilmente i +12° e si può arrivare anche ai +20° e oltre. Perciò, sulla vetta del Monte Bianco, di fronte a una temperatura esterna di —18° e con una tempesta e un vento tali da impedire qualunque uscita, due alpinisti francesi poterono sostare abbastanza comodamente nell'iglu da loro apprestato.

L'iglu offre, quindi, grandi possibilità nel campo alpinistico, permettendo di tentare ascensioni complicate per assenza di rifugi, di percorrere itinerari lunghi e pericolosi, altrimenti inaccessibili, e di raggiungere tranquillamente, anche in inverno, punti incomparabili, sempre tentati invano da alpinisti sprovvisti di qualsiasi ricovero.

Vi si vive nel tepore e al riparo totale dal vento, anche se la porta è aperta; nel silenzio e nella calma durante la tempesta, con una areazione continua e regolare attraverso un piccolo camino in corrispondenza della cupola e un'apertura lasciata alla base della porta; in un'atmosfera asciutta per la condensazione istantanea dell'umidità sulle pareti e col vantaggio di una piacevole luminosità, grazie alla trasparenza della neve, la quale, solidificandosi man mano e trasformandosi in ghiaccio, trasforma l'ambiente in un « palazzo di cristallo ».

Un altro vantaggio, nei confronti della tenda, risulta dal peso dei materiali necessari all'impianto: essi consistono in una pala e in un coltello da neve, e quindi non superano i 700 grammi di peso, mentre la più piccola tenda isotermica pesa circa 4 chilogrammi, carico non lieve per il trasporto continuato in montagna.

La migliore tecnica per la costruzione di un iglu è quella eschimese, con la sola differenza che gli Eschimesi usano esclusivamente un lungo coltello da neve, talvolta di osso, e trascurano la pala, che offre vantaggi indiscutibili nel taglio dei blocchi, soprattutto dal punto di vista della rapidità.

Il coltello più pratico dovrebbe essere di duralluminio, nelle dimensioni di cm. 50 × 5 × 2, percorso da una scanalatura longitudinale e con pochi denti su uno dei margini, per poter più facilmente tagliare la neve stratificata.

La pala di duralluminio, dello spessore di 2 millimetri, costruita in modo da potersi applicare all'estremità della piccozza (fig. 1), dovrebbe avere la forma di un trapezio, con la base e l'altezza di cm. 25 e il lato superiore di cm. 20 (al contrario della pala comune); e questo per render facile la sua estrazione dalla neve, dopo il taglio.

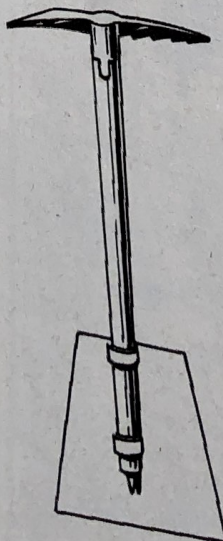



Fig. 1

Per la costruzione di un iglu bisogna scegliere di preferenza un luogo piano; si può tuttavia costruire anche in terreno a forte pendenza, scavando una piattaforma nella neve, in modo da ottenere una superficie di base pressoché orizzontale.

La qualità della neve ha molto minore importanza di quanto si creda, perché quasi tutte le nevi sono utilizzabili, esclusa quella contenente pezzi di ghiaccio, oppure troppo farinosa o fresca.

(1) Dal groenlandese *igdlu*, che significa capanna. In inglese, *igloo*, che si pronuncia *iglu*. Poiché si accettò la voce straniera, rispettiamone la fonìa e respingiamo le forme *iglo*, oppure *igloo*, accolte da non pochi giornali e riviste italiani.

Scelto il posto adatto, si infigge la piccozza nel centro dell'erigendo iglu e, con una cordicella legata ad essa, se ne traccia il perimetro sterno circolare di m. 2-2,50 di diametro. Si batte allora nella neve una fascia perimetrale, di circa 50 centimetri di larghezza, sulla quale

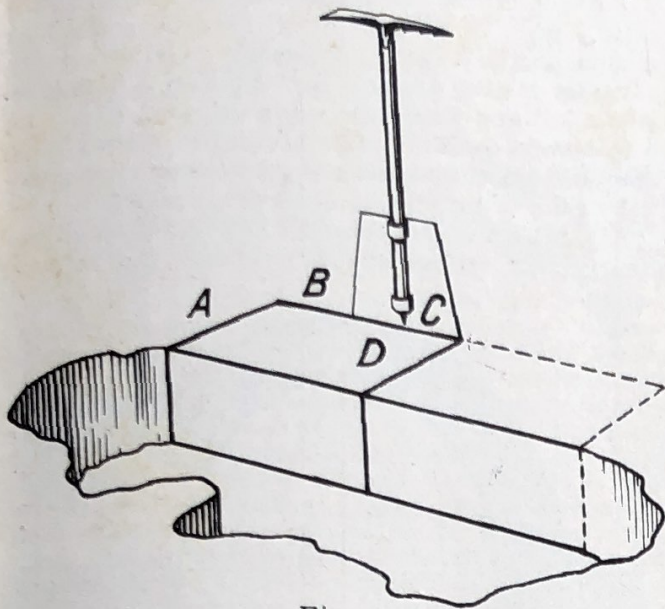



Fig. 2

si depongono iprimi blocchi in leggera pendenza verso l'interno, ritagliando, se del caso, le facce del blocco in mododa farle convergere sensibilmente verso il centro e cioè in forma di piramide tronca, il cui vertice teorico corrisponda al centro dell'iglu (fig. 2).

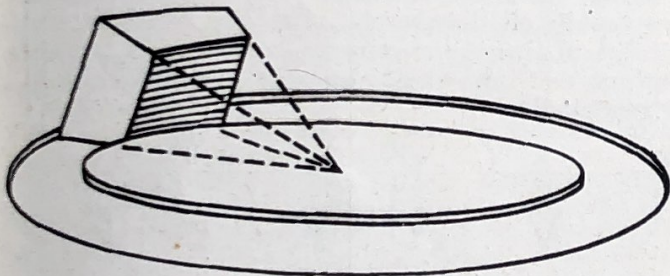



Fig. 3

Il primo blocco, di circa cm. 60×40×20, si ottiene affondando quattro volte la pala nella neve, verticalmente in A, B, C, D (fig. 3), aumentando lo spessore nel caso in cui i blocchi si sfasciassero.

Gli altri blocchi devono essere collocati sulla pista

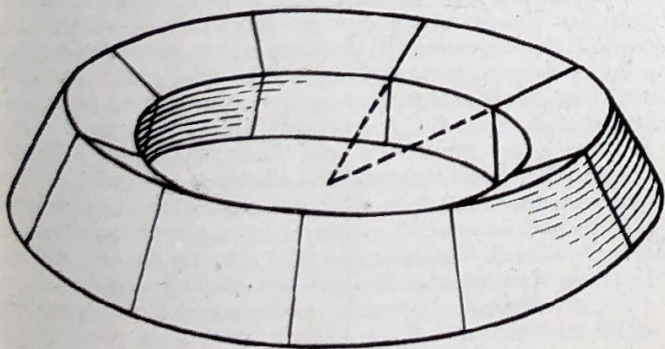



Fig. 4

circolare, in continuità e aderenti l'uno all'altro, da sinistra a destra, in modo che ne risulti un muro circolare inclinato verso il centro (fig. 4).

Compiuto il primo giro, con un coltello da neve

Fig. 5

si operi in questo muro un taglio a spirale (fig. 5) e in questo taglio si collochi il primo blocco del secondo cerchio.

Poi si prosegua il lavoro, alzando la costruzione con andamento a spirale (fig. 6) e con pendenza più accentuata, in modo da formare una semisfera (fig. 7).

Più il muro si eleva, più la pendenza diventa tale da far temere un crollo; ma si tratta di un pericolo

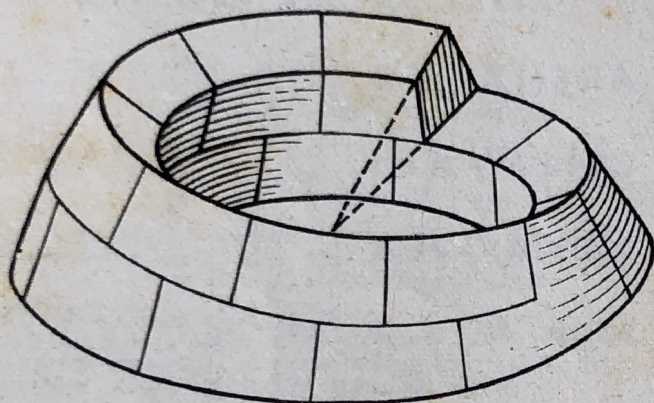



Fig. 6

soltanto apparente, grazie alla forma a spirale, e la volta si stringerà man mano che sale. Quando al centro della volta non rimarrà che un semplice foro, si deporrà sul vertice dell'iglu un blocco di chiusura, in dimensioni leggermente superiori al foro stesso, in modo da chiuderlo perfettamente. Dall'interno il costruttore lo taglierà a forma di cono tronco e il blocco chiuderà il foro scivolando nel suo posto vuoto e formando così la «chiave di volta».

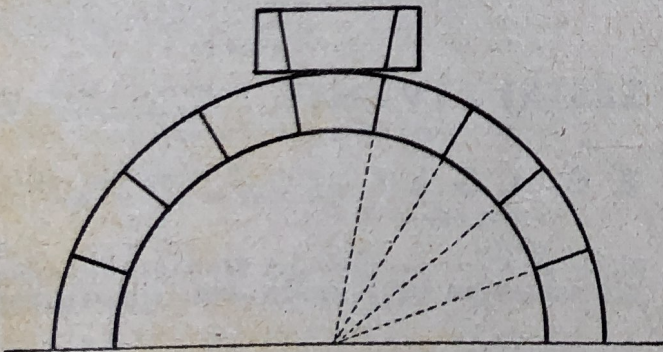



Fig. 7

Il costruttore, chiuso nell'iglu, come il baco nel suo bozzolo, taglierà nel muro una porta arrotondata nella parte superiore, e non più alta di 60 centimetri.

L'iglu, così terminato, è ancora inabitabile. Occorrono piccoli lavori di finitura, quali: la saldatura con la neve di tutte le fessure esterne e, nell'interno, la livellatura col coltello o con la mano guantata, per ottenere una superficie curva, liscia e regolare; e infine l'apertura del camino di areazione, che si fa col manico della piccozza.

Un iglu abitato da qualche tempo si trasforma a poco a poco in ghiaccio trasparente, di una solidità a tutta prova. È facile immaginare quali vantaggi la capanna di neve presenti per l'alpinista e quale possibilit àdi nuovi spettacoli essa gli offra: i tramonti e le aurore ammirati da altitudini inusitate; le più complete solitudini nelle notti splendide, trascorse nel tepore di un rifugio di terso cristallo.

Ma, oltre a queste comodità, gli iglu possono rendere grandi servigi ai nostri soldati, che lungo la

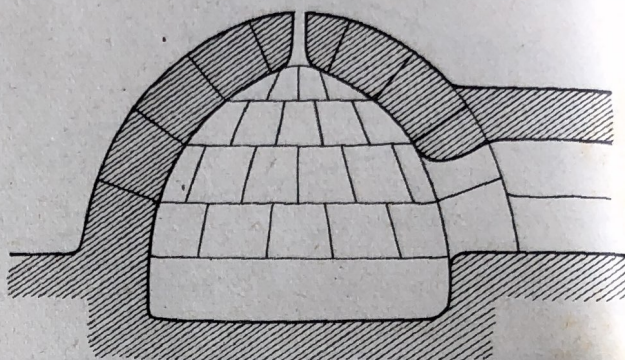



Fig. 8

cerchia delle Alpi custodiscono gli inviolabili confini della Patria. Per i piccoli posti l'iglu è un rifugio ideale, che si costruisce in poco tempo e che rende invisibili gli osservatori; offre alle pattuglie possibilità di ricoverarsi durante la notte e la tormenta, e può costituire altresì un utile deposito di viveri e munizioni.

V A R I E

L'Architettura del '500

Più d'ogni altra arte, l'Architettura rispecchia il genio e le forme d'una civiltà. Con opere di pietra e calce, l'architetto esprime non solo un suo particolare mondo di bellezza, ma anche le condizioni del vivere civile del suo tempo. Arte sociale è stata perciò definita l'architettura. Quale rigoglio e pienezza di vita avesse raggiunto la Repubblica Veneta nel '500 lo si deduce dalla ricchezza e maestà dei monumenti illustrati nella prima parte del nuovo volume: *Storia dell'Arte* di Adolfo Venturi (vol. IX-*Architettura del Cinquecento*, parte III, 973 pag., 916 illustrazioni, L. 200. U. Hoepli, edit., Milano, 1940-XVIII). È l'epoca del Sansovino, del Sanmicheli, del Palladio. Dalla Libreria di Venezia («il più ricco et ornato edificio che forse sia stato fatto dagli antichi in qua» lo giudicava il Palladio), alle ferree e classiche porte civiche di Verona, alla Basilica di Vicenza, alle ville patrizie sui colli veneti, l'architettura veneta dispiega trionfante i suoi ritmi spaziali, avvolgendo l'organismo romano e classicheggiante delle membrature di un vago e armonioso pittoricismo d'ombre e luci, di pieni e vuoti. L'A. delinea le tre figure massime dell'olimpo architettonico veneto attraverso le opere, seguendone l'attività, gli sviluppi, e riassumendo i caratteri peculiari d'ognuno. Ad essi riconnette le figure minori dagli antesignani G. M. Falconetto e Alvise Cornaro, ai continuatori A. Vittoria, Antonio da Ponte, G. G. Grapiglia, V. Scamozzi ed altri.

La seconda parte del volume è dedicata agli architetti che operarono in Lombardia, Liguria, Emilia. Dominano

su tutti le figure dell'Alessi e di Pellegrino Tibaldi, due infaticabili costruttori che impressero i caratteri della loro arte all'architettura del tempo in Genova e Milano. L'Alessi, per la sua natura di Umbro e per l'educazione bramantesca, seppe conservare, anche negli edifici più sontuosi, ordine preciso, calmo senso del ritmo, fine eleganza. Il Tibaldi, architetto, pittore e scultore, l'ultimo uomo universale del Rinascimento, il fedele collaboratore dell'attività controriformista di S. Carlo Borromeo, spirito irrequieto, forzò la solenne rigidità dell'architettura romana, imprimendole movimento, grandiosità, ridondanza e aprendo le vie al Barocco. Lo studio di questi due artisti e dei loro contemporanei e seguaci (G. Battista e Guglielmo Castello, Rocco Lurago, il Vanone a Genova; Martino Bassi, Vicenzo Seregni, Giuseppe Meda, Fabio Mangone, Domenico Giunti e altri a Milano) dà modo all'A. di penetrare in un periodo assai importante e finora alquanto oscuro dell'architettura in Milano e Genova, col risultato di nuove e piu attendibili attribuzioni e la valorizzazione di opere d'arte spesso inosservate. Chiude il volume la rassegna di un gran numero di architetti minori, costruttori di palazzi, chiese, ville in Emilia e nelle Marche: i Morandi, Domenico Tibaldi, gli Andreoli, il Triachini a Bologna; Girolamo da Carpi, G. B. Aleotti a Ferrara; i Pacchioni e lo Spani a Reggio, ed altri in altre città; tutti artisti operanti in un periodo d'involuzione degli ideali e dei principi che all'inizio del secolo avevano guidato i grandi architetti del Rinascimento a Firenze e a Roma, e il cui studio riesce tanto più interessante in quanto conduce a percorrere le prime vie del Barocco.

Il volume, che esaurisce il grande tema dell'architettura italiana del Cinquecento, ha la consueta ricca veste tipografica e una singolare opulenza illlustrativa del più alto interesse.

La Missione Dainelli al Lago Tana

Com'è noto, nell'inverno e nella primavera del 1937-XV, a brevissima distanza dall'occupazione italiana, una missione condotta dall'Eccellenza Giotto Dainelli intraprese l'esplorazione scientifica del lago Tana e della zona circostante. Nel 1939 comparve un I volume, *Relazione preliminare*, a cura dello stesso Dainelli, (cfr. Vie d'Italia, maggio 1939); ed ecco ora il vol. II della Relazione: Vinigi L. Grottanelli, *Ricerche geografiche ed economiche sulle Popolazioni*, R. Accademia d'Italia, Roma 1939-XVIII, pag. 298, con 74 illustrazioni, 39 piante di abitazioni, 10 tavole fuori testo e 3 carte (Prezzo L. 50).

L'opera tratta essenzialmente delle condizioni, dell'insediamento e della vita economica delle popolazioni del Tana: Amara, Musulmani, Uoito, Falascia, Chemanti. Di ciascuno di questi gruppi demografici l'Autore ha studiato la casa nelle sue molteplici forme e il villaggio nelle sue caratteristiche formali e strutturali, la loro vita sociale e la loro attività economica. La regione studiata è quella del Tana e comprende Gondar, Debra Tabor e l'Accefer. La conoscenza delle condizioni di vita delle popolazioni indigene dell'A. O. I. importa sommamente ai fini della nostra azione di Governo. A tale conoscenza il presente studio reca un contributo di grande valore: esso è il primo del genere, e si può presumere che molti dati relativi al paese del Tana valgano, in qualche misura, per una zona più ampia.

La relazione, anche per le ottime illustrazioni, piante e carte, è riuscita un quadro vivo e fedele della vita di popolazioni arretrate, ma non perciò meno interessanti. La letteratura sull'A. O. I. si è arricchita, con questo volume, di un'opera di primo ordine, che merita di essere letta da coloro che non s'interessano di cose coloniali.

Fra le molte cause dello sfacelo della Francia, non ultima fu la penetrazione dell'elemento straniero nella popolazione francese. Nel 1931 vivevano in Francia 3 milioni di stranieri, ai quali si aggiungevano altri 2 milioni di naturalizzati, soprattutto ebrei: in totale, dunque, 5 milioni di stranieri su una popolazione di 37 milioni di francesi. Dal 1931 ad oggi questo rapporto si è ulteriormente accresciuto da 13 a 15 su ogni 100 Francesi.

Uff. Pubblicità Filotecnica

LE VIE D'ITALIA
RIVISTA MENSILE DELLA CONSOCIAZIONE TURISTICA ITALIANA
ANNO XLVI - NUMERO 8 AGOSTO 1940 - XVIII E. F.

I PROBLEMI DELLA RICOSTRUZIONE EUROPEA

LA NUOVA EUROPA

Gli armistizi con la Francia.

Le condizioni d'armistizio segnate con la Francia dalla Germania e dall'Italia, nei giorni 22 e 24 giugno, a Compiègne e a Villa Incisa, formulate sulla base di una intima e feconda intesa tra due Capi e due Popoli, permettono già di intravvedere le linee della nuova Europa quale dovrà emergere da queste concordi e fattive volontà, dopo la caduta dell'ultima e più tenace delle due Potenze plutocratiche e reazionarie, che tanti danni hanno arrecato, in quest'ultimo ventennio, alla compagine della vecchia Europa, per lungo tempo impedita nel suo libero sviluppo e nel suo naturale equilibrio.

Le clausole di questi due atti, che pure sono nate dal più tragico sfacelo militare che la storia ricordi e che avrebbero potuto, pertanto, suggerire le vendette più terribili e più spogliatrici, rivelano invece nettamente il proposito di rispettare l'onore della nazione vinta e di aprire ad essa le vie per una spontanea ripresa e per un naturale sviluppo. Pur assicurando ai vincitori quella situazione militare di predominio, che discende dalla vittoria e che, in questo caso, era indispensabile per il proseguimento della guerra contro l'Inghilterra, queste clausole mettono in rilievo la perfetta identità di vedute e la perfetta analogia di azione delle Potenze dell'Asse, e rivelano un disegno maturato nei fini superiori della ricostruzione europea.

Mentre le clausole dell'armistizio imposto alla Germania nel 1918 recavano con sé un meschino spirito di vessazione e di rappresaglia, gli armistizi del 1940, senza pregiudicare i diritti delle due Potenze vittoriose, diritti che saranno fatti valere nei trattati di pace, hanno saputo superare questi angusti traguardi e hanno potuto tener conto invece degli interessi vitali della Francia, considerata come elemento naturale e necessario della comunità europea.

Anzitutto, in contrasto con l'armistizio del 1918, i nuovi armistizi, pur disciplinando una smobilitazione e un disarmo della flotta militare francese per il periodo bellico, hanno esplicitamente dichiarato che la Germania e l'Italia non hanno intenzione di avanzare pretese, nella conclusione della pace, sulla flotta francese, ed hanno ammesso la possibilità di consentire una adeguata esenzione dal disarmo per quelle navi che si ritenessero indispensabili alla salvaguardia degli interessi coloniali della Francia. Clausole, queste, di alto valore morale, che gettano una luce viva sullo spirito che ha animato le Potenze dell'Asse, e che condannano invece la brigantesca aggressione della flotta inglese contro le grandi navi francesi in disarmo nella rada di Orano e a Dakar, sintomi ulteriori, se ve ne fosse bisogno, della bieca e proterva volontà distruttrice antieuropea dell'imperialismo britannico.

In secondo luogo, le nuove clausole d'armistizio hanno consentito all'amministrazione del paese vinto una maggiore larghezza nel suo Governo interno, per la propria organizzazione; e già di questa larghezza va profittando il Governo di Pétain, per introdurre nella vecchia costituzione democratica, così favorevole ai parassitismi e ai favoritismi, quei mutamenti che sono destinati a dare maggiore energia e maggiore giustizia alla vecchia nazione francese.

Finalmente queste clausole hanno cercato anche di preservare, con opportune misure, le risorse economiche esistenti nel paese, per salvare la Francia dalle conseguenze dell'assedio econo-

mico voluto dall'Inghilterra, nell'odio implacabile di questa contro ogni manifestazione d'indipendenza da parte dei paesi dell'Europa continentale.

Così, senza diminuire i diritti dei vincitori e senza togliere ai Francesi nulla più di quanto essi avevano già perduto nel corso della guerra, gli armistizi del 1940 rivelano lo spirito altamente umano delle Potenze vittoriose, interessate anch'esse ad affrettare la fine del conflitto e a garantire un nuovo ordine più equo e più sicuro all'Europa dilaniata da tante guerre e da tanti implacabili odii.

La crisi dello Stato democratico e l'avvento dello Stato nuovo.

Gli studiosi hanno già da tempo identificati i vizi che hanno determinato la profonda crisi e la rovina degli Stati democratici, con il loro apparente rispetto per la volontà popolare instaurata mediante il suffragio, ma con effettiva loro sottomissione alle correnti demagogiche, dominate dagli interessi di una plutocrazia avida e settaria. Questi interessi, governati dai dirigenti delle banche, delle grandi industrie monopolistiche, delle grandi imprese, affratellati in congreghe più o meno segrete, dirigono in fatto la vita delle Potenze democratiche, determinando le lotte dei partiti, la formazione dell'opinione pubblica, i conflitti internazionali e le guerre, al di fuori dei reali interessi delle masse popolari e delle correnti vitali della nazione.

La vittoria raggiunta dalle democrazie nella guerra del 1914-18 ispirò ad esse la maggiore fiducia nei propri destini; e la pace di Versaglia fu il risultato di questo apparente trionfo. L'Europa fu divisa nel maggior numero possibile di Stati vassalli, e la Società delle Nazioni, sotto il controllo anglo-francese, diventò lo strumento di una politica egoistica, posta al servizio delle Potenze democratiche.

Quando contro questa pace che aveva seminato le maggiori ingiustizie sorse il Fascismo, come forza rinnovatrice delle idealità nazionali, indirizzato ad attuare un equilibrio di giustizia fra le classi e fra i popoli, le maggiori ostilità conversero contro di esso, e l'Europa, sotto il dominio degli interessi plutocratici, ne andò ulteriormente sconvolta. Invano la politica di Mussolini cercò, in una moderata revisione dei trattati, di suggerire e di attuare un equilibrio più fecondo tra i popoli. La proposta del Patto a quattro, diretta ad impedire l'approfondirsi di un solco tra le Potenze vittoriose e le Potenze vinte, ansiose di rivendicazione, e ad attuare una migliore giustizia internazionale, cadde per l'incomprensione e per l'ostilità della Francia e dei suoi satelliti democratici, Cecoslovacchia e Polonia. Il solco dell'odio fu più profondamente scavato, mentre ormai le energie della Germania rinascevano vigorose sotto la guida illuminata di Adolfo Hitler e nella luce dell'idea nazionalsocialista. Le divisioni dell'Europa divennero così anche più profonde e insanabili.

Le Potenze plutocratiche si prepararono alla guerra, creando ai fianchi delle Potenze totalitarie, giudicate pericolose, una rete di alleanze economiche e militari, che si dissero di semplice garanzia, ma che in realtà erano dirette a formare un blocco economico offensivo e una cintura di ferro contro la Germania e l'Italia, e costruendo, a difesa della Francia, giudicata il baluardo dell'Occidente, una linea formidabile di possenti fortificazioni, dalla Manica al Mediterraneo, destinata a garantire da ogni assalto le Potenze occidentali.

Collocato così l'organismo dello Stato sotto l'egida di una sicurezza giudicata assoluta, fu possibile alle classi plutocratiche di ideare e di preparare la guerra preventiva o di aggressione contro gli Stati autoritari, quasi senza scrupoli e senza infingimenti. Non si trattava per esse di una guerra in cui fosse in giuoco la loro diretta responsabilità; ma di una guerra da far combattere ai propri satelliti, ai negri militarmente organizzati, ai dipendenti e ai fuorusciti, mentre le classi nazionali sarebbero state poste al riparo di formidabili e sicure fortificazioni. Per esse trattavasi di una guerra di difesa delle posizioni conquistate, e perciò d'una guerra senza pericoli, la quale, col blocco economico avrebbe provocato la caduta fatale degli avversari.

Quando l'Italia fu indotta a risolvere l'annoso problema etiopico, per guadagnare lo spazio necessario alla sua espansione vitale, e per aprire alla civiltà un territorio rimasto quasi chiuso ad ogni progresso, essa si trovò contro una coalizione di Stati, diretta dall'Inghilterra, che cercò di strozzare la sua vita economica e di impedire ogni sua espansione. Quando la Germania, stanca di attendere quella giustizia internazionale che essa aveva più volte invocata, cominciò a risolvere, con atti unilaterali, i suoi problemi più urgenti sul Reno e sul Danubio, ecco opporlesi minacciosa la coalizione degli Stati democratici, ormai preparati anche alla guerra.

La serie dei documenti diplomatici rinvenuti dalla Germania in Polonia e in Francia, nelle sue vittoriose occupazioni, e pubblicati recentemente nei «Libri bianchi», sta ad attestare la lunga e meditata preparazione della nuova guerra europea, per opera delle correnti plutocratiche

inglesi e francesi; sta ad attestare l'arbitrio e la leggerezza, spesso criminosi, con cui i dirigenti della politica inglese e della politica francese avevano preordinato la delittuosa distruzione delle maggiori risorse dell'Europa, le miniere della Svezia, i petroli della Romania, per impedire i rifornimenti delle Potenze avversarie.

Secondo questo piano, la guerra, lungamente preparata, sospesa per un momento nel 1938 per l'intervento mussoliniano a Monaco, doveva scoppiare alla prima occasione, e determinare meccanicamente l'intervento di tutti i satelliti, destinati al sacrificio, mentre le Potenze direttrici, sicure nei baluardi insulari o dietro la linea Maginot, non avevano che da attendere gli effetti prodigiosi del blocco economico e delle meditate azioni militari.

Senonché è noto che la guerra, fin dal settembre del 1939, e più tardi, fin dalla primavera del 1940, prese un andamento in tutto diverso da quello preveduto, sia per il mancato funzionamento del blocco verso l'oriente e verso il mezzogiorno dell'Europa, sia per le rapide e decisive sconfitte delle Potenze democratiche in Polonia, in Norvegia, nelle Fiandre e in Francia, sia per l'intervento dell'Italia.

Mentre per le Potenze plutocratiche la guerra non è che una impresa organizzata per la difesa di un predominio da lungo tempo goduto, per le Potenze totalitarie invece la guerra è un movimento di popolo destinato a risolvere i problemi di un nuovo equilibrio europeo. È facile quindi spiegarsi come, di fronte a queste energie nuove, guidate da nuove concezioni e da nuovi metodi, l'impresa meditata dalle Potenze plutocratiche sia rimasta sconvolta e superata.

Così la guerra, già preparata fin dal 1938, scatenata nel 1939, la quale doveva condurre alla rovina delle Potenze totalitarie e al rinnovato trionfo delle Potenze democratiche, diventa invece il baratro fatale per gli organismi tarlati di queste ultime, rimaste gelosamente attaccate ai vecchi pregiudizi e agli antichi privilegi, incapaci di sentire il valore delle fresche energie sprigionantisi dagli Stati totalitari, creatori dello Stato nuovo e ansiosi di realizzare una nuova giustizia internazionale.

Il nuovo ordine politico ed economico dell'Europa.

La guerra scatenata dalle democrazie occidentali per garantire nuovamente, come nel 1914-18, il loro predominio mondiale, si è trasformata di colpo, per virtù delle giovani forze delle Potenze totalitarie, in una guerra rivoluzionaria, che sta scuotendo e rinnovando le basi del mondo intero e che condurrà ad un nuovo ordinamento dell'Europa. Distrutte le assurde catene con cui si era vanamente tentato di ridurre all'impotenza, col trattato di Versaglia, le nazioni giovani e demograficamente forti come la Germania e l'Italia, a profitto delle Potenze egemoniche, affiancate da artificiose costruzioni di Stati nuovamente creati o ingiustamente ingigantiti, l'Europa riprenderà il suo assetto normale, indicato da ragioni geografiche, demografiche e storiche, e potrà aspirare a quel minimo di unità, già auspicato da Mazzini, e ritenuto ormai indispensabile alla sua vita ordinata e feconda.

Si può già sentire, nello spirito stesso che ha animato i nuovi armistizi imposti dalle Potenze vittoriose, che in questa nuova vita prevarrà un principio in cui lo spirito avrà il primo posto, in contrapposizione ai moventi egoistici della materia, che fin qui sono rimasti dominanti.

Questa rivoluzione, che ebbe vent'anni or sono il suo avviamento col Fascismo, che si è propagata con ritmo accelerato in questi ultimi anni e che ha avuto la sua decisiva palingenesi con la guerra, è indubbiamente la più grande e la più profonda che sia mai avvenuta, poiché essa non si limita, come quelle che l'hanno preceduta, al campo politico o a quello economico, ma investe tutta la vita umana, nel pensiero e nell'azione, nell'idea e nel costume, e la ricrea nella politica, nell'economia, nella cultura, nel pensiero. Non saranno soltanto modificati i confini politici e gli indirizzi economici, ma si avrà un nuovo modo di concepire la vita e i rapporti sociali, e soprattutto un ordine nuovo.

Il regime politico democratico borghese e parlamentare, che, con le ultime degenerazioni, ha recato tanti danni all'Europa, ha segnato la propria condanna. Esso sarà sostituito dappertutto, come è ormai evidente anche in Francia per le riforme proposte sul piano Pétain-Laval, dallo Stato nuovo, fondato saldamente sul principio della nazionalità, fuso nel popolo organizzato nelle sue forze naturali e nelle sue categorie effettive, indirizzato verso l'equilibrio delle classi e verso la giustizia collettiva, contro gli egoismi plutocratici e contro le insidie del parassitismo, della Massoneria e del giudaismo.

Si formerà naturalmente una gerarchia tra gli Stati, resa necessaria dalla natura delle cose e dallo stesso ordinamento unitario, nella quale il primato dell'Asse Roma-Berlino offrirà la maggiore garanzia d'ordine e di giustizia. Di fronte alle dure lezioni della guerra dei giorni nostri, è rimasto infranto l'assurdo principio della parità giuridica assoluta fra tutti gli Stati. Questo

principio si trovava alla base della costituzione medesima della Società delle Nazioni; ma non era che una finzione, messa a servizio del predominio egoistico della Francia e dell'Inghilterra. « Quando nelle sale o negli ambulacri ginevrini, proclamò già tre anni or sono un mordente articolo del *Popolo d'Italia*, si dice che gli Stati sono eguali e che, quindi, il voto della Gran Bretagna vale quello della Liberia, la gente si mette a ridere ». Oggi, al comico della situazione di qualche anno indietro si è aggiunta la lezione della storia, per cui i piccoli Stati e i piccoli popoli hanno dovuto subire il peso schiacciante dei maggiori, e la rovina sarebbe stata più grande, se il prestigio e la volontà dell'Asse non si fossero imposti alle velleità egoistiche delle Potenze plutocratiche. Negli Stati, come negli individui, vi sono elementi dominanti, che sono dati, per i primi – oltreché dalla forza organica, che, quando nasce dalle virtù innate del popolo e non è una artificiosa creazione dell'oro o dell'iniquità, ha sempre per sé stessa un valore – anche dall'unità essenziale delle forze sociali coordinate nella nazione, dalle virtù dello spirito e dal senso vivo della responsabilità storica.

L'Italia e la Germania, che hanno dimostrato la loro compattezza spirituale e materiale e che hanno pieno il senso della loro storica responsabilità, sono naturalmente indicate a tenere le direttive della nuova Europa, secondo le leggi di una giustizia più equilibrata e più saggia: l'Italia, con l'ideale costruttivo di Roma, madre della civiltà e del diritto, con le sue lunghe e dolorose esperienze di martirio e di resurrezione, con la sua dottrina ispiratrice e creatrice simboleggiata nel Fascio littorio; la Germania, liberata ormai dalla vecchia e cupida monarchia militare ostile alla libertà, e fatta capace, con l'ispirazione hitleriana, di volgersi ad una grande missione e di guadagnare la stima e l'amore dei popoli vicini e lontani.

Nella nuova sistemazione politica, risulteranno profondamente attenuate quelle differenze tra gli Stati, che hanno dato tanto filo da torcere agli uomini politici e ai giuristi. Un inquadramento razionale degli Stati minori verso le maggiori Potenze, secondo una tendenza naturale di complementarità politica ed economica, darà equilibrio organico alle autonomie politiche degne di rispetto, con opportune alleanze o unioni doganali, e spariranno pertanto, quasi naturalmente, quelle ragioni di contrasto e di rivalità che hanno tenuto turbata l'Europa in questi ultimi secoli, e che hanno offerto tante volte il motivo a guerre sanguinose e a implacabili invidie. Allora anche le questioni delle minoranze nazionali, che i trattati di Versaglia hanno invano tentato di placare, troveranno il loro assetto organico, e cesseranno di cagionare i contrasti e i dissidi che hanno spesso insanguinato l'Europa, specie nelle regioni centro-orientali.

Insieme sarà attuata una ripartizione più equa dei beni mondiali. La caduta delle Potenze plutocratiche, che avevano accaparrato gran parte delle materie prime, facendone un monopolio quasi assoluto, a favore dei propri banchieri e dei propri industriali, renderà possibile una nuova sistemazione economica dell'Europa, che consentirà alle Potenze rimaste escluse o scarsamente dotate il possesso degli spazi vitali, ritenuti necessari all'espansione economica e coloniale, e che darà anche ai minori Stati la possibilità di una vita ordinata e sufficiente. Dovranno cadere gli ingiusti monopolî e l'esclusivismo politico di paesi incapaci di espansione, i quali sono invece dotati di vasti e quasi inerti dominî coloniali. Un principio più equo nella ripartizione delle ricchezze e delle materie prime servirà anche a incitare e a premiare le forze feconde del lavoro.

L'organizzazione delle forze sociali, nell'ordine del lavoro di cui il corporativismo fascista ha dato il primo esempio nella storia, garantirà a tutte le categorie sociali la giusta partecipazione ai prodotti fecondi della terra e del lavoro, condannando ed escludendo il parassitismo plutocratico e il favoritismo politico.

L'Italia e la nuova Europa.

Con opera incessante e titanica, in questo ultimo ventennio, l'Italia ha potentemente contribuito alla genesi e alla formazione di questa nuova Europa.

Fin dal marzo 1919, cinque mesi dopo la fine della guerra mondiale, che il nostro paese si era illuso di combattere per il trionfo di una nuova giustizia in Europa e nel mondo, l'Italia, con la fondazione dei Fasci, rinnovata dal genio di Mussolini, gettava le basi di un nuovo edificio politico, poggiato sulla volontà popolare immessa nei centri del potere, e sull'idea corporativa, da cui doveva nascere il nuovo Stato, rigeneratore della società contemporanea.

Contro il rinunciatarismo, indice di debolezza organica e di volontario abbandono della lotta, e come aperta protesta contro le ingiustizie ormai chiaramente delineate negli accordi egemonici delle Potenze democratiche in Versaglia; contro il bolscevismo, ormai dilagante nella maggior parte dei paesi vinti o trascurati, indice di una dissoluzione, che parve irreparabile, delle forze organiche del potere politico;

l'Italia creava gli elementi vivi del nuovo Stato autoritario e totalitario e, dopo lotte cruente nelle strade, nelle piazze, nelle officine, con un'insurrezione armata, lo conduceva trionfante in Roma.

Si svolge da allora quella dottrina e quella pratica delle forme politiche nuove, organizzate intorno al nucleo compatto di un Governo consapevole e deciso, le quali seppero dare vita al nuovo Stato, legato al popolo e operante per il popolo, reintegrato nei suoi naturali poteri, capace di abbracciare organicamente tutte, senza eccezione, le funzioni della vita politica, e pur tuttavia protettore e incitatore delle sane energie individuali. Questo nuovo regime politico potè essere instaurato in un decennio di prove veramente memorabili, tra il 1922 e il 1932, con l'organica sistemazione delle forze armate su basi nettamente nazionali, con le leggi creative del nuovo sistema sindacale e corporativo, con la legge del Gran Consiglio, con le riforme coraggiose in tutti i campi della vita sociale, con la bonifica demografica e agraria, miracolosamente attuate, e con tutto il corredo delle ardite riforme economiche e sociali. Il nuovo Stato si rivelò quale autentico rigeneratore di tutte le forze sociali, ordinatore delle sane energie nazionali per la pace e per la guerra, creatore di un ordine nuovo, fondato su un principio più saldo e più elevato di giustizia, il quale ha reso possibile un nuovo e più sicuro avanzamento della civiltà. Nella vecchia Europa, dominata dalle democrazie trionfanti o dalla tirannide bolscevica, il giovine Stato fascista, costruito dal genio di Mussolini e coi sacrifici sanguinosi del popolo italiano, rimasto allora incompreso per i più, non tardò tuttavia ad apparire come esempio e come sprone per le giovani nazioni ansiose di rinnovamento, e la Germania, l'Ungheria, il Portogallo, la Turchia, la Spagna ne derivarono l'esempio e gli impulsi per la loro rinnovazione politica.

Quando, nel 1935, si profilò per l'Italia la possibilità di realizzare l'annosa ipoteca abissina, sia per guadagnare l'unico campo ancora libero nell'Africa orientale ad una espansione europea, sia per conquistare alla civiltà un vasto paese ancora avvolto nello schiavismo e nella barbarie, l'Italia, pur avversata mediante il criminoso assedio di cinquantadue Stati diretti da Londra, compì, in sette mesi, il miracolo della conquista di un vasto e lontano paese, militarmente formidabile e aiutato da talune potenze europee, dando nella storia il primo esempio di quella guerra folgorante, destinata a diventare la regola bellica del nuovo Stato totalitario.

La guerra italo-abissina, conchiusa con la vittoria italiana, porta insieme un fiero colpo alla Società delle Nazioni, organizzata al servizio dell'Inghilterra e della Francia, e segna così la fine di questo organismo, che era sorto come realizzatore di una maggiore giustizia tra i popoli e che invece si era dimostrato o impotente a risolvere i problemi più gravi e nelle contingenze più appariscenti, o semplice strumento di dominazione anglo-francese nella maggior parte dei casi.

Subito dopo la vittoria nell'Africa orientale, in luglio del 1936, allorché la Spagna, ormai quasi compiutamente affogata nel bolscevismo, dètte con Franco il primo segno della sua riscossa, l'Italia accorse a porgere l'aiuto generoso alla nazione latina, e in una guerra aspra e sanguinosa, durata quasi tre anni, essa recò il peso formidabile delle sue balde legioni, che diedero un contributo decisivo alla vittoria nazionale, salvando l'Europa occidentale, allora esaltata negli entusiasmi del Fronte popolare, da una paurosa catastrofe, che avrebbe forse segnato l'avviamento verso una nuova barbarie.

Furono, questi apporti, veramente decisivi per la salvezza e per la pace dell'Europa; e ad essi si aggiunse, nel settembre del 1938, l'intervento del Duce a Monaco, per impedire la guerra e per sospingere le maggiori Potenze verso una revisione dei trattati e verso una pace secondo giustizia.

Ma ormai quel solco d'odio, che era nato a Versaglia e che non si era saputo o voluto colmare, si era approfondito sempre più. Le democrazie plutocratiche e reazionarie, ansiose di conservare un predominio ingiustamente guadagnato e sicure di aver organizzato difese sufficenti per stringere la Germania riottosa in una morsa di ferro e in un blocco economico infrangibile, si erano preparate a scatenare la guerra.

La nuova situazione, che si era venuta a creare, rendeva necessario trasformare l'amicizia sincera e feconda, stretta ormai da lunghi anni tra l'Italia fascista e la Germania nazionalsocialista, in un vero e proprio trattato di alleanza. Il trattato, com'è noto, fu firmato il 22 maggio 1939, tre mesi prima dello scoppio del nuovo conflitto europeo, e costituì una degna risposta al rafforzamento dell'alleanza franco-inglese, annunciato nei bollettini d'informazione diplomatica del febbraio 1939, alleanza che non tardò a denunciare il suo carattere nettamente militare e che, operando nel campo diplomatico con la costruzione di una rete di minori alleanze e di patti di garanzia, diretti contro l'Italia e contro la Germania, finì per svelare la volontà precisa di una guerra preventiva o di aggressione contro gli Stati autoritari.

Il trattato italo-tedesco, firmato nel maggio del 1939, riaffermava l'intima unione dei due Stati totalitari, prevedeva le intese per la difesa

degli interessi comuni e reciproci, contemplava l'obbligo dell'entrata in guerra nel caso di complicazioni belliche con altre Potenze, con tutte le proprie forze militari, per terra, per mare, nell'aria.

La guerra preveduta scoppiò improvvisamente nell'agosto del 1939, per la questione di Danzica, ad iniziativa delle Potenze democratiche, con la dichiarazione di guerra dell'Inghilterra e della Francia alla Germania, in difesa della Polonia. In questa fase della guerra, che si svolse unicamente contro la Polonia e che si esaurì in un mese, l'Italia, legata dal trattato di alleanza, dichiarò la « non belligeranza », ossia la volontà di non entrare immediatamente nel conflitto, ma di riservare ad altro momento la sua decisione.

Fu per essa una fase di attesa e di preparazione. Di fatto, mentre una parte dell'esercito francese si schierava sulla fronte delle Alpi occidentali, mentre l'Inghilterra spostava una grossa parte delle sue navi verso il Mediterraneo, mentre altri eserciti inglesi e francesi si schieravano nell'Africa settentrionale e orientale, in Egitto e in Siria, contro l'eventuale minaccia italiana; l'Italia portava le sue truppe a munire le Alpi occidentali, preparava la sua poderosa marina e le sue difese aeree nel Mediterraneo, si apprestava a formidabili azioni nella Tripolitania, nella Cirenaica e nell'Africa orientale.

L'Italia, con questa attitudine, senza nulla pregiudicare dei suoi obblighi di alleata, adempiva il cómpito di tenere aperte per la Germania le grandi vie di rifornimento verso le Alpi settentrionali e orientali e verso i Balcani e insieme adempiva il cómpito militare di distrarre una parte notevole delle forze terrestri, marittime e aeree della Francia e dell'Inghilterra, che furono costrette a disperdere e a inutilizzare una quota cospicua della loro potenzialità bellica. Nè bisogna dimenticare che la stessa Germania, dopo la sottomissione della Polonia, per oltre sei mesi, e fino all'impresa norvegese iniziata il 9 aprile 1940, tenne quasi inattive le sue forze sulla fronte occidentale e su ogni altro fronte di guerra, e si dedicò pertanto, contemporaneamente all'Italia, alla propria preparazione armata.

Così, per questa concorde azione politica e militare, tenuta in costante contatto mediante le frequenti visite del nostro Ministro degli Esteri, conte Ciano, in Germania e mediante gli schieramenti militari nei diversi campi di possibile azione bellica, vicini e lontani, si confermava il principio dell'incrollabile unione dell'Asse.

Intanto, nei primi giorni del maggio, la Germania scatenava la sua vigorosa offensiva, attraverso l'Olanda, il Belgio e il Lussemburgo, contro gli eserciti franco-inglesi, che furono sgominati con la folgorante vittoria delle Fiandre; e quindi, dopo una brevissima fase di sosta, iniziava la sua vittoriosa marcia su Parigi.

Ormai si imponeva l'effettivo ingresso dell'Italia in guerra, sia per impedire che la Francia portasse, in soccorso delle sue armate schierate sulla Mosa e sulla Senna, le forze militari e gli imponenti materiali fino allora trattenuti sul confine occidentale, sia per impegnare le forze franco-inglesi della terra, del mare e dell'aria, disperse nei vicini e lontani campi d'azione del Mediterraneo, dell'Asia e dell'Africa: sia infine per portare un effettivo concorso bellico alla Germania. La guerra, iniziata dall'Italia l'11 giugno, quando il nuovo urto sulla Mosa era felicemente scattato e quando l'Inghilterra raccoglieva le proprie forze per una guerra più vasta e più complessa, raggiungeva rapidamente tutti gli obiettivi segnati e si prepara a raggiungerne altri.

Così le folgoranti vittorie della Germania nelle Fiandre, nella Normandia e su Parigi trovavano il loro parallelo, per quanto in minori proporzioni, giustificate dalla natura del terreno, nella vittoria italiana sulle Alpi occidentali e nelle vittoriose azioni belliche sulla Corsica, su Malta, nel Mediterraneo, nella Cirenaica e nell'Africa orientale. Ormai l'unione intima delle forze della Germania e dell'Italia, dopo avere spezzata la resistenza militare francese e provocato lo sfacelo della Francia democratica e militarista, garantisce la vittoria decisiva sulla potenza mondiale britannica. Così questa unione prepara la liberazione dell'Europa dall'insidioso e nefasto predominio inglese. Indubbiamente, se lo sforzo bellico della Germania è stato grandioso e sanguinoso, quello dell'Italia, sia per la sua funzione essenziale nel periodo della «non belligeranza», sia per l'apporto bellico, nel momento opportuno, sui vicini e lontani campi di battaglia, ha avuto ed ha la sua parte definitiva e decisiva.

Nell'ora non lontana della pace, la Germania e l'Italia saranno più che mai unite nella determinazione del riordinamento morale, economico, politico dell'Europa e del mondo. Roma, che ha il vanto di avere per prima organizzato lo Stato nuovo, mirabile strumento di progresso nell'arringo civile, sarà fraternamente al fianco di Berlino nelle trattative di pace, per assicurare all'Europa e al mondo una pace ben diversa da quella dettata a Versaglia: una pace che avrà per base il principio della giustizia, costruito sulla sana e feconda forza del lavoro umano.

ARRIGO SOLMI

CHAMONIX, IL GRANDE CENTRO TURISTICO E ALPINISTICO DELLA SAVOIA, E LE «AIGUILLES» DEL MONTE BIANCO.

LA SAVOIA

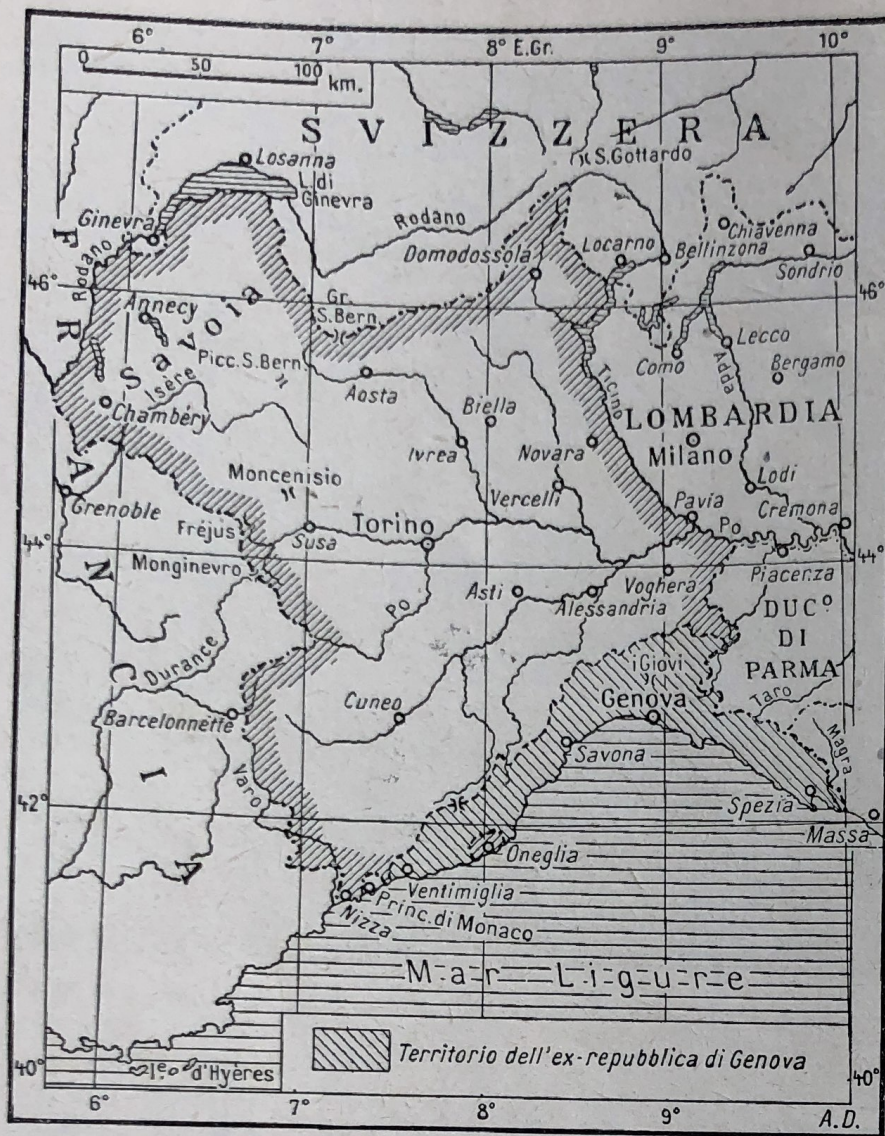
La Savoia, nel suo complesso, si distingue dalle altre regioni alpine perché non è individuata da una sola grande vallata, come, ad esempio, il Vallese, la Val d'Aosta o la Venezia Tridentina, ma è invece costituita da un esteso complesso di valli pressoché indipendenti, bene distinto e separato dalle regioni contermini.

Perciò la Savoia non è solo una delle più pittoresche ed estese regioni alpine, ma anche una delle più varie: su di una superficie che si aggira intorno ai 10.000 kmq., comprende, con le zone montuose più elevate d'Europa, ampie zone collinose e distese pianeggianti ed amene.

Verso oriente il suo limite è segnato dalla catena principale delle Alpi occidentali, dal M. Tabor al M. Bianco, e poi, più a N., dalle diramazioni di questa, che formano il versante sinistro della Valle del Rodano fino al Lago di Ginevra: limite formidabile, cerchia colossale che, coi suoi ghiacciai poderosi, imprime al paese il carattere schiettamente alpino. Ma verso sud, sud-ovest ed ovest il limite della Savoia è molto diverso.

Per buona parte la separa dal Delfinato una serie di creste montagnose che si innalzano ad occidente di M. Tabor, come le Grandes Rousses, e poi, fra colline e basse montagne, il fiumicello Guiers Vif, affluente del Rodano. Dopo questa confluenza, il limite occidentale della Savoia è segnato dal Rodano fino al Lago di Ginevra, sulla cui riva meridionale si chiude l'anello che ricinge la nostra regione.

Questi limiti naturali, così bene marcati, ci spiegano da soli perché la Savoia abbia avuto sempre una propria individualità; ma se consideriamo il confine verso occidente ci spieghiamo anche perché questo paese abbia potuto mantenere la sua indipendenza dalla Francia per un lungo periodo storico.

Infatti, il confine occidentale in parte corre su montagne non facili, in parte lungo il Rodano, ora rapido e profondamente incassato, ora largo, sparso di isole ed orlato di terreni paludosi, sicchè esso costituiva, in passato, un rilevante ostacolo alle comunicazioni fra la Savoia da una parte, il Delfinato ed il Lionese dall'altra.

LO STATO SABAUDO DOPO IL 1850. (Dall'*Enciclopedia Italiana*)

Così la nostra regione non era facilmente accessibile ai Francesi che attraverso due ampi corridoi, i quali, d'altra parte, nei secoli scorsi si difendevano facilmente dalle alture che li dominano. A settentrione il corridoio formato dal bacino del Lago del Bourget, per il quale da Virieu e Culoz si arriva ad Aix-les-Bains e Chambéry (1); a mezzogiorno la media valle dell'Isère, la cosiddetta Comba di Savoia, per la quale da Grenoble si arriva facilmente a Chambéry e ad Albertville.

Verso l'Italia, invece, la grande barriera alpina non presentava, come parrebbe a prima vista, un ostacolo grave alle comunicazioni col Piemonte. I passaggi vi sono numerosi, ed alcuni di essi, come il Moncenisio ed il Piccolo San Bernardo, praticabili per molti mesi dell'anno; sicché le relazioni fra Savoia e Piemonte, stabilite nei secoli scorsi da vincoli politici, poterono mantenersi attive in ogni tempo.

Individualità geografica, dunque, ben determinata e gravitante per storia e per sentimento più verso l'Italia che verso la Francia; ma, nello stesso tempo, per la grande varietà di condizioni fisiche, di paesaggio e di situazione umana, incline al frazionamento territoriale. Rifulge appunto qui tutto il valore dell'opera dei Duchi di Savoia, che ha saputo creare in questa terra un'unità morale così potente da sopravvivere anche alla sua unione politica con la Francia e da manifestarsi tuttora con segni indubbi di attaccamento alle tradizioni locali e di particolarismo.

Prima di percorrere un po' il paese sarà, dunque, utile ricordare come si siano formati e rinsaldati i vincoli millenari della Savoia col Ducato di Piemonte e poi col Regno di Sardegna.

Allorché i Romani si affacciarono alle Alpi occidentali, la popolazione della Savoia (*Sapaudia*) era divisa in due gruppi: gli Allobrogi, celti, che occupavano la parte occidentale; i popoli di ceppo ligure (Meduli, Graioceni e Ceutroni), che occupavano le vallate alpine.

Nel II secolo a. C. le legioni di Roma intrapresero la conquista del paese, che si sapeva ricco di prodotti naturali, sfruttati già da Annibale quando vi passò per penetrare in Italia; ma la conquista fu lunga e difficile; si può dire che fino al tempo di Augusto il paese non fu sottomesso completamente.

In ogni modo, compiuta la conquista della Gallia, i Romani organizzarono la Savoia, appoggiandosi alle più cospicue famiglie, che colmarono di onori e favori; d'allora essa cominciò ad essere abitata anche da famiglie romane patrizie, che vi diffusero la lingua e la civiltà latina.

Poi cadde l'Impero, sopravvennero i Barbari e primi i Burgundi, popolo germanico che fondò il Regno di Borgogna, di cui fece parte la Savoia e che, attraverso varie lotte e vicende, durò fino al 1032. Ma, anche mentre sussisteva il regno borgognone, la Savoia si venne frazionando in numerosi feudi, che solo un debole legame univa al sovrano.

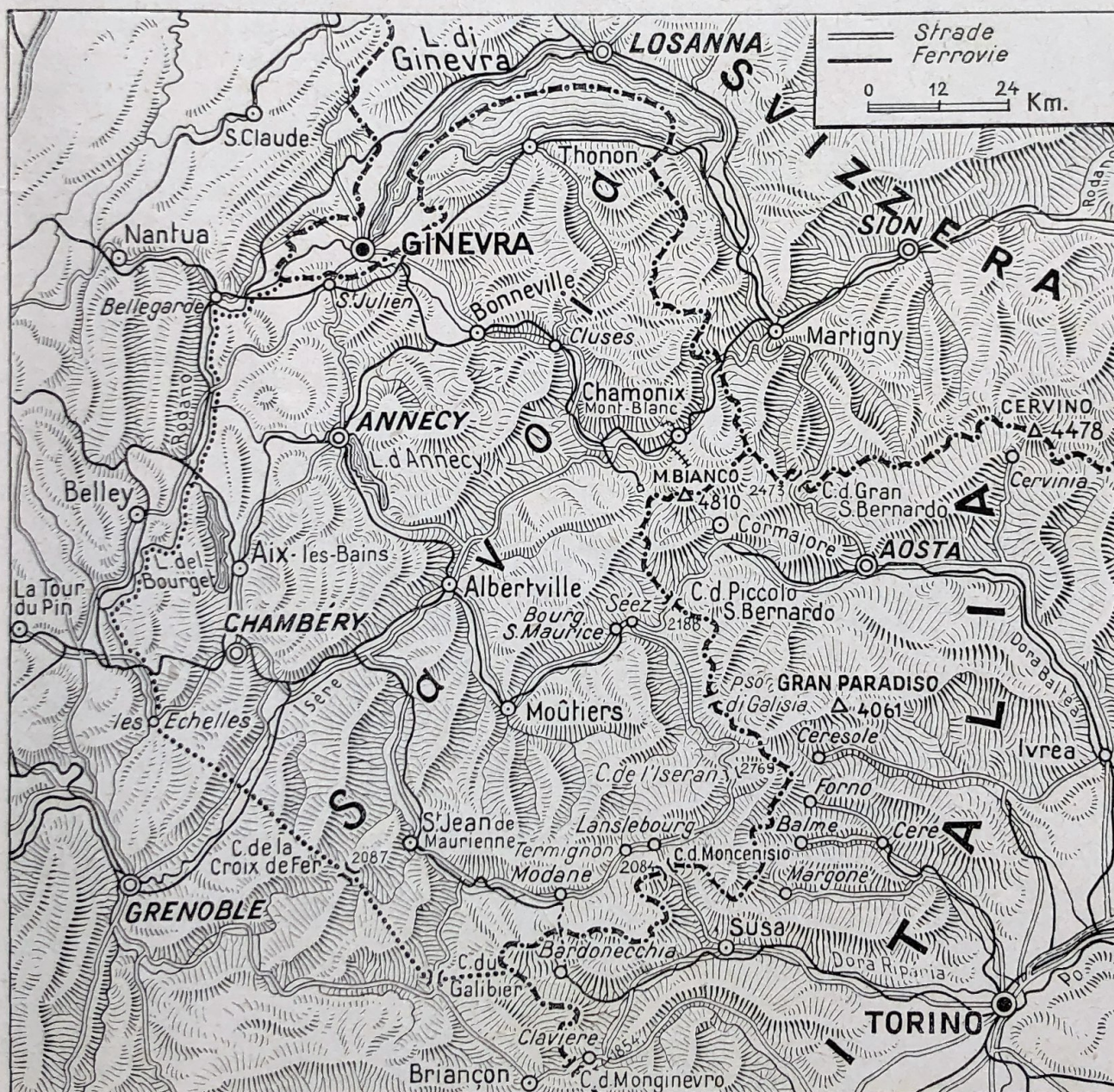
Fra i Signori che vivevano alla Corte di questo re di Borgogna era Umberto Biancamano, conte di Moriana: egli, riconoscendo subito la sovranità dell'Imperatore di Germania, Corrado il Salico, ottenne a sua volta il riconoscimento dei suoi feudi in Moriana, in Tarantasia, nel Chiablese e nel Vallese ed ebbe il titolo di Conte

(1) Questa via, per la quale passano le grandi comunicazioni ferroviarie e rotabili provenienti da Lione e da Parigi, è stata seguita dai Germanici per entrare in Savoia nello scorso giugno.

di Savoia: lo si deve quindi considerare come il capostipite della nostra Casa regnante. Poi, il matrimonio del figlio di Umberto con una principessa italiana, Adelaide, diede a Casa Savoia la Contea di Torino, il Marchesato di Susa e una parte del Piemonte meridionale, rendendola così padrona dei passi delle Alpi occidentali. E nel 1388, con la spontanea dedizione di Nizza, i domini di Casa Savoia si estesero dalla Saona alla pianura lombarda, dal Vallese al fiume Guiers, ed ebbero l'agognato, importante sbocco sul mare; ma Chambéry rimase la capitale dello Stato.

I Re di Francia, da Luigi XI in poi, fecero molti tentativi per impadronirsi della Savoia, e riuscirono ad invaderla varie volte durante le guerre di predominio e di successione, devastando il paese ed anche occupandolo per brevi periodi, finché, sopraggiunta la Rivoluzione francese e l'invasione dell'Italia nel 1796, il Re di Sardegna dové rinunciare, col trattato di Cherasco, alla Savoia, che rimase alla Francia.

Col trattato di Parigi del 1815 la Savoia fu restituita al suo antico Sovrano, che iniziò subito il lavoro di risanamento morale ed economico del paese, specie con grandiosi lavori pubblici, quali l'arginamento dei principali corsi d'acqua e la costruzione di strade. Particolarmente importante, a questo proposito, l'opera di Carlo Felice, di Carlo Alberto e Vittorio Emanuele II, che, con le loro benemerenze, rinsaldarono l'affetto di quelle popolazioni per la gloriosa Casa regnante.

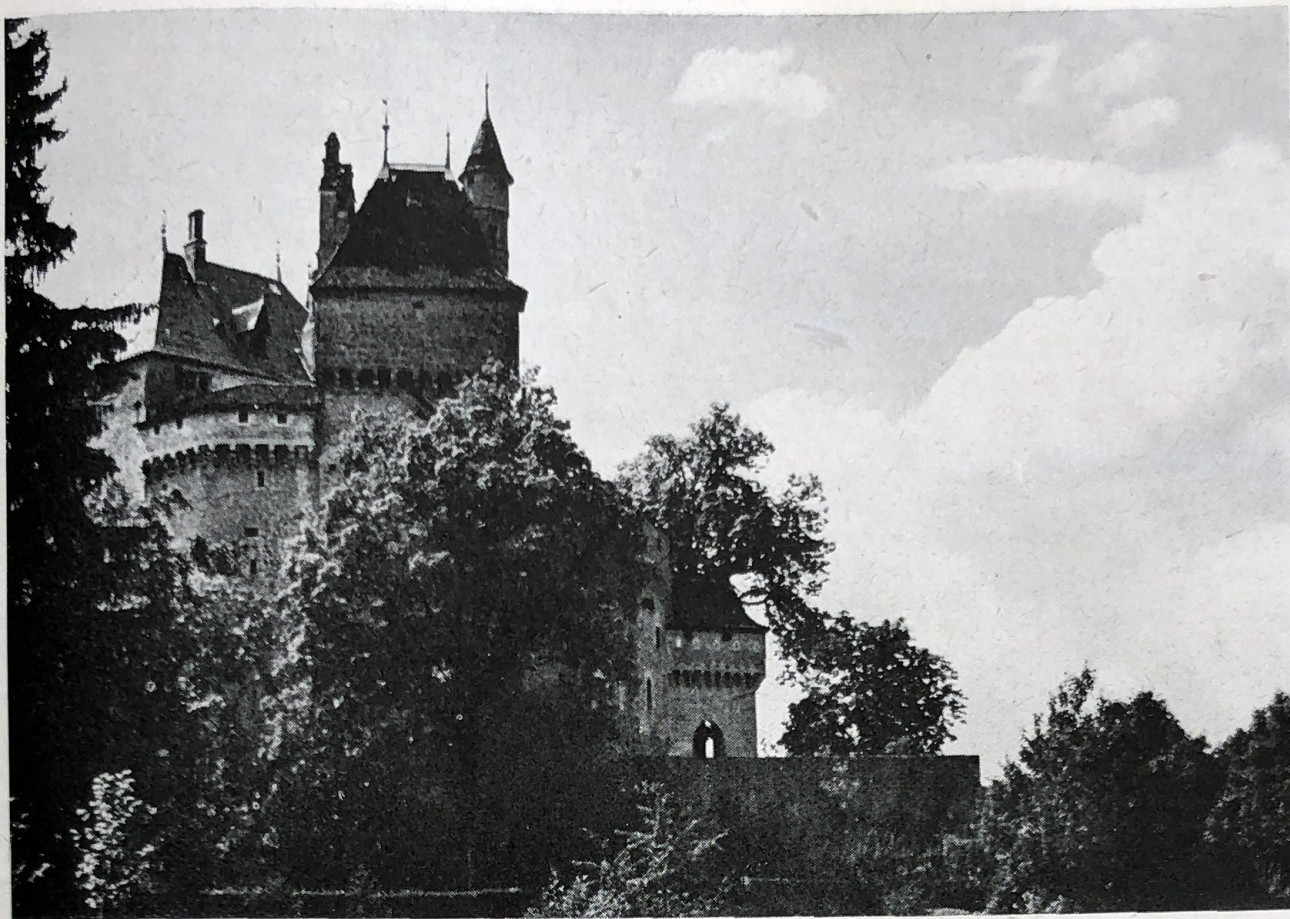
Ma il trattato di Torino del 24 marzo 1860, le cui cause e le cui conseguenze non è qui il caso di ricordare, troncò questa unione millenaria; non potè troncare, peraltro, l'unione morale fra Savoia e Piemonte.

LA SAVOIA.

IL MONTE BIANCO. *(Da un acquarello di P. Helbronner)*

La Francia ha diviso amministrativamente la Savoia in due dipartimenti con un tortuoso confine che corre da O. ad E. Il dipartimento settentrionale, che ha per capoluogo Annecy, prende il nome di *Alta Savoia* e corrisponde all'antica Luogotenenza dello stesso nome dei Re di Sardegna; quello meridionale, che ha per capoluogo Chambéry e si appoggia alla frontiera italiana dal Monte Bianco al Monte Tabor, è chiamato semplicemente *Savoia*, per quanto da taluni venga anche detto *Bassa Savoia*.

Diamo uno sguardo all'*Alta Savoia*. Questo paese ha il vanto di essere il più elevato d'Europa, non solo perché comprende il versante NO. della catena del M. Bianco, ma per la sua altitudine media. Ed è forse anche la regione europea più interessante sotto l'aspetto geologico, poiché vi si trovano riuniti i più svariati fenomeni fisici, a tal punto che taluno ha voluto denominarla un « abrégé de la Terre ».

Certo, l'Alta Savoia è straordinariamente varia, poiché, accanto a brevi, ma ricche pianure, elevate appena da 200 a 300 m., si inalzano colossi alpini, alcuni dei quali superano i 4000 m., avvicinandosi anche ai 5000, rivestiti di estesi

NELL'ALTA SAVOIA: IL COL BES ARAVIS, FRA ANNECY E MEGÈVE. *(Fot. Bricarelli)*

LAGO DI ANNENCY: IL CASTELLO DOVE NACQUE S. BERNARDO, FONDATORE DEGLI OSPIZI DEL PICCOLO E GRAN SAN BERNARDO.

IL LAGO DI ANNECY, VISTO DA SAINT GERMAIN. (Dall'*Enciclopedia Italiana*)

SULLE AMENE RIVE DEL LAGO DI ANNECY. (*Fot. Bricarelli*)

ghiacciai e nevi persistenti, così da conferire al paese una fisonomia particolare, la cui impronta austera rimane profondamente impressa nel carattere degli abitanti.

La valle dell'Arve l'attraversa tutta, da SE. a NO., dividendola quasi per metà; ed è la principale via di comunicazione fra la zona prettamente alpina ed il Lago di Ginevra, poiché l'Arve sviluppa il suo alto corso nella famosa Valle di Chamonix e confluisce nel Rodano poco lungi da Ginevra. Ampi tratti piani ed ameni si aprono in questo fondo valle, come quello di Cluses, centro dell'industria di orologeria, (3095 ab.), e quello di Bonneville, importante nodo di comunicazioni rotabili e ferroviarie, (2368 ab.).

La valle di Chamonix è il paradiso savoiardo per gli amanti dell'alta montagna e degli sport invernali. A sud-est la grandiosa catena del M. Bianco, che si snoda lungo di essa con le sue cime ciclopiche ed i vastissimi piani inclinati dei suoi famosi ghiacciai: l'Argentière, la Mer de Glace, i Bossons, come uno scenario incantato; a nord-ovest fa riscontro un'altra catena di « Aiguilles », di minori proporzioni, ma dalle forme snelle e pittoresche, ove le cime emergono fra piccoli campi di ghiaccio. Il fondo valle, deliziosamente verdeggiante nella stagione estiva, ove l'Arve serpeggia impetuoso, brulica di abitati e di ville lussuose ed ha per centro Chamonix (4633 ab.) grande centro turistico oggi, in comunicazione diretta con la Svizzera e con Parigi.

Ma in questa valle, specialmente verso Argentière, sono anche plaghe disabitate e tranquille, ove le incombenti, aguzze « aiguilles » del Monte Bianco, che sembrano toccare il cielo, e l'alto silenzio dànno a chi le percorre un senso di religioso raccoglimento.

L'Alta Savoia possiede anche vere oasi climatiche e fitogeografiche: anzitutto il bacino di Annecy, abbastanza ben riparato, per mezzo delle montagne, dai venti settentrionali e favorevolmente esposto al sole, così da essere chiamato « la Provenza della Savoia » e da aver costituito, fin dai più antichi tempi, un centro di attrazione per l'uomo. Poi la deliziosa riva meridionale del Lago di Ginevra, che gode del serbatoio di calore rappresentato dal lago stesso e sulla quale si affollano città e centri minori in gran numero, parte dei quali, anche politicamente, appartiene tuttora alla Savoia, poiché fa parte della Confederazione Svizzera solo l'estremità di SO., ove sorge Ginevra.

È vero, peraltro, che la definizione di « oasi climatica » per il bacino di Annecy va intesa con un certo senso di relatività. Occorre tener presente che ghiacciai del Monte Bianco distano poco più di 40 km. dal lago e che montagne piuttosto elevate contornano il bacino. Perciò anche la città di Annecy, prossima al luogo dove esisté una città romana (*Bautas*) e poi nel IX

secolo *Annesiacum* (Annexum aquis), non si può dire presenti un aspetto ridente come le grandi stazioni balneari e climatiche del Lago di Ginevra e quelle della Bassa Savoia, specie Aix-les-Bains.

ANNECY: VECCHIE CASE SUL CANALE DEL THION. (*Fot. Bricarelli*)

Anzi, la parte antica della città, con le sue strade fiancheggiate da portici fondi, da palazzi e da chiese vetuste, fra le quali si snodano i pigri canali dell'emissario del lago, ha un carattere nordico ed austero. Tanto più che Annecy è un antico centro industriale, il più antico della Savoia, poiché dal XV secolo vive essenzialmente del lavoro delle filande, delle concerie, della tessitura delle stoffe e dell'industria del cuoio lavorato; ha oggi 23.293 abitanti.

Ma il suo lago di forma allungata, largo poco più di 3 km. e lungo circa 14, incastonato entro un suggestivo paesaggio, dalle rive pittoresche e fiorite di ville e castelli, ha fama ed attrattive che alimentano una cospicua industria turistica dai larghi profitti. Certo, il quadro formato dalla città e dal lago ha, nell'insieme, un fascino sottile, ed il suo contrasto con l'aspra e selvaggia natura alpina, che in parte si scorge non lontano, si intuisce come possa disporre al misticismo le popolazioni costrette alla dura vita della montagna. Si comprende come in quel quadro abbiano potuto formarsi quelle grandi figure di religiosi e di uomini d'azione che furono San Bernardo di Mentone e San Francesco di Sales e vi abbiano dimorato altre notevoli personalità religiose, come San Germano e Santa Giovanna di Chantal, e si comprende pure come vi siano fioriti famosi ordini monastici, ad esempio, l'ordine della Visitazione.

Si può chiamarlo perciò « Lago dei Santi ».

La *Bassa Savoia* si appoggia alle nostre Alpi Cozie e Graie dal Colle del Fréjus al Colle della Seigne, ed ha perciò numerose, dirette e facili comunicazioni col Piemonte. È la parte sulla quale le nostre valorose armate occidentali si attestano dopo i gloriosi combattimenti dello scorso giugno ed è naturale, quindi, che dobbiamo soffermarci un po' più a lungo su di essa.

La configurazione del territorio ha una certa regolarità, poiché si presenta sotto forma di una serie di zone successivamente decrescenti in altitudine dall'E. all'O. La zona più orientale è costituita anzitutto dal versante occidentale dei grandi massicci alpini, fra i quali campeggiano il Rutor, la Levanna, il Rocciamelone, tutti fra i 3400 ed i 3700 m.; segue verso ovest, al di là di profondi solchi vallivi formati dalle alte valli dell'Isère e dell'Arc, un'altra vasta zona alpina costituita da imponenti massicci calcari, di altitudine compresa fra i 2500 ed i 3600 m., fra i quali i più poderosi sono il Massiccio della Vanoise, che sopporta i ghiacciai più vasti della Savoia, e il Massiccio di

EVIAN-LES-BAINS, SUL LAGO DI GINEVRA. QUESTA LOCALITÀ DEL'A

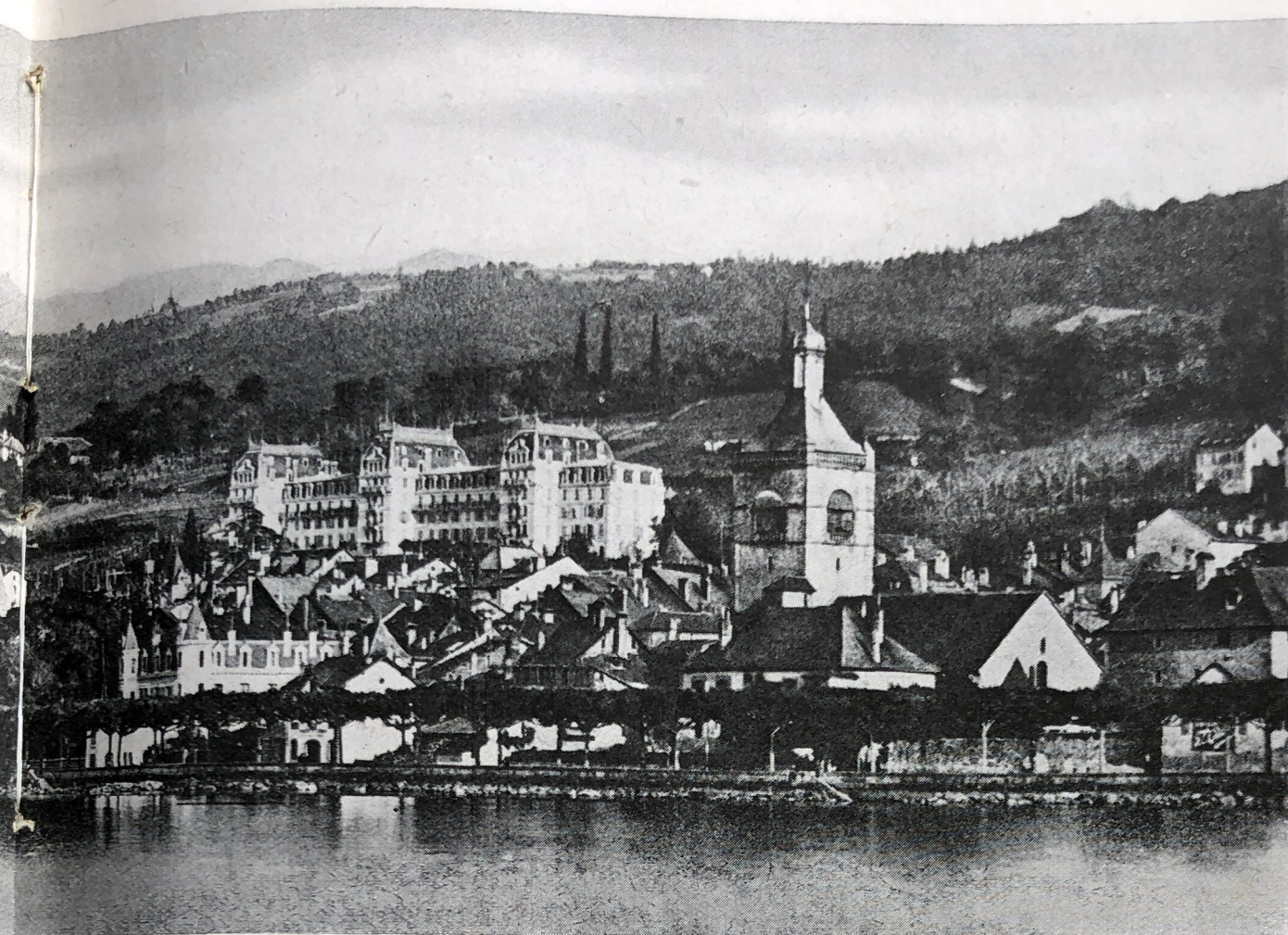
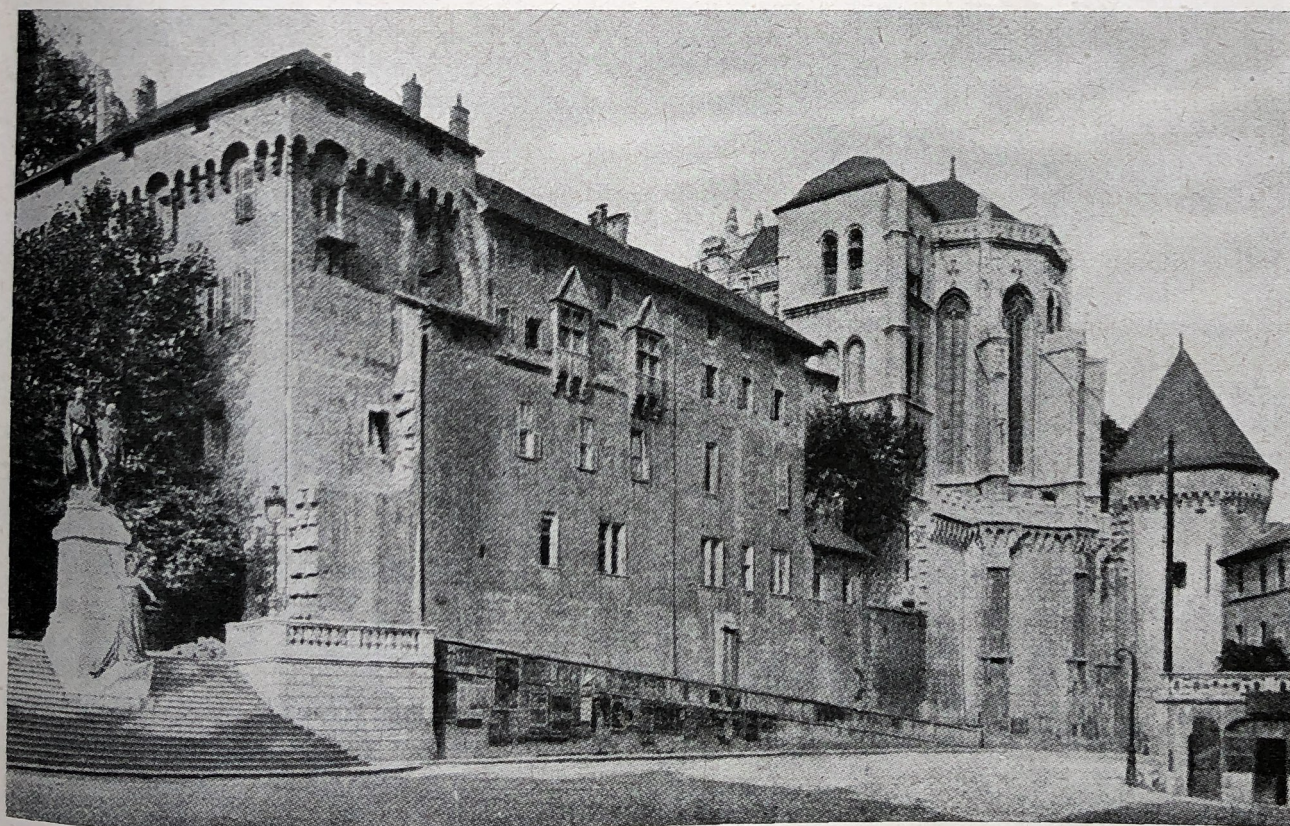
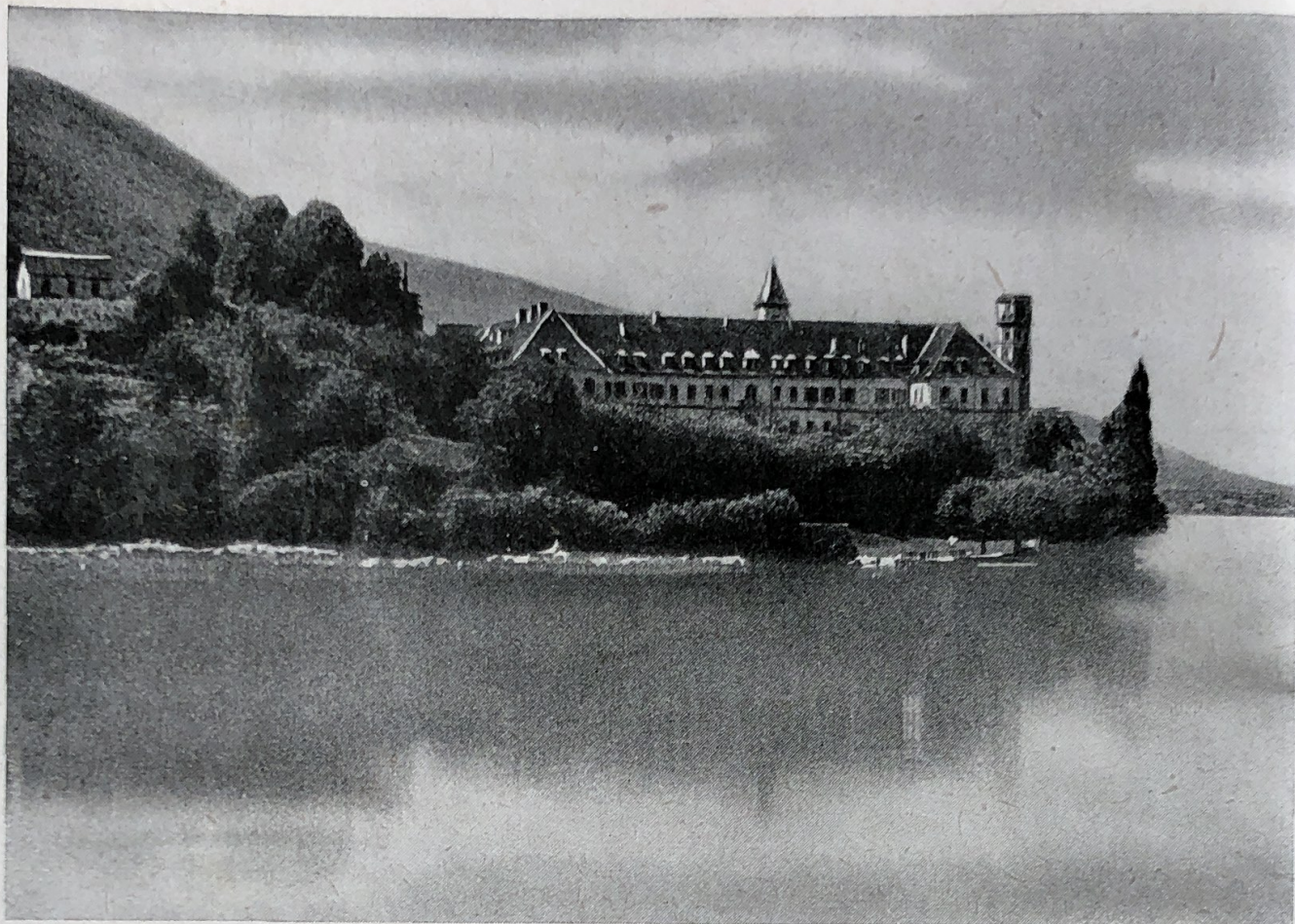
Beaufort. Questi massicci hanno, in qualche tratto, aspetto ruiniforme; sui loro fianchi biancheggiano talvolta strati di gesso e si stagliano strati di neri scisti d'ardesia profondamente erosi, alternati con formazioni carbonifere segnalate dalle numerose miniere di antracite.

La zona alpina è limitata ad occidente da un lungo e continuo solco vallivo formato dalla media valle dell'Isère, chiamata Comba di Savoia, e da quella del suo affluente Arly, che scende dall'Alta Savoia confluendo col suo collettore ad Albertville.

Al di là di questo solco si sviluppa una zona subalpina che raggiunge altitudini comprese fra 1500 e 2000 m., formata di rocce calcari, i cui strati furono fortemente dislocati e ripiegati – come nel classico allungato massiccio della Grande Chartreuse, che si spinge poi nel Delfinato su Grenoble – o si stendono in un vasto altopiano dal contorno a ripide balze, come nei Bauges. Fra questi due massicci, in una plaga pianeggiante, sorge Chambéry, l'illustre città sabauda, capoluogo della regione.

Eccoci infine alla zona più bassa, che si sviluppa ad ovest della Grande Chartreuse e dei Bauges fino al Rodano. È una zona di pianure e di colline che partecipano dei caratteri del Giura, cioè di quella speciale formazione montagnosa che orla la riva occidentale del Lago di Ginevra e che ha lineamenti longitudinali e regolari con modesta altitudine. Fra i vari rilievi di questa bassa zona savoiarda il più notevole è il Mont du Chat, lunga groppa che strapiomba quasi verticalmente sul Lago del Bourget e culmina a 1497 m., dominando un panorama incomparabile. Ma fra di essi si aprono anche fertili ed ameni bacini alluvionali, come quello del Lago del Bourget, che si congiunge alla piana di Chambéry, e quello del Lago di Aiguebelette.

Il bacino del Lago del Bourget ha un clima relativamente mite ed un eccezionale rigoglio di vegetazione, dovuto alla lontananza dei ghiacciai. Perciò qui la popolazione si è molto addensata; poco lungi dal lago sorge la lussuosa Aix-les-Bains, di fondazione romana, e sulla riva occidentale si erge la famosa Abbazia di Altacomba, nella quale riposano principi di Casa Savoia.

Il paesaggio che attornia il lago è come soffuso di inesprimibile poesia, e, oltre Lamartine, ha ispirato diversi poeti locali. Nell'insieme, ha un aspetto pittorescamente severo, specie quando le acque, come spesso avviene, sono agitate.

LL'ALTA SAVOIA È ASSAI NOTA PER LE SUE SORGENTI ALCALINE.

CHAMBERY - L'IMPONENTE AUSTERO CASTELLO DEI DUCHI DI SAVOIA.

ALTACOMBA (HAUTECOMBE), SUL LAGO DEL BOURGET: IN QUESTA BADIA BENEDETTINA FURONO SEPOLTI, DAL XII AL XVIII SECOLO, I SAVOIA.

È molto profondo, poiché raggiunge i 145 m. ed ha, come quello di Annecy, forma allungata, che misura circa 20 km. da sud a nord, con una larghezza media di 3 km.

Ai piedi della muraglia del Mont du Chat, su di un promontorio verdeggiante che si inoltra nel lago, è l'Abbazia di Altacomba, in una situazione scelta da Casa Savoia con sicuro intuito, poiché nulla turba il silenzio che protegge il lungo sonno dei prodi riposanti nella necropoli.

Vi si può giungere dalla riva opposta del lago, ed allora la vista di quei grandi fabbricati maestosi e severi, che sembrano sorgere direttamente dalle acque, fra gruppi di alberi, nello sfondo cupo della incombente muraglia della montagna, invita al raccoglimento. Una ricca chiesa, che contiene le tombe illustri, un convento, una modestissima dimora particolare dei Principi di Casa Savoia, una torre pentagonale che serviva di faro, sono gli edifici principali di Altacomba, la cui origine risale al 1125, ma che, nella forma attuale, datano solo dal 1824, poiché la loro lunga storia è intessuta, oltre che da episodi di pietà, da episodi di violenza. Dal 1860, solo un protocollo, aggiunto al doloroso trattato di cessione della Savoia alla Francia, concede alla Abbazia una modesta extraterritorialità.

Ben diverso il bacino del Lago di Aiguebelette, prossimo al limite occidentale della Savoia. Il lago è molto più modesto per proporzioni di quello del Bourget, poiché è lungo appena 4 km. e largo 2, ma le sue rive sono tutte basse, coltivate ed amene, cosicché il paesaggio ha qui un'impronta agreste, dolce e serena, che fa contrasto a quella piuttosto severa del Bourget.

Mentre la zona più bassa della Savoia, per la sua natura geologica è scarsissima di acque superficiali, la zona alpina ha una rete idrografica ricca e ramificata, che fa capo ad un poderoso collettore principale: l'Isère. Una infinità di torrenti che, a seconda dei luoghi, prendono i nomi di *nant, doron, foron, drans,* convogliano le acque provenienti dalla fusione delle nevi e dei ghiacciai e dalle abbondanti precipitazioni del clima alpino, cosicché questi torrenti sono sempre ricchi di acque, largamente utilizzabili anche a scopo industriale.

Perciò, mentre nella parte bassa della regione sono i bacini lacustri che costituiscono di preferenza entità antropogeografiche, nella zona alpina queste sono costituite essenzialmente dalle vallate dei fiumi principali e dei loro affluenti. I sistemi vallivi dell'Isère e dell'Arc formano rispettivamente le due distinte unità topografiche ed umane della zona alpina savoiarda: *Tarantasia* e *Moriana*, che hanno ciascuna una fisonomia particolare, tanto che nel 1815 Casa Savoia le eresse a province.

La *Tarantasia* è costituita dall'alta valle dell'Isère e da quelle dei suoi affluenti, fino alla confluenza dell'Arly, ove sorge la città di Albertville. La valle principale ha inizio fra il versante occidentale della barriera alpina di Val d'Aosta ed i massicci che appartengono al gruppo della Vanoise, ed è formata da bacini successivi, separati da sbarramenti cui le elevate e ripide montagne e l'ammanto forestale conferiscono un aspetto spesso severo; ma, nelle plaghe coperte da pascoli ed in vari tratti del versante esposto a sud, ove vegeta anche la vigna, il paesaggio è aperto e ridente. Anche il massiccio di Beaufort ha grandi bellezze naturali.

Un tempo, questa alpestre provincia savoiarda era nota anche per la sua relativa povertà, che dava origine ad una considerevole emigrazione permanente e temporanea: ma questa povertà è oggi molto diminuita per lo sfruttamento sistematico delle ricchezze minerarie e pastorizie, nonché per lo sviluppo delle comunicazioni, di cui la principale, con magnifica rotabile proveniente da Annecy, per Albertville, Moûtiers e Bourg St. Maurice, fa capo al Piccolo San Bernardo, dal quale si scende in Italia, ad Aosta.

Gli abitanti della Tarantasia sono agricoltori, pastori, forestali, minatori, raggruppati per lo più in villaggi, dove, gradatamente le abitazioni in legno sono sostituite da case in muratura: di rado abitano case isolate.

Il più caratteristico dei villaggi è Val d'Isère, prossimo alle sorgenti del fiume, prototipo di villaggio alpino e centro dell'industria domestica dei merletti. Ma vi sono anche centri importanti, come Bourg St. Maurice, che conta circa 11.000 abitanti ed è situato nella bella conca che si apre ai piedi della salita per il Piccolo S. Bernardo, di fronte a Séez. Ancor più importante è Moûtiers, capoluogo della Tarantasia, che conta circa 15.000 ab. ed è un notevole centro industriale. Moûtiers si è sviluppato nella conca ove il Doron de Bozel confluisce nell'Isère e dove è una grande abbondanza di forza motrice idraulica, cosicché vi sorgono importanti officine elettro-metallurgiche e centrali elettriche che trasmettono energia anche a Lione. Nel massiccio di Beaufort, il centro principale è il villaggio di Beaufort, che conta circa 6600 ab. ed è situato in una mirabile conca di carattere agricolo e pastorale.

Oltre che alla grande rotabile per l'Italia, la Tarantasia è percorsa dalla ferrovia fino a Bourg St. Maurice, perciò ha un traffico attivo che, nella stagione estiva, aumenta ancora per il movimento turistico diretto alle montagne della Vanoise e di Beaufort, al Piccolo S. Bernardo ed ai paesi minori che conducono in Val d'Aosta.

Anzi, la Tarantasia, fino al principio del secolo scorso, era la valle più frequentata della Savoia, perché vi passava la sola strada inter-

IL LAGO DEL BOURGET, VISTO DALLE ALTURE DI ALTACOMBA.

IN TARANTASIA: L'ALTA VALLE DELL'ISÈRE, DALLA STRADA CHE DAL PICCOLO S. BERNARDO SCENDE A SÉEZ. *(Fot. Bricarelli)*

nazionale della regione. Ma, dopo l'apertura della rotabile del Moncenisio (1810) e specialmente dopo la costruzione della ferrovia del Fréjus (1871), il carattere di grande comunicazione internazionale è passato alla Moriana, cosicché questa, a sua volta, ha preso un grande sviluppo demografico ed economico.

La *Moriana* comprende la lunata Valle dell'Arc e quelle dei suoi affluenti. L'Arc è anch'esso affluente dell'Isère, ma il più importante, e nasce dai ghiacciai situati sul fianco occidentale del massiccio della Levanna, sicché la sua alta valle si sviluppa fra la nostra cresta alpina dalla Levanna al Tabor ed i massicci della Vanoise.

Nell'insieme, è paese alpestre, di caratteri analoghi a quelli della Tarantasia; ma, nella parte più elevata, è più angusto e severo di questo per i versanti ripidi e ravvicinati delle valli, che si restringono spesso in gole profonde e fanno capo alle più alte zone alpine. Specialmente ricca di minerali (antracite, ferro, piombo argentifero, rame), la Moriana fu chiamata il «museo mineralogico» della Savoia; ma ne è detta anche la «Siberia» per il suo inverno lungo e rigoroso; perciò, senza lo sfruttamento delle ricchezze minerarie, che dà vita ad importanti industrie, sarebbe paese poverissimo.

La valle dell'Arc sbocca in quella dell'Isère nella Comba di Savoia ed è percorsa dalla grande rotabile proveniente da Chambéry che, per Aiguebelle, San Giovanni di Moriana, Modane, Lanslebourg, porta al Colle del Moncenisio e di qui scende a Susa. La grande comunicazione internazionale è poi doppiata dalla ferrovia principale fra Italia e Francia – la ferrovia del Fréjus – che da Modane attraversa le Alpi sotto il colle omonimo, per sboccare in Italia a Bardonecchia.

Questi accenni alla potenzialità economica e logistica della Moriana bastano per comprendere l'importanza dei suoi centri abitati e dar ragione dello sviluppo che essi hanno preso.

Ne ricorderemo alcuni: anzitutto il capoluogo: San Giovanni di Moriana (forse il *Medullum* dei Romani), grossa borgata di circa 18.000 ab., situata in una vasta conca di aspetto severo e triste sulla riva dell'Arc, alla confluenza del torrente Arvan. Nelle sue vicinanze scendono le strade dell'elevatissimo colle del Galibier (2645 m.) e del Col du Glandon (1951 m.), che collegano San Giovanni con le valli del Delfinato; sicché è un notevole centro di comunicazioni e di commercio, nonché centro operaio per i molti stabilimenti industriali dei villaggi vicini. Fra questi è importante S. Michele di Moriana, che conta circa 9500 ab. ed ha vita industriale attivissima.

Risalendo la valle, si incontra Modane, la grande stazione internazionale, il cui abitato

IN MORIANA: LA CHIESA E IL BATTISTERO DI BESSONS, NELL'ALTA VALLE DELL'ARC. *(Fot. Bricarelli)*

PANORAMA DI CHAMBÉRY, ANTICA CAPITALE DELLA SAVOIA.

conta circa 14.000 anime e si è sviluppato faticosamente anche con grandi costruzioni di caserme e stabilimenti in uno spazio ristretto a ripidi versanti. Esempio classico della vittoria dell'uomo contro la situazione geografica, quando le cause dello sviluppo di un centro abitato impongono di superare le difficoltà di spazio opposte dalla natura del luogo.

Se si risale ancora l'Arc, si abbandona la ferrovia, penetrata nella massa alpina, e la valle perde il carattere industriale, per riassumere quello agricolo e pastorale dei tempi andati. In questa alta valle il centro principale è Lanslebourg, grosso villaggio alpino di circa 4000 ab., dal quale si accede al passo del Moncenisio e dove è attivo il commercio dei saporiti formaggi fabbricati sul luogo.

Dato così uno sguardo alle zone prettamente alpine che costituiscono la parte caratteristica della Savoia, ritorniamo alle zone più basse, le più popolose, e dove maggiormente affiorano i ricordi storici e politici che la collegano all'Italia.

Si presenta anzitutto l'ampio corridoio fra la zona alpina e la subalpina, la Comba di Savoia, larga valle longitudinale percorsa dall'Isère da Montmélian ad Albertville. Essa continua anche a SO. di Montmélian, nel Delfinato, col nome di Graisvaudan, ed è ben nota per il suo ricco suolo agricolo formato dalle alluvioni dell'Isère, che un tempo la devastava periodicamente e la rendeva inabitabile inondandola. Solo in grazia dei lavori eseguiti dai Principi di Casa Savoia e continuati poi fino al 1860, il fiume fu regolarizzato e la Comba di Savoia divenne, quale è oggi, proverbialmente fertile ed amena, ricca di rigogliosi vigneti e di una densa popolazione che supera i 100 ab. per kmq.

COSTUME DEI DINTORNI DI AIX-LES-BAINS.

Per la Comba di Savoia passa la grande strada proveniente da Grenoble e da essa si entra nella striscia pianeggiante fra i Bauges e la Grande Chartreuse, ove sorge Chambéry; striscia in continuazione del bacino del Bourget, cui è prossima la strada di Aix-les-Bains. Queste plaghe sono popolose come la Comba di Savoia e comprendono insieme i tre grandi centri della Savoia che hanno vero carattere di città. Vale la pena di soffermarci alquanto a parlarne.

Cominciamo da Albertville, che ha un carattere suo proprio. Questa città, di circa 22.000 ab., termina a NE. la lunga serie di borgate agricole allineate al piede dei Bauges, lungo l'Isère, ed è situata presso la confluenza di questo col torrente Arly, in una plaga pianeggiante ove convergono le strade provenienti da Grenoble, da Annecy, dalla Tarantasia e da Beaufort. Perciò Albertville si è sviluppata essenzialmente come mercato, dove affluiscono i prodotti e gli uomini d'affari di tutta la Savoia, dove si possono osservare riuniti tutti i tipi ed i costumi delle diverse plaghe del paese. Ma la situazione geografica ne ha fatto anche una piazzaforte di primo ordine.

Albertville consta di due nuclei distinti: l'uno, la città vecchia, chiamata Conflans, la cui fondazione risale all'epoca romana, sorge su di una collina, sulla destra dell'Arly, ed ha conservato, con le sue strade tortuose, pavimentate di ciottoli, il carattere di borgata di montagna, non priva però di antichi edifici, pregevoli per decorazioni artistiche. L'altro, la città nuova, situata in piano dall'altra parte del fiume, venne collegata a Conflans nel 1835 con un bel ponte sull'Arly, per opera di Carlo Alberto, da cui prese il nome di Albertville ed è composto di edifici moderni e larghe strade, sicché non ha caratteristiche speciali.

Chambéry è sorta approssimativamente dove si intersecano due grandi e frequentate vie naturali: quella fra la Savoia e il Delfinato e quella fra la Savoia e l'Italia. Sembra sia stata fondata nel 971, ed è l'antica capitale dell'intera Savoia, ma è rimasta il centro intellettuale della regione per le scuole, i musei e le accademie scientifiche che conserva.

La città conta circa 35.000 ab. ed ha l'aspetto grave ed un po' triste di tutte le città di provincia abitate in altri tempi da un'antica nobiltà, oggi sparita. Suo simbolo è, si può dire, il Castello dei Duchi di Savoia, imponente austero edificio, cinto da giardini e da piazze silenziose, che ora alberga gli uffici del Governo

e dei Comandi militari. Solo nei sobborghi la vita assume un aspetto più vivace, in lo sviluppo che vi hanno preso le industrie e per il diverso carattere che, per conseguenza, vi ha assunto la popolazione.

Peraltro, non si può dire che Chambéry sia divenuta, per questo, un centro industriale. Ne ha invece il carattere la borgata di Cagnin, situata a circa tre chilometri dalla città. Ha, in ogni modo, il carattere di un grande centro di comunicazioni, specie ferroviarie, e vi fa capo un notevole movimento turistico, per la sua vicinanza al Lago del Bourget, al famoso convento della Grande Chartreuse ed all'ameno massiccio collinoso dei Bauges.

A settentrione della severa Chambéry ecco la gaia Aix-les-Bains: ma quanto antica anch'essa! I Romani la fondarono dopo averne scoperto le sorgenti calde (da 44° a 47°) e solforose che sgorgano da una roccia calcare, situata nelle vicinanze della città attuale, e la denominarono *Aquae Allobrogum*. Nel II secolo vi eressero intorno le terme, di cui ancora si ammirano le rovine, con quelle del cosiddetto « tempio di Diana » e con l'arco campano eretto in onore della famiglia Pompeia. La sua fortuna declinò con la rovina dell'Impero, e solo nel 1700, celebrità mediche richiamarono l'attenzione dei contemporanei sulle virtù salutari di quelle acque, tanto che Vittorio Amedeo III, nel 1783, vi fece costruire il primo stabilimento termale.

VEDUTA GENERALE DEL CASTELLO DI MIOLANS, GIÀ DEL DUCA DI SAVOIA CARLO III.

La città moderna è situata alle falde del Monte Revard, che appartiene al gruppo dei Bauges ed è un monte turistico per eccellenza, poiché vi si sale ad ammirare un panorama grandioso, che ha per sfondo il Monte Bianco; ma essa si estende anche fino al Lago del Bourget con lussuose costruzioni di circoli da giuoco, di alberghi, di grandi ville, intramezzati da parchi e giardini amenissimi. Nell'insieme, ha una fisonomia modernissima, spensierata ed accogliente.

Ad Aix-les-Bains affluiva molto l'emigrazione di lavoratori italiani; ma la popolazione fluttuante di questo centro balneare turistico di fama mondiale, che arriva fino a 40.000 persone, era composta in massima di Inglesi e di Americani, attrattivi, oltre che dal giuoco, dal clima mite e dalle acque salutari.

Oggi il Gran Porto del Lago del Bourget si può dire appartenga alla città, e lì fanno capo i battelli che portano ad Altacomba. Dai grandi spiazzi alberati ed ombrosi di castagni secolari si ammira e si gusta l'incanto malinconico del lago; e gli ammiratori di Lamartine possono rievocare, sui luoghi ove egli la compose, la classica poesia « Il Lago ».

Lamartine, se non fu amico dell'Italia, amò molto la Savoia, ove soggiornò spesso. Anzi, durante la Rivoluzione del febbraio 1848 come ministro degli Esteri di quel Governo provvisorio lavorò per distaccare la Savoia dal Piemonte.

Il ministro del Regno di Sardegna a Parigi, Brignole, scriveva, a questo proposito, in una sua lettera a Pareto il 3 giugno 1848: « Quello che temo di più è che Lamartine e i suoi colleghi conservino la speranza di ottenere un giorno, per trattato, la Savoia, in ricompensa di qualche servizio reso, sia per un soccorso militare, sia per un intervento diplomatico, nella grande impresa di liberare l'Italia dallo straniero ».

E fu profeta.

LUIGI GIANNITRAPANI

SAORGIO - IL CONVENTO DEI CAPPUCCINI. *(Arch. Fot. della C. T. I.)*

SAORGIO

Fra le prime «naturali aspirazioni» degli Italiani a rivendicare le terre che furono nostre o su cui Roma lasciò titoli incontestabili al nostro possesso è certamente Nizza, il più profondo e ineffabile amore di Garibaldi, dopo l'Italia. A un angolo italianissimo della italianissima terra nizzarda – l'alpestre e pittoresca Saorgio, che si affaccia sulle rumoreggianti rive del Roja – Elena Berti Toesca dedica questo articolo.

Se fu amara a tutti gli Italiani del Risorgimento la cessione di Nizza, rimase inesplicabile che si cedesse anche quell'arido angolo della Valle del Roja dove è Saorgio, celebre baluardo degli antichi Stati Sabaudi contro la Francia, fra quelle rupi che nel periodo del Risorgimento furono dette i muri d'Italia. Ma la fortezza naturale del luogo, giudicato inespugnabile fino a Napoleone, spinse appunto la Francia ad ottenere con ogni sforzo l'ingiustissimo fra gli ingiusti confini, rompendo il corso del Roja e con esso la naturale comunicazione fra il Piemonte e il mare. Inutilmente poi – dopo quel momento in cui più vasti disegni per l'unità italiana avevano fatto apparire trascurabile quel lembo di terra – fu reclamata una revisione almeno di quel tratto del confine, che ora la volontà del Duce e il valore dei nostri soldati riporterà ben oltre la Valle del Roja, là dove l'han segnato la natura, la storia e l'opera degli Italiani.

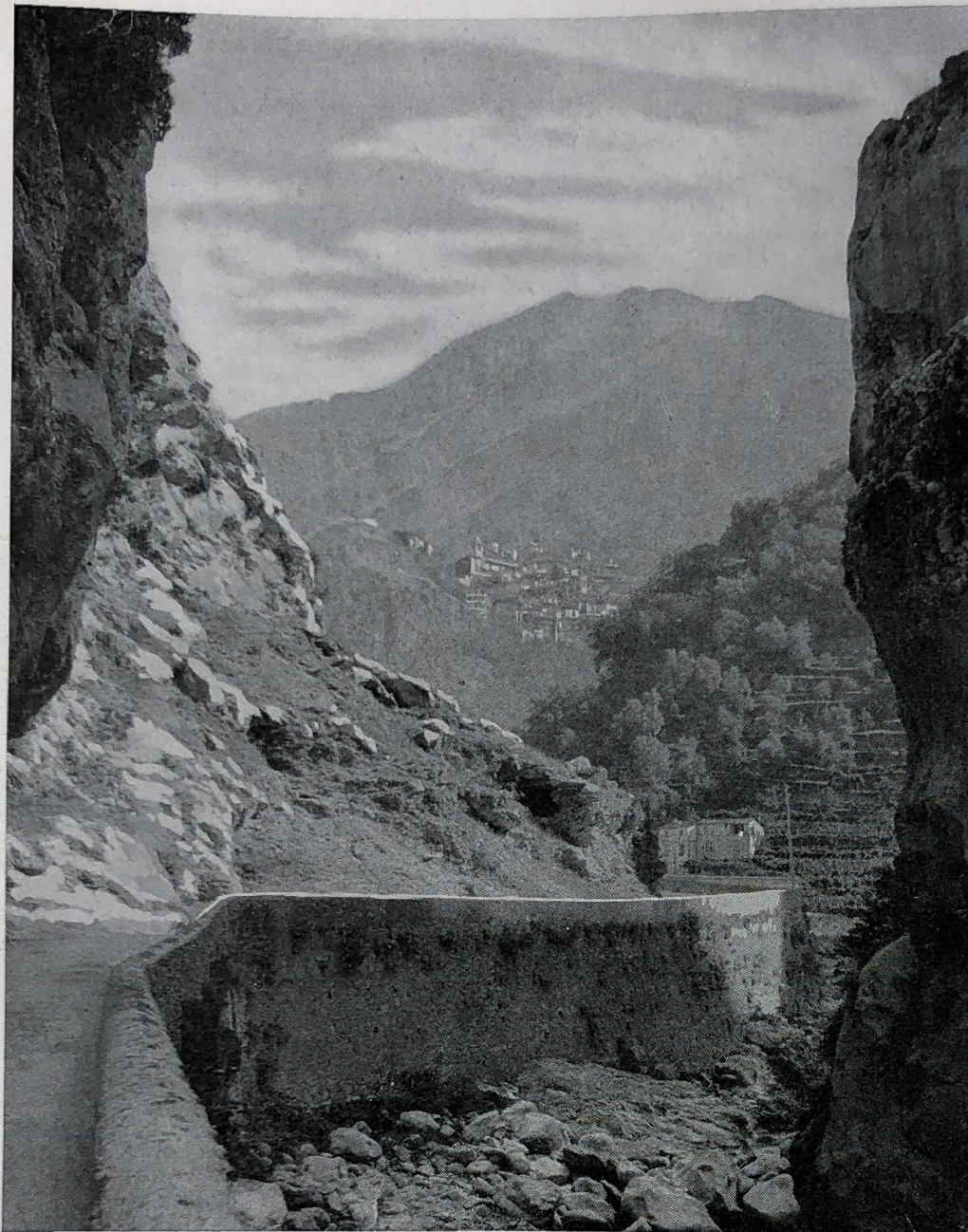
In quell'angolo alpestre, dove il borgo del Fontan e il paese di Breglio si affacciano alle rive rumoreggianti del Roja, Saorgio domina dall'alto il paesaggio. Aggrappato alla montagna brulla, che gli fa da severo sfondo e lo ripara dai venti, sopra un precipizio reso meno vertiginoso da una leggera cintura di pallidi olivi, che arrivano a valle dove il Roja rimbalza scrosciando, appare Saorgio annidato nelle Alpi marittime, fra quinte gigantesche di rupi a picco. Appare improvviso da una galleria sul tratto Ventimiglia-Cuneo, e la rapida visione scompare quasi immediatamente.

Ma ancora pochi anni or sono non v'era altro mezzo di arrivarci se non la strada maestra che da Nizza e da Ventimiglia, con due tronchi che si ricongiungevano sopra Breglio, s'internava nelle orride gole, dove, accanto al fiume, la strada è in gran parte scavata a colpi di mina. Due grandi epigrafi care agli Italiani narravano in parte la storia di quella strada, ma la più recente, quella di Vittorio Amedeo II (1713), che parlava dell'ampliamento della via, è scomparsa dal secolo scorso, poiché ne furono tolte

le grandi lettere di bronzo, e non ne restano ora che i fori in cui erano imperniate. Rimane l'altra, che più prudentemente fu scolpita in luogo inaccessibile e incisa proprio nella rupe: quella di Carlo Emanuele I. La bella iscrizione parla della strada regia che l'intelligentissimo Governo del principe sabaudo fece aprire tra quei monti, rendendo più agevole l'impervio cammino e più breve la via rispetto a quella del Col di Tenda, fra Nizza e Torino – « Italiae ac totius orbis commodo » –, ma creando anche in Saorgio, a difesa di tutta la vallata, una cittadella di prim'ordine. Certo, la strada costruita fra quelle erme e precipiti montagne dovette esser esempio straordinario a quei tempi per le spese sostenute dal principe e per la difficoltà stessa della costruzione, ottenuta « ferro flammaque ».

Ma ad una storia anche più antica si può risalire con la fantasia: quando l'accesso dalla parte di mare non si poteva avere che percorrendo le montagne. Allora si comprende perché una vetta dirupata com'è quella di Malamorte, che fronteggia Saorgio all'altezza di mille metri, sia occupata dai ruderi di un antico fortilizio. Esso doveva servire a sbarrare il passo dei sentieri di montagna; e infatti, qualche storico raccoglie la notizia che a Malamorte avvenisse uno scontro fra Saraceni annidati in Frassineto e gli abitanti. Ma per quanto se ne vede ora, quel fortilizio dalla porta archiacuta non risale oltre il XIII secolo. Nondimeno, su quell'altura fu ritrovata, per concordi attestazioni di vecchi scrittori, una lapide romana (conservata nella chiesa parrocchiale) relativa ad una famiglia « Atilia » e che potrebbe essere indizio di ben più antiche costruzioni. Ora a Malamorte non si

SAORGIO - MADONNA DEL POGGIO. INTERNO. *(Arch. Fot. della C. T. I.)*

LA RUPESTRE STRETTA DEL ROJA NELLE IMMEDIATE VICINANZE DI SAORGIO.

(*Arch. Fot. della C.T.I.*)

vedono che i ruderi di una torre, che doveva esser divisa in due piani, e una larga spianata certamente un tempo circondata da mura, luogo cioè sufficiente per una piccola guarnigione. Di un altro castello, quello delle Saline, proprio in vetta al paese, si ha notizia come esistente già al tempo di Giovanna, regina di Napoli e signora di questi luoghi, quando furono dei Conti di Provenza. Il paesaggio ha una strana e quasi tragica bellezza. Il paese, che sembra dimenticato dal tempo, tanto conserva l'aspetto antico, ebbe una vita attiva nel XVII e nel XVIII secolo, sebbene non contasse che qualche migliaio di abitanti; ma fra questi v'erano uomini d'ingegno, di cultura, di gusto; molti dottori in legge, come risulta dagli atti notarili, dove si trovano inventari di libri e di quadri oggi purtroppo scomparsi. Ormai è cessato da un pezzo anche sulla vecchia strada il passaggio delle diligenze e il tintinnìo delle sonagliere, sostituito dal fuggente brivido delle automobili e dall'urlo delle sirene; ma si giunge più rapidamente a Saorgio scendendo alla bella stazione di Saorgio-Fontan, unita al paese da un breve tronco che si innesta alla vecchia e ben altrimenti pittoresca strada. Questa, salendo da valle in sovrapposti zig-zag, dà coi suoi muraglioni l'impressione di una gigantesca fortezza, e girando intorno a un'altissima precipitosa rupe, sulla quale un tempo era la piccola ridotta di S. Rocco, sbocca d'improvviso in un idillico paesaggio di oliveti. Nei tempi più antichi il paese doveva esser difeso da mura che si riunivano appunto al sommo nel castello delle Saline, già rovinato nel sec. XVII, come si vede nell'antica incisione del «Theatrum statuum Sabaudiae». Il quale ci presenta il paese già sviluppato press'a poco nelle forme attuali, ma adorno di quello che doveva essere il suo

tratto più caratteristico, oggi scomparso, cioè il castello di S. Giorgio, che sorgeva, complesso e forte, sulla breve spianata triangolare dell'enorme rupe che domina il fiume e la strada a valle. Fu questa fortezza che, nell'invasione francese, le truppe della Rivoluzione non poterono affrontare e cercarono di aggirare, finché nella battaglia famosa dell'Authion (1793), combattuta sulle vicine alture, i Piemontesi, dopo strenua resistenza, ottennero una bella vittoria, che fece dire a Napoleone nei *Mémoires*: « *Éfforts inutiles, qui donnèrent de la gloire à l'armée piémontaise et firent perdre l'élite des grénadiers de l'armée* ». Solo nell'anno successivo (1794) la fortezza fu presa e nel 1798 smantellato il fortilizio, che certamente risaliva ad epoca molto più antica, anteriore a Carlo Emanuele I, ma che doveva essere stato successivamente ampliato e reso più forte coll'apertura delle nuove strade, come prima difesa del passaggio dal contado di Nizza al Piemonte. Della sua ultima forma abbiamo anche una pianta che ne mostra i torrioni, la chiesa, la cisterna; e restano vedute in disegni ed in incisioni. Ne resta anche una rappresentazione plastica su un rilievo di uno sportello di bronzo o di rame dorato dell'altar maggiore nella chiesa principale, dove è rappresentata un'apparizione miracolosa della Madonna. Del vecchio castello sabaudo ora non rimangono che pochi avanzi di muraglie e la cisterna. Nessun altro ricordo ne abbiamo più trovato che una statua della Madonna, ora conservata da un'antica famiglia del paese, e due tavolette della fine del '400, dipinte da un pittore della scuola del Brea, che un'attestazione del canonico Gastaldi, parroco del paese, dice provenire dalla chiesa del forte distrutto. Saorgio ha conservato tutto il suo antico aspetto pittoresco, coi suoi

SAORGIO - MADONNA DEL POGGIO - IL CAMPANILE E LE ABSIDI.

(*Arch. Fot. della C.T.I.*)

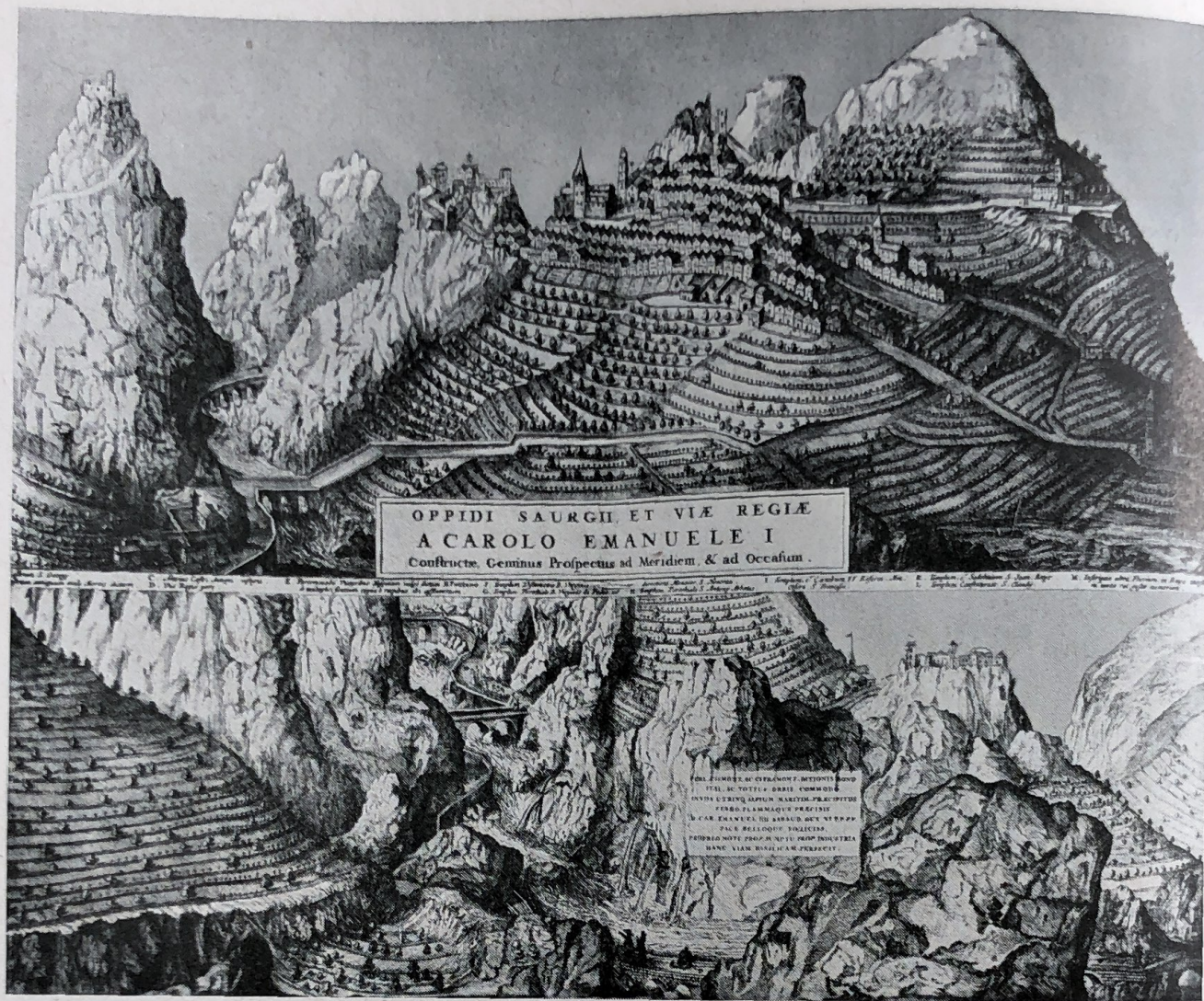
SAORGIO - VEDUTA DEL PAESE DALLE PRECIPITI GOLE DETTE «I MURI D'ITALIA». (*Da un'incisione del 1812*)

campanili dalle cupolette a squame policrome di maiolica, come usavano in Liguria; con le sue case addossate alla schiena del monte. Ma le condizioni di vita vi sono assai mutate e l'antica popolazione si è ridotta di numero, per cui si trascurarono le abitazioni, alcune delle quali sono crollate, lasciando vuoti desolanti nel serrato triplice ordine di tetti, di strade, di case, unite da vicoli, da passaggi oscuri, da scale, da ponti, da ballatoi, costruite tenacemente una sull'altra, e in cui domina assoluto il pittoresco, comune a tanti paesi della Riviera. Qua e là per il paese segni di nobiltà in architravi scolpite, in stemmi che sovrastano piccole porte di più elegante costruzione, in vecchie case dall'ingresso oscuro che s'apre in interni vasti, davanti a panorami grandiosi sulle Alpi e sul fiume.

Fuori del paese, in una elevazione non lontana, sorge la chiesa della Madonna del Poggio, a fianco di una strada campestre, che fino ad alcuni anni fa era frequentata e curata anche nei ponti e nel selciato. Questa strada, che portava al paese di Pigna e di lì a Ventimiglia, attraverso le montagne, dopo il passaggio del paese alla Francia e specialmente dopo stabilite le nuove comunicazioni per la Valle del Roja, ha quasi del tutto cessato di servire e verso il confine è quasi scomparsa. Un tempo, i monaci della potente Abbazia di Lérins, in Provenza, avevano trovato conveniente costruire in quel luogo di passaggio un loro convento. Era l'anno 1092, e i capi famiglia di Saorgio, insieme alle loro donne, si riunivano per donare ai monaci quel luogo dove certo già esisteva una piccola cappella, cui essi aggiunsero il terreno all'intorno, col patto che i monaci vi officiassero ogni giorno. Il prezioso documento esiste ancora. I monaci costrussero il monastero e certo dovettero ampliare la cappella primitiva o sostituirla con una nuova chiesa. Ora il monastero è completamente scomparso; resta la chiesa. Questa, che è il monumento di maggiore importanza del paese, è anche uno dei lineamenti salienti del paesaggio, dominando essa col suo alto campanile tutta la conca di Saorgio. Della chiesa del secolo XI rimane ancora qualcosa, specie nel muro centrale della facciata e in quello terminale, ma la costruzione primitiva fu modificata in larghezza ed in altezza da successivi ampliamenti. Questi si riconoscono bene osservando la facciata, edificata certo in due tempi, come parte della Chiesa, in quella bella pietra nera da taglio che si ritrova anche in altre costruzioni del paese e che proveniva certo da cave ora dimenticate. La porta archiacuta non può essere anteriore al secolo XIV; il paramento della facciata mostra chiaramente nei suoi distacchi che alla parte centrale furono aggiunte le laterali corrispondenti alle navatelle, e anche l'occhio tondo aperto in rottura non cade precisamente sul-

SAORGIO - VEDUTA DEL PAESE, CON LE ROVINE DEL FORTE DI S. GIORGIO. *(Da un'incisione del 1812)*

l'asse della porta. Un simile ampliamento si osserva anche, ed è segno di successivi rimaneggiamenti, all'esterno delle absidi che formano la parte più bella e armonicamente romanica della costruzione. L'abside maggiore sembra aver servito di modello alle due minori, così che in tutte e tre le absidi si ripete lo stesso partito di archetti pensili in pietra porosa giallastra sulla muratura di conci neri; ma fra abside e abside si possono notare distacchi, ed è poi evidente che la costruzione delle pareti sovrastanti alle absidi fu sopraelevata più volte. Il campanile, altissimo, che nei suoi piani si ispira alle forme lombarde e culmina in una piramide poliedrica, mirabilmente tagliata in pietra nera, dovette essere aggiunto per ultimo alla costruzione. Esso ha alla base un'iscrizione gotica di non facile lettura, che ricorda la costruzione avvenuta per opera della comunità di Saorgio nel 1512 (altri lesse nel 1412), con evidente ritardo di stile, ben spiegabile in quella regione alpina. Dentro, la chiesa è a tre navate, e in principio della navata centrale, in certe finestrelle ora senza scopo apparente, si può trovare la conferma degli ampliamenti a cui abbiamo accennato. Nondimeno, l'interno dà impressione di unità architettonica, quasi fosse stato costruito in una sola epoca. La costruzione è tutta coperta in volte a botte nella navata maggiore e nelle minori, che hanno due archi tondi e ab-

SAORGIO - INTERNO DI UN'ANTICA CASA. *(Fot. Vasari)*

STAMPA CON IL TESTO DELLA LAPIDE DI CARLO EMANUELE I (DAL «THEATRUM STATUUM SABAUDIAE»). (*Fot. Vasari*)

bassati su tozze e grosse colonne di conci, con basi ungulate e capitelli. Questi capitelli, con le loro forme, dànno indizio del tempo in cui suppongo avvenuto l'ultimo rimaneggiamento, e precisamente del sec. XIII, benché nell'insieme la costruzione possa anche sembrare del sec. XII, richiamando essa non soltanto l'architettura provenzale, ma anche quella di chiese del Monferrato e l'interno di S. Fede a Cavagnolo Po. La chiesa era forse largamente affrescata. Tracce di affreschi s'intravedono nel catino dell'abside maggiore, ora tutta imbiancata. Resta un affresco del sec. XV con figura di Santa, e dello stesso tempo una Annunciazione all'esterno della porta laterale, datata 1470, di qualche pittore di scuola piemontese, duro e xilografico. Della fine del '400 è pure la trave dipinta con stemmi sabaudi, che regge in alto, sopra l'abside, un rozzissimo crocifisso gotico. Non ho trovato indizi sicuri sulla prima fondazione della chiesa parrocchiale. È, questa, impostata in modo stupendo, con l'abside poligonale, su una rupe, mentre dalla parte della facciata si apre su una piazza abbastanza ampia, ricavata ingegnosamente fra l'accatastarsi delle case. La porta maggiore, con architrave e stipiti gotici, è quel che rimane di più antico. Qual è ora, può credersi costruita fra il tre e il quattrocento, pur essendo tutta ricoperta di stucchi e ornamenti settecenteschi. Ha la pianta a croce latina divisa in tre navate da colonne sormontate da archi tondi, che costituiscono l'ossatura quattrocentesca. Del 1500 non restano che due memorie: una è il ciborio di marmo posto sul primo altare a destra, del tipo comune nel Rinascimento in tutta Italia, con la data 1539; l'altra, cinquecentesca, è il gran quadro della Trinità, forse derivante dalla Confraternita di tal nome, quadro firmato da Gaspare Toesca, già pubblicato da Giuseppe Bres, l'intelligente scrittore nizzardo e strenuo difensore dell'italianità di questi luoghi, in un suo prezioso libro sull'arte nell'estrema Liguria occidentale. Adattato nel paliotto dell'altar maggiore, in cui sono custodite le reliquie di S. Claudio, portate da Roma nel secolo XVII, v'è il già ricordato bassorilievo in bronzo o rame dorato, con la figura del Santo che invoca la benedizione della Madonna apparsa su Saorgio. È opera non fine, ma di pregio singolare per la veduta panoramica del paese,

dove, nello sfondo, si erge ancora, benché smantellato, il castello delle Saline e appare ampia tutta la mole del forte di S. Giorgio, quale doveva essere nel '600, ché appunto di allora è il bassorilievo. Tutta la chiesa dovette essere abbellita e restaurata nel primo trentennio del '700, poiché di questo periodo sono gli stucchi colorati che adornano gli altari laterali, dovuti forse allo stesso Calderari, che adornò la chiesa del Convento dei Cappuccini. Allora appunto, e precisamente il 20 agosto 1732, come vi si legge scolpito, veniva messo a posto il nuovo altare maggiore, di marmo, terminante ai lati con delicate teste di cherubini, opera probabilmente genovese, di cui era già stata deliberata la costruzione nel 1729. La sagrestia della parrocchiale dall'alto soffitto, tutta ornata di stucchi, conserva alcuni paramenti sacri, una croce in argento sbalzato del '600 e un calvario quattrocentesco di statue di legno.

Scendendo a precipizio dalla parrocchiale, per stradette anguste e ripide, alla via che conduce al convento dei Cappuccini, non più tragiche rupi a picco, baratri e montagne scoscese: grandi olivi d'argento, alti cipressi oscuri appaiono così armonicamente stagliati e disposti nell'atmosfera azzurra della mattina, e la via in salita, terminata da un tabernacolo, limitata da un muricciolo, è così semplicemente bella, che un ricordo di Toscana ci sorprende. Si giunge a una spianata verde, belvedere del paese, su cui nel sec. XVII fu costruito il vasto convento dei Cappuccini. La chiesa, di forme barocche come quelle di tante chiese della Liguria, doveva essere un tempo assai vivamente colorata nel prospetto, ora purtroppo stinto e sgretolato. Era stata ornata, anche interiormente, di stucchi da un Calderari, che vi ha lasciato il suo nome con la data del 1760 e il ricordo dell'incoronazione a Re di Sardegna di Vittorio Amedeo II, nel 1713. Del resto, si può ricordare che nel 1700 fu decorata di stucchi anche qualche casa del paese, e ne diamo un esempio in un camino rococò assai ornato.

La chiesa dei Cappuccini non ha opere d'arte importanti, perché gli intagli in legno dell'altar maggiore e dei confessionali sono soltanto lavori della maniera fratesca che si trova in tanti conventi dell'Ordine. Merita nondimeno di essere notata una statua in legno di Cristo flagellato, che è di buona modellazione e può risalire alla fine del sec. XVII. Il resto del convento è di struttura piuttosto rustica; ma ha un suo fascino nel grande chiostro a loggiati, con le vecchie meridiane, e soprattutto nel grande giardino a terrazza digradante verso la stretta valle della Bendola. Nel convento rimasero i frati, finché non venne a morire il più vecchio di essi. Non resta del passato che l'iscrizione della meridiana: « A me il sole, a te lo studio ». Ma guardando dalla porta apertà del chiostro il grande dorso netto e cristallino di Montagu, lo sfumare lontano delle montagne dorate del Bruis, il nero dirupo di Malamorte in una gloria di sole, tutto in armonia col rombo del Roja impetuoso, si vorrebbe aggiungere qualcosa all'esperienza del frate che dettò il motto, e scrivere: « Qui a noi il sole e lo studio ».

ELENA BERTI TOESCA

SAORGIO – LA STRADA DEL CONVENTO. *(Arch. Fot. della C. T. I.)*

THUBURBO MAJUS - LA VIA DEI «PETRONII» E IL COLONNATO DELLA PALESTRA. (*Fot. Soler*)

ORME DI ROMA IN TUNISIA

Nella nuova sistemazione territoriale e politica dell'Africa Settentrionale, che deve uscire dalla guerra in corso, sarà naturalmente e sicuramente compresa anche la Tunisia, in cui un Francese di alta levatura, il Leroy Beaulieu, riconobbe «una colonia italiana amministrata da funzionari francesi». L'articolo che segue rievoca la romanità e, quindi, l'italianità della Tunisia, principalmente nei suoi grandiosi aspetti archeologici, nelle eloquenti testimonianze della sua vita di un tempo.

La sollecita conquista da parte di Roma, seguita alla vittoria su Cartagine nel 146 a. C., la tranquillità di cui la provincia godette per tutta la durata dell'Impero, le sue favorevoli condizioni di clima e di suolo contribuirono a che il dominio e la civiltà di Roma lasciassero nella regione che oggi costituisce la Tunisia e che corrisponde sostanzialmente al nucleo principale di quella che fu, nell'ordinamento augusteo e fino a Diocleziano, la provincia dell'Africa Proconsolare, orme assai più vaste e profonde che in tutto il resto dell'Africa e in molte altre provincie dell'Impero. D'altro lato, le vicende subìte dal paese dopo la fine dell'età antica hanno contribuito alla conservazione, più che alla dispersione di quelle orme, almeno nel campo archeologico e monumentale: ché, invece, per ciò che riguarda la cultura – lingua e religione, arte e letteratura – le invasioni arabe travolsero purtroppo miseramente quanto Roma aveva dato alle popolazioni locali, quanto, con la sua opera di elevazione civile, aveva saputo trarre da queste stesse popolazioni.

La regione fu in antico particolarmente una regione agricola: tutte le sue risorse erano nella terra, ché, di fronte ad esse, quelle del commercio, alimentato dai traffici con l'interno del continente e tra questo e Roma e gli altri paesi del Mediterraneo, ebbero una parte secondaria. Dalla ricchezza della terra, e cioè da quella che dal suolo traevano grandi e piccoli proprietari e coloni, sorsero soprattutto e si svilupparono le numerosissime città che, con una densità assolutamente eccezionale, si raggruppavano nella parte centrale della regione, e quelle meno numerose, ma non meno fiorenti, sparse più a sud, fino al retroterra della Piccola Sirte: mentre del commercio marittimo – cui, oltre le

AMMAEDARA - LA BASILICA DI S. CIPRIANO. (*Arch. Fot. della C. T. I.*)

merci provenienti dal mezzogiorno, dava incremento l'esportazione verso la capitale dell'Impero degli stessi prodotti agricoli della regione – vivevano le città della costa, sviluppatesi dagli antichi empori già fondati dai Fenici fin dal tempo della loro più antica colonizzazione africana, o i Puni di Cartagine nel periodo della loro maggiore potenza.

Abitava queste città una popolazione mista di elementi indigeni, Libi e Puni, che l'attrazione di una civiltà superiore e l'interesse avevano a grado a grado profondamente romanizzata, e di elementi romani ed italici immigrati: la consuetudine di vita e più la raggiunta comunanza di lingua e di cultura avevano finito per fondere i due elementi, accendendo egualmente in essi il gusto di modellare la loro città su quella che era la grande capitale lontana, di dotarla di tutte quelle comodità materiali e spirituali che facevano lieta la dimora in quella capitale, di dare alla loro città quel più decoroso aspetto esteriore che, se non poteva raggiungere, almeno si sforzasse di emulare quello che per tutto il Mediterraneo, e fin oltre i confini dell'Impero, si descriveva con appassionate parole essere l'aspetto della Metropoli, ormai superiore a tutte le più antiche e celebrate metropoli ellenistiche.

Così nacquero le città dell'Africa, e quelle della Tunisia in particolar modo, di cui oggi vediamo i resti cospicui: nacquero dall'opera colonizzatrice e civilizzatrice di Roma, si svilupparono e si abbellirono per il gusto e per il mecenatismo, non tanto di imperatori o di magistrati imperiali, quanto degli stessi privati cittadini.

Come avviene assai spesso, i centri più importanti per popolazione e per intensità di vita economica e morale sono quelli che hanno maggiormente sofferto, più che dal tempo, dagli uomini. Sostituiti, nella loro stessa area o da presso, da altri centri sorti posteriormente, essi hanno offerto facili e copiosi materiali alla costruzione di questi: ben poco pertanto ci è rimasto di Cartagine, nulla o quasi, eccettuati alcuni mosaici, fra cui uno col ritratto di Virgilio, ci resta di Adrumeto. Senza discontinuità di vita, sugli edifici di questa è sorta Sousse; dalle rovine di Cartagine, pressoché distrutta nell'abbandono alla fine dell'età antica, si alimentarono gli edifici pubblici e privati di Tunisi prima, poi della stessa cittadina di Cartagine, fiorita modernamente sulla spiaggia e sulle colline dell'antica. La tumultuarietà e l'irregolarità degli scavi hanno fatto il resto. Così che se della Cartagine punica, rasa al suolo da Scipione Emiliano nel 146 a. C., le quasi uniche testimonianze, per quanto invero assai copiose, sono costituite dalle estese necropoli, della Cartagine romana e cristiana appena una pallida idea possono darci le modeste rovine del tea-

CARTAGINE - RILIEVO CON LE DIVINITÀ DEL TEMPIO DI MARTE ULTORE. (*Algeri - Museo*)

tro e dell'odeon, delle terme e di numerose basiliche. Forse più efficacemente ci parlano della sua vastità e del numero dei suoi abitanti i due grandiosi sistemi di cisterne della Malga e di Borg Gedid – quest'ultimo restituito al suo uso in tempi vicini a noi – e l'acquedotto adrianeo che recava l'acqua dai monti di Zaguan; e del decoro dei suoi edifici sia pubblici che privati ci parlano i molti mosaici, interessanti non meno per la loro finezza che per i soggetti rappresentati, e le sculture di carattere onorario o religioso, rinvenute fra i miseri avanzi delle strutture murarie.

Della distruzione e della dispersione di Cartagine ci compensano altri centri, minori certo per popolazione e per importanza, ma di cui accresce forse l'interesse quel certo aspetto di originalità e di spontaneità un po' paesana, che essi hanno conservato più o meno accentuato secondo i casi, e che evidentemente nella grande metropoli della provincia doveva invece essere andato completamente sommerso.

Thugga, a un centinaio di km. da Tunisi verso sud-ovest, era, prima della dominazione romana, un centro indigeno, aggrappato, per ovvie ragioni di sicurezza, al sommo di una collina: coloni romani vennero a stabilirsi qui presso, nella parte più bassa della collina; la città si distese a poco a poco dall'alto al basso, sistemandosi con sapienti opere di terrazzamento lungo il pendio, ed elevando nel centro il foro con il bel tempio dedicato alle divinità capitoline: intorno ad esso sono il teatro, altri templi, le terme, archi onorari e molte case, singolari per la loro disposizione a due piani, determinata dalla stessa configurazione del terreno.

A Thuburbo Majus, un poco più a est di Thugga, gli scavi hanno ricondotto in luce la parte centrale della città con il foro, su uno dei lati del quale si alza anche qui il Campidoglio, la curia, il mercato, due edifici termali, di cui uno ha annessa una palestra quadrangolare porticata.

Più presso a Tunisi, a Uthina, una villa di cui conosciamo il nome dei proprietari, i Laberii, sistemata su una terrazza lungo il pendio del colle, era una dimora sontuosa, ornata con tanta profusione di mosaici in tutti i suoi ambienti, da farci ricordare il gusto che i nostri signori del Rinascimento avevano per le case e i palazzi decorati e frescati dai maggiori artisti del tempo loro.

Andando verso occidente, lungo la valle del Megerda (l'antico *Bagradas*), che non è soltanto la naturale via di comunicazione per le regioni più occidentali dell'Africa – la Numidia e la Mauretania anticamente, l'Algeria e il Marocco oggi – ma è anche, per gli apporti alluvionali del fiume, una delle zone più propizie alla coltura dei campi, si incontrano Bulla Regia e Simitthu. Nella prima un tempio fu dedicato, sotto Tiberio, ad Apollo e agli Dei Augusti, ed ornato con statue di esecuzione assai buona, come non frequentemente sono quelle che si ritrovano in queste città secondarie dell'Africa.

Accanto ad altri edifici pubblici sono particolarmente interessanti alcune case con un piano sotterraneo, evidentemente sistemato a soggiorno durante i mesi estivi. Le case scavate nel suolo sono, come è noto, una forma di abitazione ancora in largo uso nell'Africa settentrionale.

Simitthu viveva soprattutto delle vicine cave di marmo, una breccia giallo-rosata esportata anche in Italia.

Il porto di imbarco era Thabraca, sulla costa settentrionale, che fu poi, in età moderna, dal 1540 al 1742, stazione genovese, concessa dai Turchi ai Lomellini per la pesca del corallo. Quivi sono stati rinvenuti alcuni mosaici di singolare interesse, perché rappresentano le varie parti e costruzioni onde si costituiva nel IV sec. d. C. una di quelle grandi proprietà terriere, che nell'Africa hanno avuto più largo sviluppo che altrove. Altri mosaici, pressoché contemporanei, posti a copertura di tombe cristiane, offrono invece una serie di ritratti non meno degni di nota. Gli uni e gli altri

THYSDRUS - L'INTERNO DELL'ANFITEATRO. (*Arch. Fot. della C. T. I.*)

THUGGA - IL CAMPIDOGLIO. (*Fot. Alinari*)

ADRUMETO - MOSAICO CON RITRATTO DI VIRGILIO (TUNISI - MUSEO DEL BARDO).

sono evidentemente il prodotto di officine locali. D'altronde non c'è provincia dell'Impero dove, come nell'Africa, l'arte del mosaico abbia avuto più intensa attività ed impiego più largo: si direbbe quasi che nella policromia vivace di questi pavimenti si riflettano la vivida luce del sole africano e la passione del colore di queste popolazioni, cui, d'altra parte, dovevano soddisfare quei pregi di solidità e di conservazione che il mosaico offre assai maggiori della pittura (è noto che il Ghirlandaio chiamava il mosaico la pittura per l'eternità), soprattutto in un clima come quello dell'Africa.

Scendendo verso mezzogiorno, dove le valli e i dossi ancora verdeggianti di ulivi cedono il campo alle ampie distese dell'altipiano o della bassa pianura costiera, le rovine delle città romane sembrano levarsi più grandiose, stagliate come sono in un orizzonte, su cui l'occhio non ha dove fermarsi. Ecco a Mactaris le arcate dell'acquedotto, i muri delle terme e i due archi onorari, uno dei quali, il più bello e il più interessante architettonicamente, ricorda nell'iscrizione di essere stato alzato in onore dell'imperatore Traiano.

Non lontano dal confine con l'Algeria, ad Ammaedara (oggi Haidra), gli scavi del dotto Dolcemascolo, che, come tutti gli Italiani vede nelle memorie romane il segno della perpetuità e della nobiltà della stirpe, hanno restituito alla luce insigni memorie pagane e cristiane. Al di là dell'arco di Settimio Severo, che, in funzione di porta, segnava uno degli ingressi della città, si allineano, ai fianchi della strada, le tombe, molte delle quali appartengono ai soldati della terza legione Augusta, che quivi tenne guarnigione fin quasi agli ultimi anni del primo sec. d. C. Non lontano, una basilica cristiana si è visto avere raccolto le spoglie di un folto gruppo di martiri, d'altronde sconosciuti, «qui persecutione Diocletiani et Maximiani divinis legibus passi sunt». All'altra estremità della città, invece, un'altra basilica accolse, in età bizantina, sotto il regno di Giustino II, le reliquie del grande vescovo e martire

THUGGA - LA SCENA DEL TEATRO. *(Arch. Fot. della C. T. I.)*

SUFETULA - IL CAMPIDOGLIO.

edifici termali completano il quadro della città, una gran parte della quale è tuttavia ancora da scavare.

Pochi chilometri più oltre, verso ovest, a Thelepte, la patria di Fulgenzio di Ruspe, l'animoso vescovo che difese coraggiosamente la fede cattolica contro ai Vandali ariani, furono, anni or sono, riconosciute molte basiliche cristiane; oggi però non ne rimangono che scarse vestigia.

Se ritorniamo invece verso oriente, riavvicinandoci al mare, troviamo a Thysdrus (el Gem) il monumento romano forse più grandioso di tutta la Tunisia: certo quello che, per la sua stretta affinità con il monumento più popolare di Roma, il Colosseo, sembra dimostrare con maggiore evidenza gli intimi rapporti fra questa regione e la capitale dell'Impero.

L'anfiteatro di el Gem, così come si leva solenne e dominatore al di sopra delle misere casupole e delle capanne che gli si addensano ai piedi, non è molto più piccolo del Colosseo: i suoi assi misurano m. 149 ×124, la sua altezza è oggi di m. 33 e doveva raggiungere in antico i quaranta (di fronte ai 57 del Colosseo). Le forme architettoniche ne sono pressoché identiche: come l'anfiteatro Flavio, esso ha esternamente tre ordini di arcate, cui si sovrappone un quarto piano,

di Cartagine, S. Cipriano. Una fortezza bizantina, facente fronte al torrente, che ne costituiva quasi il fossato, dimostra il valore che la località ebbe anche nei tempi più tardi per la difesa della regione e di una delle principali vie che dal sud conducevano a Cartagine.

A sud-est di Ammaedara è Sufetula. Sul lato di fondo del foro, cui si accede per un arco a tre fornici dedicato ad Antonino Pio, si alza il Campidoglio, di un tipo assai singolare: anziché di tre celle, è costituito di tre veri e propri templi isolati, cui peraltro l'architetto non volle togliere unità, congiungendoli davanti e dietro con elementi accessori. Due altri archi, uno dei quali eretto in onore dei Tetrarchi, case e basiliche cristiane, un teatro, un acquedotto,

AMMAEDARA - LA NECROPOLI E L'ARCO DI SETTIMIO SEVERO.

SUFETULA - L'ARCO DEI TETRARCHI.

l'attico, a muro pieno con finestre. Poteva contenere quarantamila spettatori: così folto pubblico difficilmente poteva fornirlo la sola popolazione della città: forse doveva affluirvi, nei giorni di spettacolo, gente da tutti i dintorni, fors'anche di lontano: ché non tutte le città potevano permettersi il lusso di un edificio come questo e di frequenti spettacoli, certamente costosi, anche se qui in Africa rifornirsi di belve era più facile che altrove: e nella cornice così grandiosa di questo anfiteatro quegli spettacoli dovevano apparire certo ancora più belli ed entusiasmanti.

Più a sud ancora la fisionomia del paese cambia: nel retroterra della Piccola Sirte e verso il confine tripolitano essa è propriamente quella delle regioni sahariane: larghe distese desertiche e steppose, laghi salati alternati con oasi rigogliose, come quella di Gabès, l'antica Tacape. Sulla riva del golfo che si incurva di contro all'isola di Gerba, tristamente famosa per la grave rotta che vi subì nel 1560 la grande flotta spagnuola mossa alla riconquista di Tripoli, sono le rovine di Gigthi. Era questo un modesto emporio marittimo, che viveva dei piccoli traffici determinati dalla prossimità dell'isola, dai prodotti del retroterra e da quelli della pesca. L'amore del decoro aveva peraltro spinto i suoi abitanti a dare al nucleo urbano una certa dignità di città, che si rivela, più che nella bellezza e nella ricchezza dei singoli edifici, nella natura e nella varietà di essi: templi, terme, basilica e mercato, e nella loro generale disposizione intorno al foro e al tempio maggiore che si affacciava su questo: una singolare analogia, nella forma e nella struttura, di questi edifici con quelli di Sabratha è il segno di una comunità di cultura e di sviluppi delle città della regione fra le due Sirti, cioè della Tripolitania.

La rapida rassegna dei principali centri archeologici della Tunisia non può dare tuttavia che un'idea imperfetta e della copia e dell'interesse dei monumenti romani della regione, e dell'impronta di civiltà lasciata in essa da Roma, della quale, del resto, questi monumenti sono soltanto la testimonianza più appariscente. Poiché accanto a questi centri, la conservazione dei quali è spesso il frutto di cause puramente contingenti, molti altri serbano o il ricordo nelle fonti letterarie ed epigrafiche, o soltanto pochi resti, sufficienti tuttavia a provarci che il loro aspetto non doveva essere in antico di gran lunga diverso da quello delle città di cui abbiamo più numerosi avanzi. Altre volte invece a nuclei di rovine, anche di una certa entità, non possiamo dare ancora altro nome che quello che dànno loro modernamente gli Arabi. Oltre, pertanto, ai fori, ai templi, agli archi che ho via via ricordato, la regione ce ne mostra molti e molti altri, sparsi in tutta la sua estensione, a dirci di quale intensità e pienezza di vita essa vibrò nei tempi aurei del dominio di Roma.

E se al di là di queste espressioni monumentali noi pensiamo alle manifestazioni di pensiero e di civiltà che la regione stessa offrì in questi tempi, e la cui eco si fonde nella comune grande voce di Roma – della sua letteratura, del suo diritto, della sua fede – allora solo noi siamo in grado di valutare appieno i risultati raggiunti qui dall'opera civilizzatrice di Roma. Dalle città di questa regione dell'Africa vennero a Roma non soltanto magistrati e soldati, dai ranghi più bassi fino al trono imperiale, ma anche e soprattutto un codificatore del diritto, Salvio Giuliano, martiri luminosi, come Perpetua e Felicita, e vescovi e scrittori cristiani, quali, oltre a Cipriano e a Fulgenzio già ricordati, Tertulliano, Minucio Felice, Arnobio e Lattanzio: schiera gloriosa di anime e di intelligenze, dalle quali le virtù romane trassero scintille di luce che non si spegneranno nei secoli.

PIETRO ROMANELLI

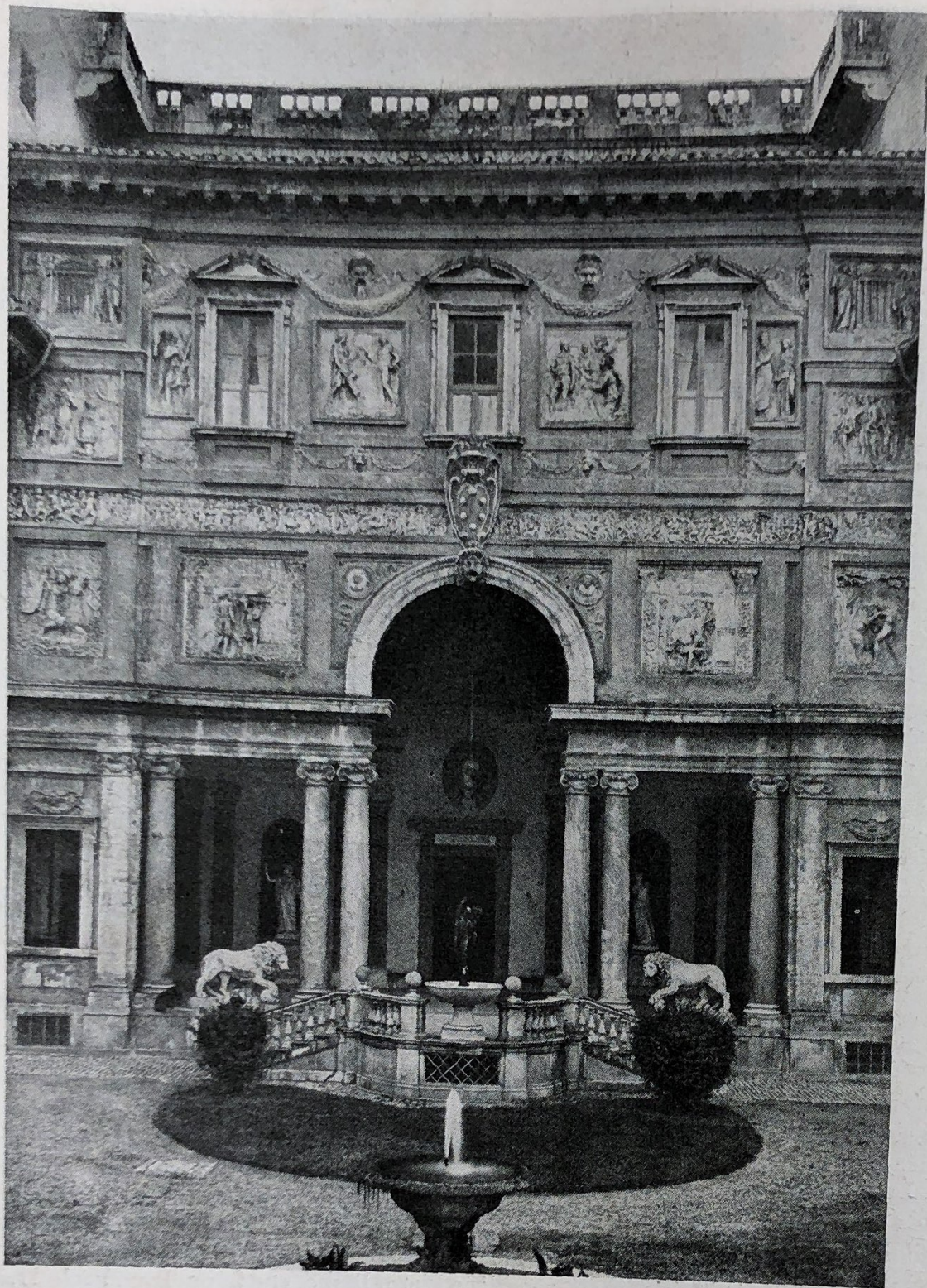
L'ARMONIOSA FACCIATA PRINCIPALE DI VILLA MEDICI, CIOÈ QUELLA INTERNA. *(Fot. Ciampi)*

VILLA MEDICI

C'era da aspettarselo: quando l'Italia concluderà la pace con la Francia, riavremo Villa Medici. Le ultime due guerre, quella di venticinque anni or sono contro l'Austria e questa di adesso contro la Francia, sono servite non solo a restituire all'Italia i suoi confini naturali e a trasformarla in potenza imperiale, ma anche a riscattare, a Roma e in altri luoghi d'Italia, ville e palazzi, che per ragioni diverse appartenevano ad una di queste nazioni.

A qualcuno può parere esagerata questa relazione fra le grandi cose e le piccole, cioè tra vaste regioni inconquistabili senza battaglie e un palazzo o una villa che non sono altro che un punto nella pianta di una città. Ma il dubbio che si tratti di un'esagerazione cadrà, pensando – tanto per limitarci a Roma – che Palazzo Venezia e Palazzo Farnese, Villa d'Este e Villa Medici sono opere monumentali di grande valore artistico e storico, le quali ricordavano i tristi tempi quando un po' tutti erano padroni in casa nostra, e formavano, nel cuore stesso dell'Urbe, altrettante cittadelle straniere, di cui gli stranieri potevano godersi indisturbati le bellezze e in cui gli Italiani non potevano entrare o entravano, qualche volta, in pochi, muniti di un regolare permesso.

Come l'Austria e la Francia vennero in possesso di queste meraviglie italiane è presto detto. Il Palazzo di Venezia, costruito dal cardinale veneziano Pietro Barbo, che fu poi Papa Paolo II, e passato in seguito alla Serenissima, che ne fece la sede dei suoi ambasciatori, fu da questa ceduto all'Austria, in virtù dell'infausto trattato di Campoformio. La Villa d'Este di Tivoli divenne austriaca, perché ereditata da Maria Beatrice d'Este, moglie dell'arciduca Ferdinando d'Absburgo. Il Palazzo Farnese, quando Roma era già capitale d'Italia, fu venduto dai Borboni di Napoli alla Francia, con la clausola del diritto di riscatto, dopo venticinque anni, da parte del Governo italiano: diritto che fu fatto recentemente valere. Villa Medici, infine, apparteneva ai Granduchi di Toscana: la Francia l'aveva presa di mira perché diventasse la sede della sua Accademia a Roma, rimasta fino allora a Palazzo Mancini, e nel 1802 non fu molto difficile a Napoleone, allora Primo Console, di otte-

VILLA MEDICI - IL BEL PORTICO DALLE COLONNE IONICHE.

(Fot. Alinari)

nerla in cambio di questo palazzo. Fra l'uno e l'altra c'era una differenza notevole, ma chi poteva resistere alla volontà onnipotente di Napoleone? In conclusione, un ottimo affare.

Villa Medici fu costruita nel 1540 da Annibale Lippi, il quale si sarebbe giovato dei consigli avuti da Michelangelo, per incarico del cardinale Ricci da Montepulciano, ricco e splendido signore; lo stesso che fondò il Palazzo Sacchetti e che mandò a Firenze, dopo averle fatte – purtroppo! – segare, le prime lastre dell'*Ara Pacis*, trovate sotto il palazzo dei duchi di Fiano.

Dal Ricci la Villa fu venduta al cardinale Ferdinando dei Medici, che l'ampliò, l'abbellì, vi portò preziosi capolavori dell'arte antica. Succeduto nel Granducato di Toscana a suo fratello Francesco, Ferdinando dei Medici scelse la Villa come residenza dei suoi ambasciatori presso il Papa. Un altro cardinale della famiglia dei Medici, Alessandro di Ottaviano (lo stesso che fu Papa col nome di Leone XI ed ebbe uno dei più brevi pontificati: in tutto ventisette giorni) proseguì l'opera di abbellimento iniziata da Ferdinando, cosicché la Villa fu, nello stesso tempo, un luogo di delizie e una stupenda galleria d'arte, in cui primeggiavano «Le figlie di Niobe» e la «Venere Medicea», trasportate poi a Firenze, quest'ultima dopo un soggiorno a Parigi durato fino alla caduta di Napoleone, che se ne era impossessato.

In verità, il cardinale Ricci da Montepulciano aveva scelto assai bene sul Pincio il posto per

VILLA MEDICI - LA FACCIATA INTERNA CON LE TORRI BELVEDERE.

(*Fot. Vasari*)

la sua Villa. Egli non fece che seguire un antico esempio. Qui, infatti, sorgevano un tempo sontuose ville e fragranti giardini: le ville e i giardini degli Acilii, degli Anicii, di Lucullo, di Valerio Asiatico (questi li ebbe così cari che, condannato a morte per aver preso parte alla congiura contro Caligola, preferì uccidersi, dopo che con stoica fermezza ebbe fatto rimuovere il rogo, affinché il fuoco e il fumo non danneggiassero le piante), di Messalina, la quale vi passò le ore più torbide della sua torbida vita.

Dall'esterno, Villa Medici, con la sua nuda severità e le proporzioni di un grande palazzo cittadino, non annunzia le sue meraviglie. Sembra, anzi, a guardare la facciata dalla terrazza del Pincio, che essa voglia nascondersi per non attrarre gli sguardi degli invidi, perché più viva sia la sorpresa di chi vi entra la prima volta, più intensa la gioia di chi può godersela tutti i giorni, non visto, quasi separato dal mondo. La facciata interna, per alcuni particolari attribuita forse arbitrariamente a Michelangelo, con un bel portico dalle colonne doriche, due campanili ai lati che formano due belvederi, le finestre adorne di ricchissimi fregi, armoniosa di linee, tutta tempestata di antichi bassorilievi (forse un tempo vi furono statue nelle nicchie ora vuote), ha una aspetto pittoresco e festoso, e rivela che questa fu l'incantata dimora di cardinali, di principi, di duchesse e che qui le ore non potevano non trascorrere serene. Per tutti, fuorché per un grande Italiano, Galileo Galilei,

I VIALI SOLITARI, NELLA LUCE DEL TRAMONTO, FANNO PENSARE CHE ROMA SIA LONTANA. INVECE ANCHE QUI È PRESENTE... (*Fot. Ciampi*)

VILLA MEDICI - LATO DELLA FACCIATA COL MERCURIO ALIPEDE. (*Fot. Ciampi*)

il quale vi stette qualche tempo in prigionia, dopo la condanna inflittagli per la sua difesa del sistema copernicano.

La Villa propriamente detta è divisa in due ripiani: l'inferiore, a giardino e scomparti regolari; il superiore, consistente in un bosco terminato da un belvedere. Alte spalliere di bosso fiancheggiano i viali dominati dalle cupole dei pini e dalle lance dei cipressi. Ogni tanto il gesto di una statua e lo scroscio di una fontana, qualche frammento di un'antica scultura, rimasta a ricordare tutte le altre riapparse dal sottosuolo di Roma, che qui furono raccolte. Sempre un grande silenzio, una pace profonda. La testa di Meleagro, opera di Scopas, ha avuto l'umiliazione di essere adattata con somma disinvoltura su una mediocre statua moderna, e questa è forse l'unica delusione di Villa Medici.

VILLA MEDICI - BATTAGLIA DELLE AMAZZONI - FRAMMENTO DI SARCOFAGO. *(Fot. Alinari)*

All'incanto del giardino (quanti sogni e quanti segreti colloqui di innamorati d'altri tempi su quelle panchine e nella solitudine discreta dei viali?) succede il mistero del bosco, non vasto, ma così denso di verde e di ombre, da far pensare ai boschi delle favole, dove i cavalieri erranti s'incontravano coi draghi e, dopo averli uccisi, liberavano principesse prigioniere. La passeggiata finisce al belvedere, a cui si sale per una ripida scala, che l'umidità ha intrisa di verde: dall'alto, si offre allo sguardo il magico quadro di Roma, sempre lo stesso e sempre nuovo.

In questa oasi di pace e di riposo i giovani artisti dell'Accademia di Francia a Roma – fondata nel 1666 da Luigi XIV ad iniziativa di Colbert, e stabilitasi prima in una casa a Sant'Onofrio, poi nel Palazzo Capranica, nel Palazzo Salviati (allora di

UNA VEDUTA DEL GIARDINO DI VILLA MEDICI. *(Fot. Alinari)*

VILLA MEDICI - MELEAGRO. PARTICOLARE. (*Fot. Alinari*)

Nevers), nel Palazzo Mancini – si sono succeduti, di generazione in generazione, per circa centoquarant'anni, lavorando, studiando, nutrendosi di Roma, e spesso, se non sempre, portando seco, negli occhi e nell'anima, il colore del suo cielo, il ricordo della sua magnificenza imperiale e papale, l'incanto della sua storia e della sua arte. Ad ogni artista era destinato uno studio, oltre il bosco, seguendo la linea delle mura di Belisario. I ritratti dei pittori, scultori, musicisti, che, usciti da Villa Medici, divennero celebri, sono appesi alle pareti dei saloni della Villa. Confesso che questi ritratti, e il venerabile pianoforte Pleyel, i cui tasti d'avorio ingiallito furono toccati da Berlioz, Gounod e Debussy, mi sembrano più suggestivi delle solenni statue di Luigi XIV, di Luigi XVIII e del busto dello stesso Napoleone.

Non è stato ancora deciso quale destinazione sarà assegnata a Villa Medici, allorché diventerà nuovamente e definitivamente italiana; ma è lecito prevedere che la sua tradizione artistica sarà rispettata. Roma manca di studi. Molti di quelli una volta esistenti tra Via Margutta e Via del Babuino furono trasformati in rimesse da automobili e in magazzini: gli studi di Villa Medici potranno, in parte, riparare a tale penuria, se non saranno assegnati, come può darsi, all'Istituto di Belle Arti, che ha la sua mediocre e malinconica sede nel cosiddetto «ferro di cavallo», in Via Ripetta: una di quelle gelide scuole, dove, più che ad amare l'arte, s'impara ad odiarla.

Ed ora un breve accenno ad un'altra villa romana, anch'essa fino a ieri appartenente alla Francia, ed ora messa, come Villa Medici, sotto sequestro dal Prefetto di Roma e presa in consegna dal Governatore Principe Borghese: voglio dire Villa Strohl-Fern. Il suo penultimo proprietario fu uno strano personaggio di questo nome, il cui ricordo è rimasto vivo negli artisti romani che non sono più giovanissimi. Era Alsaziano e si chiamava semplicemente Alfredo Strohl, quando venne a Roma dopo il '70. Appena messi i piedi nella Città Eterna, egli si affrettò ad aggiungere al suo cognome la parola « Fern », che in tedesco vuol dire lontano: lontano dal mondo, lontano dagli uomini, come si conviene ad un perfetto misantropo. Ciò fatto, con poche decine di migliaia di lire, miracolo non difficile a quei tempi, acquistò un'antica villa abbandonata, su una collinetta di fronte ai Parioli, limitata dalla Via Flaminia, da Valle Giulia e da Villa Umberto. Innumerevoli le volpi e le vipere che vi si annidavano. Distrutti i rovi cresciuti fra gli alberi centenari, come nel

UN ANTICO FRAMMENTO DI COLONNA, NEL PARCO DI VILLA MEDICI.

bosco della Bella Addormentata, il nuovo proprietario aprì viali, costruì una casa di stile gotico, la protesse con un muro di cinta insormontabile, e sul cancello mise, a guisa di stemma, una serpe con la testa fieramente eretta verso un fulmine. Intorno al mistero di questa serpe e di questo fulmine egli impresse un motto in antico francese: *Eclair ne broies*.

Era un umanitario, e forse per questa ragione fuggiva gli uomini. Non era un artista e forse non amava l'arte: si contentava di sfiorarla, componendo qualche canzoncina, che non fu mai cantata, e disegnando bozzetti di monumenti che non furono mai eseguiti. Ma nessuno può vivere solo. Anche i santi eremiti, che vivevano sui monti nevosi, nella penitenza e nella preghiera, erano visitati dal demonio. Più coraggioso, il signor Strohl-Fern preferiva la compagnia degli artisti, di due cani lupi e due vecchie cameriere. Gli artisti rappresentavano per lui la più nobile parte dell'umanità. Non li voleva troppo vicini perché uomini, ma non sapeva tenerli lontani perché artisti: perciò aveva permesso che si accampassero nella sua villa, a debita distanza dalla sua casa.

VILLA MEDICI - I VITTIMARI CONDUCONO IL TORO AL SACRIFICIO. (*Fot. Alinari*)

Per più di cinquant'anni, negli studi di Villa Strohl-Fern hanno vissuto e lavorato pittori, scultori, musicisti di ogni razza. Il singolare mecenate teneva alto il principio d'autorità e basse le pigioni. Capace di far arrestare un monello sorpreso a raccogliere pinoli o cicorie, indulgeva agli inquilini morosi. Agiva per simpatia e antipatia, e chi era diventato suo inquilino poteva vantarsi di aver superato un difficile esame. Detestava, invece, le modelle e avrebbe voluto che entrassero negli studi senza attraversare la villa, leggère e invisibili come puri spiriti. Alto, con gli occhi grigi, una gran barba bianca, vestiva sempre di nero, la testa in un berretto alla Raffaello e i piedi nelle pantofole. Era pacifista ad oltranza e sognava il mondo trasformato in una specie di grande Svizzera. Come si vede, egli era realmente «Fern», cioè lontano, quasi fuori dal mondo!

Quando terminò l'altra guerra, il vecchio, che aveva smesso il glorioso berretto cinquecentesco, sostituendolo con una modesta papalina, si faceva vedere più di rado. Tra pittori scultori e musicisti erano rimasti presso di lui Oppo, Biagini, Drei, Brozzi, Socrate, Barilli, Bocchi, Trombadori, e in più qualche Inglese, qualche Tedesco, qualche Americano. Le modelle, essendosi allentata la disciplina, ormai sicure dell'impunità, non fuggivano più tra gli alberi come ninfe spaurite. Vennero, anzi, ad abitare nella villa tre danzatrici, le sorelle Braun, e poterono liberamente eseguire le loro classiche danze sull'erba dei prati, vestite di veli leggeri, tra le querce e gli allori. I tè divennero frequenti. Bruno Barilli faceva udire le sue musiche agli amici sdraiati su tappeti orientali, mentre dal vicino giardino zoologico giungevano gli urli delle belve. Il vecchio Strohl-Fern aveva scavato, nei pressi della sua casa, un lago, su cui correva un ponticello, e nel lago aveva messo una barca di cemento armato. Un giorno Antonio Baldini vi entrò, la fece capovolgere, cadde nell'acqua e tornò a casa in carrozza, per le vie dove non c'era più sole. Aveva sciupato un abito nuovo.

Prima di morire, il signor Strohl-Fern volle riconciliarsi con Dio. Una corona coi colori svizzeri era sulla sua bara, ma nel suo testamento era espressa la volontà di lasciare la Villa in eredità alla Francia, la quale finora ne è rimasta proprietaria, pare con soddisfazione degli artisti che non l'avevano abbandonata. Ora, con Villa Strohl-Fern e Villa Medici, gli stessi artisti hanno molto da sperare. Ed è forse questo uno dei rarissimi casi in cui le loro speranze, sfavillanti di iridescenze, non si dissolveranno come bolle di sapone.

LUIGI BOTTAZZI

LE SCOPERTE ALLO *HERAION* DEL SELE

LA TESTA ARCAICA DI SIBARI (VI SEC.).

*In questo articolo Umberto Zanotti Bianco illustra i cospicui mirabili ritrovamenti della più famosa civiltà preromana, fiorita sulle rive dello Jonio, dove – al termine di sei anni di ricerche assidue e intelligentissime – fu tratto alla luce l'*Heraion *del Sibaris.*

Nell'inverno del 1933 la dott. Paola Zancani Montuoro, che aveva da poco accettato la segreteria napoletana della *Società Magna Grecia* da me diretta sotto la presidenza di Paolo Orsi, mi proponeva una breve campagna topografica nella zona del basso Sele, a pochi chilometri a nord di Paestum, allo scopo di ubicare il famoso Santuario di Hera Argiva, la cui menzione nella *Geografia* di Strabone (VI, 252) e nella *Storia Naturale* di Plinio (III, 70) aveva mantenuto vivo attraverso i secoli il desiderio del suo ritrovamento.

Proprio l'anno prima avevo percorso la vasta solitudine della piana del Crati in cerca delle vestigia dell'antica Sibari. Un difficile scavo, prosciugato continuamente da pompe idrovore a causa della violenza delle acque di infiltrazione del fiume, mi aveva fatto comprendere che senza larghissimi mezzi non era possibile in quella zona un'ampia esplorazione in profondità; pur tuttavia il rinvenimento, sotto le rovine di un abitato romano, di una testa arcaica in tufo del sec. VI con tracce di bruciature e di colori, dandomi la sensazione d'aver per il primo intravisto, in quel deserto tramonto, il volto martoriato della morta città, aveva ancor più acuito il mio desiderio di non abbandonare l'impresa. Essa è destinata, se vittoriosa, a gettare una luce impareggiabile sull'epoca più gloriosa della civiltà italiota, e a dire una parola definitiva sui rapporti tra la Magna Grecia e l'Etruria, che fino alla distruzione del grande emporio acheo nel 510 a. C. mantenne, attraverso quello scalo, continui rapporti con la Jonia d'Asia.

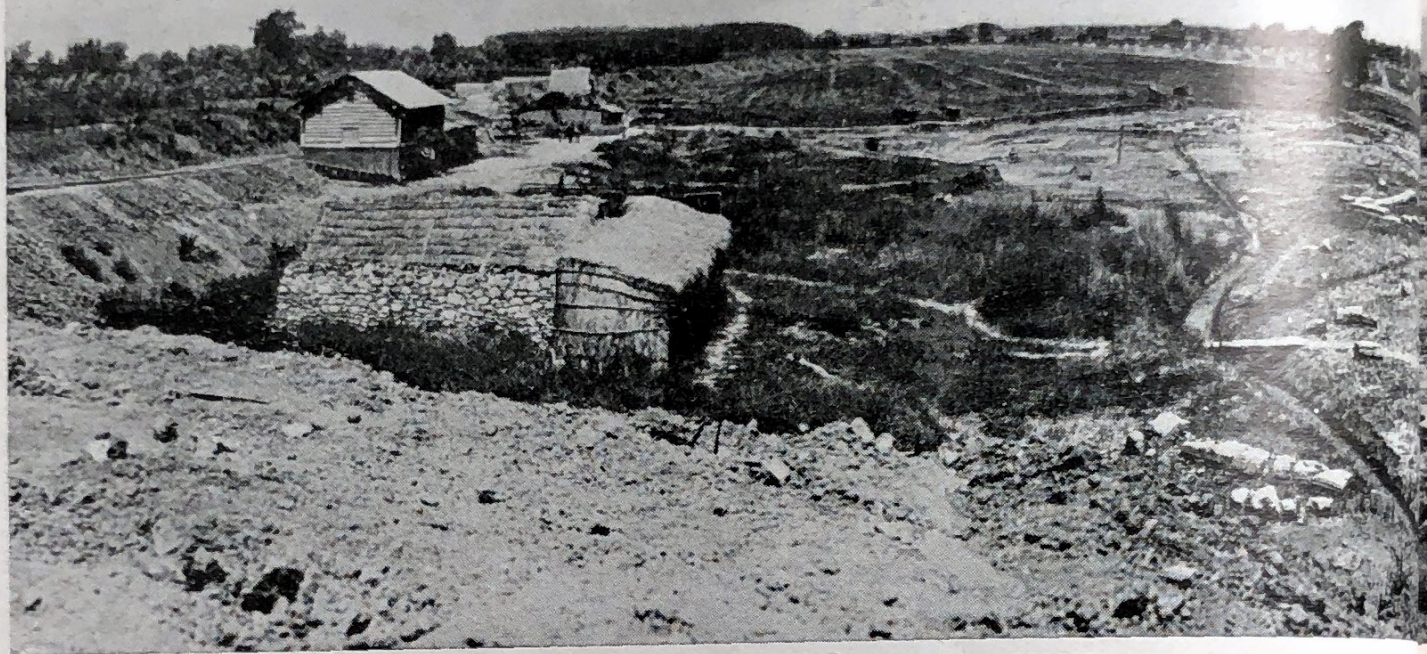
Accolsi, quindi, con entusiasmo l'invito ad una ricerca nel territorio della più importante colonia di Sibari, Poseidonia.

LE RIVE ALBERATE DEL SELE.

La sera dell'8 aprile 1934, dopo aver valicato con una robusta macchina le dune e gli acquitrini che, prima della recente strada di bonifica, isolavano ancor più la foce del Sele, la dott. Zancani ed io giungevamo alla piccola osteria per cacciatori che, durante tutta la campagna di questi anni, ha rappresentato il nostro accampamento. Fitte macchie di lentischi, di tuje selvatiche e di rovi, intersecate da canali e da canneti, coprivano allora la zona del *Sele morto*, ove dovevamo perderci una delle prime sere aggirandoci inutilmente fino a notte fonda tra gracidar di rane e voli di uccelli impauriti, senza riuscire a raggiungere il mare. Magnifici alberi secolari ricoperti di rampicanti e di liane ombreggiavano ancora le rive del largo fiume, proteggendo dalla violenza delle piene i sereni pascoli ove vagavano mandre di bufali e di cavalli.

Da quest'angolo primitivo e remoto – conosciuto solo da cacciatori d'anitre selvatiche e di quaglie, e da un piccolo gruppo di pescatori, usi, come gli antichi, ad ancorare le loro barche oltre l'estuario, nel fiume – partimmo il 9 mattina per la nostra avventurosa ricerca.

La mia collega, richiamandosi ad una errata citazione dell'Hardouin, aveva tenuto a far subito un piccolo scavo presso la chiesetta diruta, poco lungi dalla mozza torre secentesca di guardia: ma il luogo era troppo vicino al mare, il terreno di formazione troppo recente perché potesse restituire testimonianze di un passato molto remoto. C'incamminammo, quindi, nel pomeriggio per la vasta pianura, senza alcuna notizia di casuali rinvenimenti o di ruderi che potesse orientarci. Ed ecco,

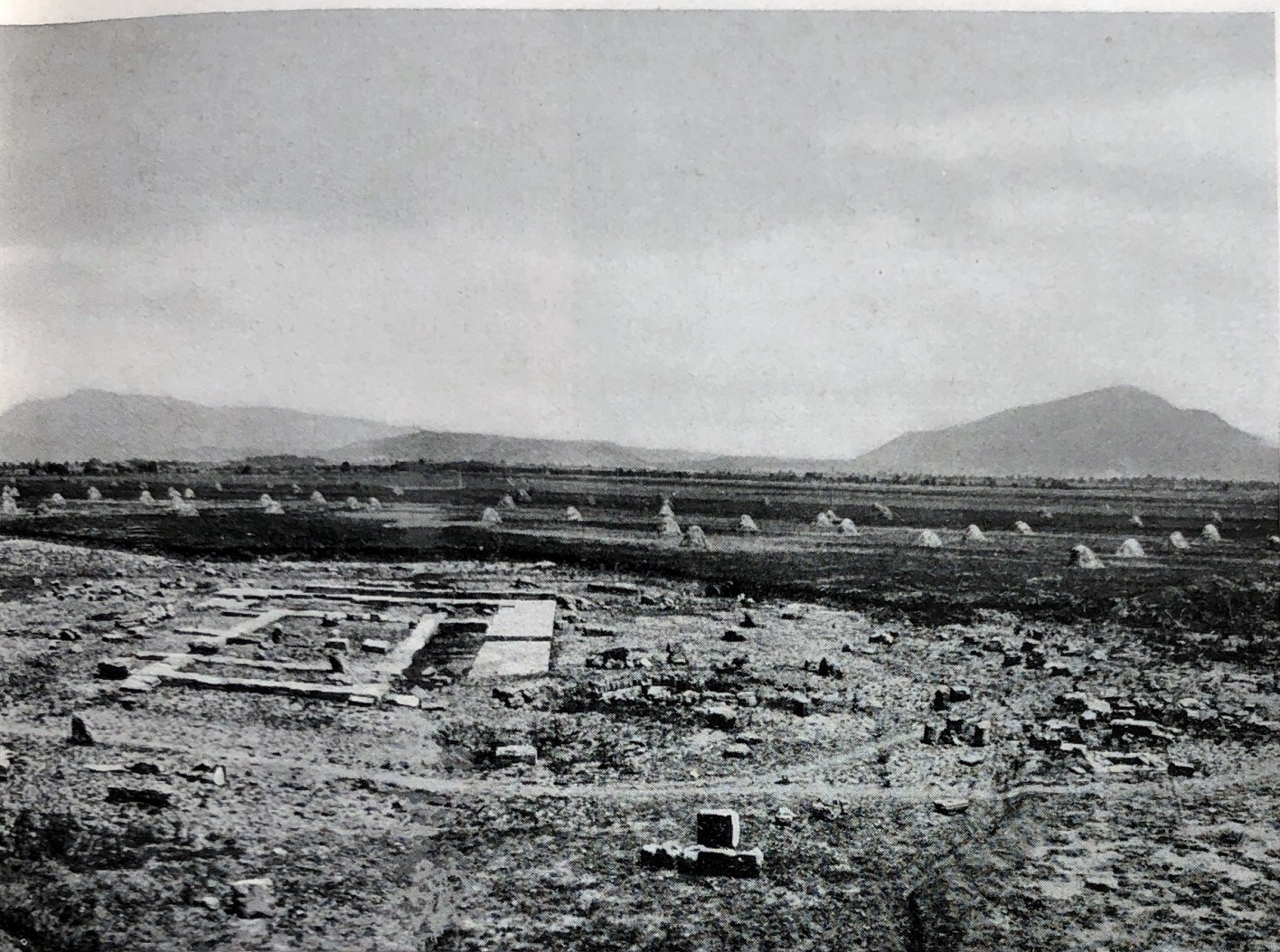
FRAMMENTO DI METOPE: IL CENTAURO PHOLOS.

VEDUTA GENERA[LE]

dopo due ore di cammino, poco distante dalla fattoria di Gromola, un grande masso squadrato di calcare, abbandonato in un prato, e poco lungi un secondo, un terzo. Certo, questi blocchi erano stati asportati da qualche edificio antico per essere riutilizzati come materiale da costruzione. Ma da dove provenivano? I pastori che interrogavamo ci guardavano stupiti... Quelle pietre?... ma erano state sempre là! Ben decisi a non lasciarci sfuggire simile traccia, battemmo palmo a palmo tutta la zona: e già passata l'ora del tramonto, a poca distanza dal fiume, trovammo nuovi elementi preziosi: due pezzi sagomati di calcare, di cui uno con stucco; un angolo di tegolone ed un frammento d'uno di quei grandi coppi che ricoprivano i culmini dei tetti. Un edificio antico doveva certo trovarsi in quei paraggi.

Accertatici, con una esplorazione di circa 30 chilometri su le due sponde del fiume, dal mare al ponte del Barrizzo, che quella era la zona più ricca di indizi e di promesse, vi tornammo di buon'ora la mattina dell'11 con cinque operai.

Esaminando bene il terreno, ci accorgemmo che gli aratri, nell'operare gli scassi, avevano evitato certe piccole zone, probabilmente perché pericolose per i vomeri: due di questi giacevano, infatti, spezzati in mezzo all'erba. In quelle zone si scavarono i primi pozzi di saggio: in uno di essi, dopo alcune ore di lavoro, un grosso masso liberato e ripulito si rivelava per un capitello dorico arcaico, tutto corroso e spezzato: gli altri pozzi mettevano in luce grandi blocchi di calcare squadrati, *in situ*.

E accanto al vecchio rovinato capitello, che per primo ci diede la intensa gioia di avere ritrovato il famoso *Heraion*, apparvero a decine, a centinaia, a migliaia statuette, testine, offerte votive d'una grandiosa stipe ellenistica, che non ci lasciarono più alcun dubbio sulla divinità eponima del Santuario per i numerosi frammenti che portavano graffito il suo nome.

Non sapevamo, in realtà, qual decisione prendere: eravamo venuti per una semplice passeggiata topografica, non attrezzati per uno scavo, e lo scavo ci s'imponeva con una irruenza che c'incatenava al suolo. Speravamo almeno di svuotare in pochi giorni la stipe... ma essa si rivelava d'ora in ora più vasta e più ricca: duecento terrecotte il secondo giorno, seicento il terzo... Esauriti i nostri fondi personali, sprovvisti di tutto per un lungo soggiorno, non avendo per il trasporto della terra che uno sgangherato carro a buoi, che la seminava lungo tutto

ZONA DELLO SCAVO. (*Fot. Ceccato*)

il percorso, dovemmo per forza staccarci dal luogo della nostra scoperta per preparare una vera e propria campagna di scavi.

Da quel lontano aprile ad oggi – nonostante inclemenza di stagioni e avversità di ogni genere – tutti gli anni la dott. Zancani ed io abbiamo organizzato due campagne archeologiche, sovvenzionate, finché visse, dalla *Società Magna Grecia*, poi da vari amici, tra i quali ricordiamo con vera gratitudine il conte G. L. Sola Cabiati, ed attualmente dalla *Società Paolo Orsi*. Seguendo la tradizione di queste benemerite organizzazioni, abbiamo fin dall'inizio rinunziato a qualsiasi diritto sulle nostre scoperte ed ottenuto che anche la *Società dei Fondi Rustici*, proprietaria di tutta la zona, rinunciasse ai suoi, donando il terreno allo Stato.

Allorché, nel corso dell'VIII e del VII sec., i primi intraprendenti navigatori ellenici, costeggiando le rive tirreniche, apparvero nelle vicinanze del Sele (l'antico Silaris), la pianura fecondata dal grande fiume era abitata da nuclei di Opici. Sulla prominenza, detta oggi di Santa Cecilia, ricca di materiale preistorico, dominava il villaggio principale, come fa supporre la vasta estensione della necropoli da noi delimitata, ma non ancora scavata, ad est del fiume. Un altro piccolo abitato, dedito al commercio marittimo, messo in luce in questi ultimi anni in località Arenosola, trovavasi allora in vicinanza del mare allo sbocco d'uno dei rami del Silaris, che probabilmente sfociava nel mare con un delta.

La navigabilità del fiume pescoso, dalle rive ricche di legname e di caccia, la vicinanza di villaggi indigeni con i quali allacciare commerci, indussero genti greche, verso la metà del sec. VII, a prendere stanza poco più di un km. a sud del villaggio di Santa Cecilia. Presso la loro fattoria questi emigrati, seguendo un costume patrio, fondarono un edificio sacro dedicato ad Hera Argiva. È molto probabile che questo primo nucleo sia stato presto rafforzato da commercianti sibariti che ambivano stringere più salde relazioni con gli Etruschi, avidi compratori di prodotti della Jonia, dalla città achea largamente importati, e che già dominavano i mercati dell'agro picentino. Gli sbocchi creati da Sibari sul Tirreno nella prima metà del VII sec. (Laos e Scidro) avevano le strade di terra verso il nord tagliate da Pixous (presso l'odierna Policastro) colonia della rivale Siris: occorreva, quindi, assicurarsi il dominio della ricca pianura traversata dal Silaris.

LA DEA KOUROTROPHOS (FINE DEL VII SEC. A. C.).

chio, con dietro le spalle due « genietti ostetrici » – ci riconducono alla divinità primigenia della razza mediterranea, alla grande divinità femminile della riproduzione di tutti gli esseri viventi. Il suo sacro imene, antichissima festa delle genti agricole, era celebrato anche al Santuario del Silaris in primavera con molta solennità, come in molte città della Grecia e in quelle d'Italia ove erasi trapiantato il culto di Hera Argiva.

Se, però, nulla ci resta del tempio primitivo, abbiamo messo in luce, due anni or sono, le costruzioni di un edifizio coevo, che ci ha restituito i pezzi ceramici più arcaici (tra i quali un vasetto, un *askos* di stile geometrico) e che, con ogni probabilità, serviva a dare alloggio ai pellegrini o a coloro che officiavano al Santuario.

L'edificio, assai allungato (metri 23,93 × 7,20), con una vasta apertura divisa a sud, verso il tempio, da due pilastri, si componeva di una grande sala, seguita ad est da un vano minore: i muri erano di mattoni di argilla cruda inquadrati da telai di frassino e d'olmo, di cui abbiamo rinvenuto i resti carbonizzati assieme a blocchi di argilla concotta.

All'inizio del VI sec. una parte degli abitanti di Sibari – secondo una tradizione i Trezeni, che avevano fatto secessione dagli Achei – si trasferirono nella pianura del Silaris per fondarvi una nuova città: Poseidonia. A quanto ci riferisce Strabone, si unirono ad essi i coloni stabilitisi alla foce del fiume. Quivi, però, continuarono ad ancorarsi le navi commerciali della nuova città; e il Santuario – venerato per la sua stessa antichità (si faceva risalire a Giasone) – venne ingrandito ed abbellito dalla pietà dei nuovi arrivati.

Nulla ci è rimasto del più vetusto edificio religioso – costruito probabilmente con mattoni di argilla cruda e legno, là dove sono le rovine del tempio maggiore – se non il materiale votivo, in prevalenza corinzio (seconda metà VII - principio VI sec.) trovato sotto le fondamenta dei due templi messi in luce. Quel materiale ci permette però di comprendere la fisonomia religiosa della divinità che univa alle virtù della Hera Olimpica, quelle di Afrodite e di Persefone.

Le più antiche statuette raffigurano Hera come dea madre, seduta in trono con il bimbo sul braccio sinistro e la feconda melagrana nella destra. Esse – come le statuette del maturo arcaismo che sostituiscono al bimbo elementi floreali, o come quelle del IV sec., in cui Hera, qual protettrice dei parti, è rappresentata nuda in ginoc-

CAPITELLO D'ANTA DEL THESAUROS.

A questi, infatti, agli artefici, cioè, della metropoli, che dovevano aver raggiunto un livello d'arte elevatissimo, noi attribuiamo un tempietto dorico prostilo, tetrastilo del secondo quarto del secolo VI (di poco anteriore alla cosiddetta Basilica poseidoniate), che è il più ricco e più completo complesso architettonico arcaico che ci abbia tramandato il mondo greco, e che per la sua fastosità ben richiama il lusso proverbiale della città achea. Questo *thesauros* dei Sibariti misura, col pronao, metri 17,22 per metri 8,90.

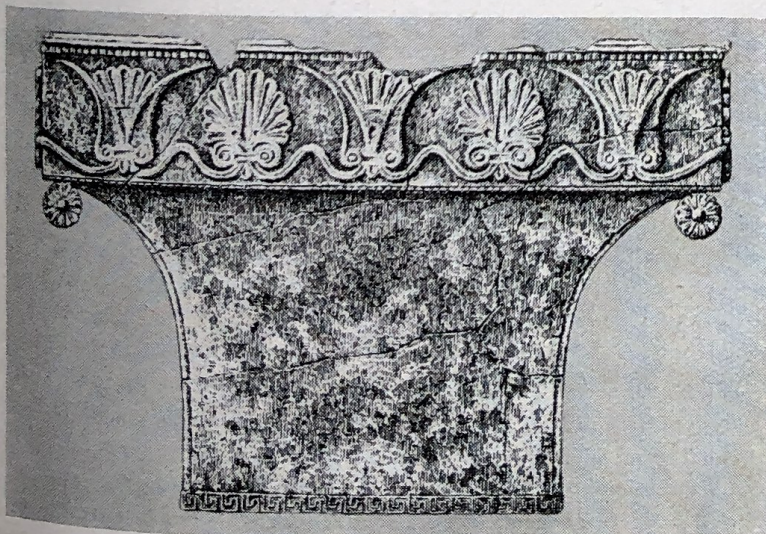
Se della cella non abbiamo più, *in situ*, che le due assise di fondazione e due assise dell'elevato di tre muri (manca l'orientale), e del pronao solo un rocchio cilindrico d'arenaria infitto nel terreno, perfettamente in linea con l'asse originario del muro settentrionale, abbiamo però potuto recuperare: due dei capitelli del colonnato, di cui uno intero; i due magnifici capitelli d'anta, l'uno con rosette e motivi d'onda, l'altro con palmette, fiori di loto e meandri, che sembrano, per la loro finezza, dovuti alla mano di un orafo; molti rocchi di colonna non scanalati ed alcuni elementi di una ricca cornice arcaica, che appartengono probabilmente a questo edificio; e, infine, caduti accanto ad esso o sparsi nel Santuario o riutilizzati come materiale costruttivo in edifici posteriori, quasi tutti gli elementi del fregio dorico che decorava il *thesauros* su tutti i suoi lati.

HERA EILITHYIA, PROTETTRICE DEI PARTI.

Era, questo, composto da 36 metope scolpite con i relativi triglifi, delle quali a tutt'oggi sono state recuperate 32, in massima parte con il proprio triglifo ricavato dallo stesso blocco; oltre a due grandi frammenti e parecchi altri minori. Salvo poche metope mutilate o nelle quali, per il riuso, la sporgenza del rilievo è stata più o meno largamente abrasa, le rappresentazioni scolpite possono definirsi complete.

CAPITELLO D'ANTA DEL THESAUROS.

Non credo sia necessario insistere sulla importanza singolare di queste scoperte, preziose per diverse ragioni. Innanzi tutto per la rivelazione di un centro finora sconosciuto di grande arte, che non si riallaccia direttamente ad alcuno degli ambienti artistici noti del mondo greco, e mostra già, al suo sorgere – nelle sue caratteristiche e nella sua potenza d'espressione – una fusione, una elaborazione di elementi diversi, che devono essere avvenute nella ricca metropoli da cui erano giunti i fondatori di Poseidonia.

In secondo luogo, per la luce che gettano sulla tecnica della scultura greco-arcaica. Tra le metope recuperate, una ne abbiamo il cui rilievo non è

METOPA DAL RILIEVO A SUPERFICIE PIATTA (INCOMPIUTA) DEL THESAUROS (2° QUARTO VI SEC. A. C.). IL GIGANTE TITIOS RAPISCE LATONA E SI SVELLE LA FRECCIA MORTALE DEI LETOIDI.

completamente modellato; essa ci ha fatto comprendere che alcune delle nostre metope, dai rilievi a superficie piatta e profondamente scontornati, non sono – come avevamo affermato fino alle più recenti scoperte – opere d'arte d'una tecnica differente da quella delle metope plastiche, e destinate forse, per economia di tempo e di lavoro, alla parte meno visibile dell'edificio; ma sono rilievi incompiuti, la cui disarmonia con il resto del fregio era attenuata dalla policromia. Esse ci mostrano, quindi, una fase preparatoria dell'opera d'arte e ci conservano, come anche quelle plastiche, tracce evidenti dei vari strumenti adoperati dall'artefice.

In terzo luogo, per la ricchezza dei miti trattati: la grandiosa lotta di Eracles con i Centauri, in seguito al banchetto di Pholos, e quella contro Nesso per la conquista di Dejanira, la fase culminante dell'Egistofonia, l'agguato di Achille e l'uccisione di Troilo alla fontana, il ratto di Latona per opera del gigante Titios e la vendetta dei Letoidi, i ludi per la morte di Pelia, ed altri ancora ispirati dal ciclo troiano, da quello tebano, o riferentisi a famose imprese (il ratto del tripode delfico, il trasporto dei cercopi, la lotta col leone Nemeo, la cattura del cinghiale di Erimanto) dell'eroe che per le sue azioni meritò di essere accolto nell'Olimpo.

All'arca di Cipselo, al trono di Amicle, così famosi nella storia dell'arte, ma di cui non ci restano che le descrizioni, tanto discusse, di Pausania, questo nostro fregio si contrappone per la sua completezza e – data la qualità della pietra – per lo stato veramente miracoloso della sua conservazione.

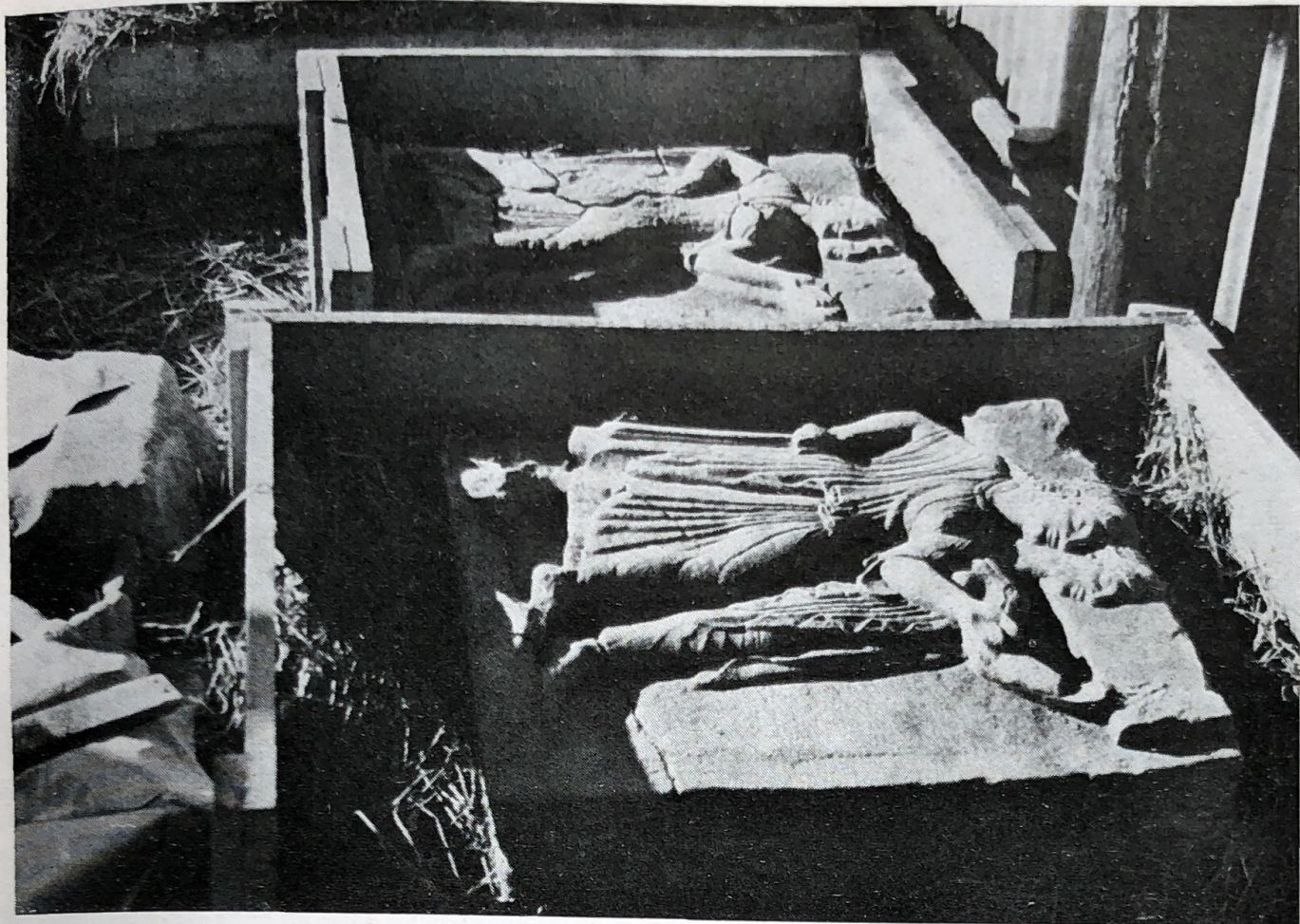
Ed infine non è da trascurare l'importanza di questi cicli mitici per la storia religiosa e morale del mondo ellenico: poiché gli artisti che li scolpirono intendevano, non meno dei poeti dell'epos, proporre esempi di personaggi ideali, la esaltazione delle cui gesta contribuiva assai alla formazione spirituale degli uomini liberi.

Non è puramente casuale che in quasi tutte le decorazioni templari arcaiche venga celebrato l'eroe considerato nel mondo dorico come il tipo dell'umanità superiore, Eracle, non ancora diventato il tutto muscoli, il tutto violenza: egli, per usare le parole di un poeta del tempo di Maratona,

fatto mani e piedi e mente diritti e senza difetto,

lotta senza tregua contro le potenze del disordine e del male, affinché regni sulla terra quella pace che è necessaria agli uomini per le loro opere di ogni giorno.

Ed accanto ad Eracle, ecco, nel nostro fregio, Ulisse, che più volte di fronte all'accanimento del fato avverso è tentato a cedere, a naufragare, ma sempre si riprende: «sopporta, o cuore»; ecco Achille, che ad una lunga vita nel godimento preferisce l'erta ascesa eroica, sebbene egli sappia che deve troncargli la sua fulgente giovinezza; ecco il pianto delle donne troiane dinanzi al cadavere di Ettore, che per la sua città è partito incontro alla morte, avendo dietro le mura la dolce sposa felice, il piccolo figlio; ecco Cadmo, che libera Tebe dal mortifero drago; ecco Oreste che, vindice del padre, è additato quale esempio di obbedienza alla sua missione fatale.

Questi miti, che alla nostra mente oggi si presentano solo come favole atte ad offrire materia decorativa agli artisti, nell'epoca in cui sorgeva il *thesauros* erano invece elementi ispiratori, propulsivi di vita interiore. Per la storia della formazione dell'uomo greco questo edificio rappresenta, quindi, uno di quei rari monumenti superstiti che, secondo una espressione

DUE DELLE SPLENDIDE METOPE DEL TEMPIO MAGGIORE (500 C. A. C.) APPENA TRASPORTATE NEL RICOVERO PROVVISORIO.

platonica, « esaltando numerose gesta del passato, educavano la posterità ».

Di fronte a questo edificio sì sontuoso, troppo spoglio e misero, per quanto sacro alla venerazione dei fedeli, dovette sembrare l'edificio primitivo del culto, e fin da allora si dovette pensare a sostituirlo con un tempio degno della grande dea di Argo. Sorse così, nell'ultimo quarto del VI sec. – a poca distanza di tempo dall'esastilo arcaico poseidoniate (il così detto tempio di Cerere) – il tempio dorico periptero, di cui abbiamo messo in luce lo stereobate (39,13 × 18,81). Aveva 8 colonne sui lati corti e 17 su quelli lunghi: nella pianta, nei capitelli, nelle cornici, tra le quali era racchiuso il fregio, sono evidenti gli influssi jonici che ne ammorbidivano la severità.

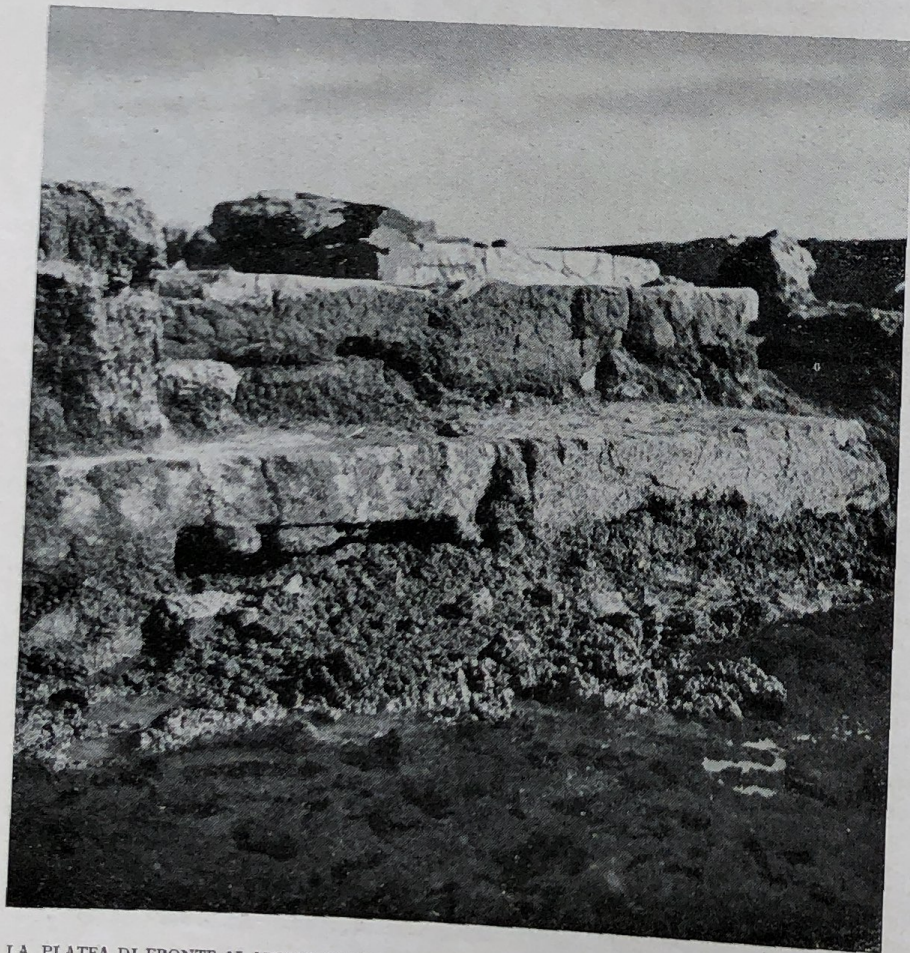
E tutti pervasi della corrente jonica, che nella seconda metà del VI sec. conqui-

UN CENTAURO GALOPPANTE: FA PARTE DELLA CENTAUROMACHIA. (*Fot. Vasari*)

sta tanta parte del mondo greco, sono i rilievi finora recuperati: una scultura frontonale, con arciere inginocchiato e cinque metope figurate. Novantadue doveva averne il fregio: non sappiamo se tutte fossero scolpite; ma quelle ritrovate sono tra le più belle sculture del mondo ellenico nel periodo dell'arcaismo maturo.

Quattro di esse rappresentano coppie di danzatrici, e con la quinta – una ierodula (1) – fanno indubbiamente parte di una processione sacra.

Nel movimento dei corpi flessuosi, che ben s'intravedono attraverso le ricche pieghe dei loro abbigliamenti, nei gesti delle mani che rialzano i lembi dello *himation* o l'orlo del chitone o si protendono quasi ad accompagnare il ritmo musicale; nella posizione dei fini piedi allungati, è magnificamente resa quell'arte leggera, alata e sacra che è la danza greca, quando, secondo Pindaro, «ascolta la lira d'oro d'Apollo o quella delle Muse dalle trecce violette».

La distruzione di Sibari (510), da cui giungono ondate di profughi, non sembra avere immiserito l'ambiente poseidoniate, se verso la metà del sec. V viene compiuto il grande tempio detto di *Poseidon*, e nel primo quarto del V sec. sorge nel nostro *Heraion* un edificio di cui non sono state ancora ritrovate le fondazioni, ma di cui abbiamo messo in luce una metope rappresentante un'oplita in atto di colpire il nemico con un giavellotto.

Ben più grave per l'avvenire di questa, come di tutte le comunità italiote, fu l'invasione, un secolo più tardi, delle genti sabelliche. Infatti, nel periodo della lotta tra l'elemento lucano e quello greco, lo *Heraion* va in fiamme ed in rovina; forse, durante la sanguinosa battaglia che verso la metà del IV sec. Alessandro il Molosso ingaggiò sulle rive del Silaro contro i Lucani per la riscossa dell'elemento greco.

Molti punti oscuri di questo periodo (tra l'altro, se il tempio maggiore in questo fatto d'arme andò tutto in rovina assieme al *thesauros* e all'edificio arcaico, o fu solo parzialmente abbattuto e quindi restaurato) attendono ancora luce dai nostri scavi.

Ad ogni modo, nella seconda metà del IV sec. si dovette provvedere ad un generale riassestamento del santuario. A quest'epoca risalgono alcuni edifici tutti costruiti con materiale del *thesauros* e in parte del tempio maggiore, fra cui una vasta *stoà* o porticato (m. 30,20 × 7,67) per l'alloggio dei pellegrini, composta da una ampia sala centrale aperta verso mezzogiorno con un portico di cinque colonne, affiancata da due vani minori, ed accanto un altro edificio, forse una figulina (m. 15,90 × 5,49), con grande sala, piccolo vano sul lato meridionale, e vari fornelli all'interno. Sulle fondazioni, saldamente costruite con materiale dei due templi, poggiavano i muri di argilla cruda. Le tegole del porticato furono trovate tutte sotto una spessa coltre di ceneri e di lapilli, dovuta alla tragica eruzione vesuviana del 79 d. C., che fece crollare l'intero edificio.

Allo stesso periodo risalgono due grandi *bothroi* o pozzi sacri, profondi l'uno m. 3,52 e l'altro m. 4,23, ritrovati intatti, ripieni ancora degli ex voto, delle ossa degli animali sacrificati, dei residui del legno carbonizzato del rogo, dedicati entrambi alla dea dell'amore, della riproduzione e, per ciò stesso, divinità *catachtonia* (2) della morte e della rinascita.

Ai summenzionati edifici del IV sec., che ci avevano già dato preziosi elementi dei due templi arcaici, se ne è aggiunto, nella campagna chiusasi in questi giorni, un altro, facente parte di un complesso architettonico di fasi differenti, distante circa 350 m. a S-E del tempio maggiore.

LA PLATEA DI FRONTE AL NUOVO EDIFICIO DEL IV SEC. A. C., TUTTA COSTRUITA CON METOPE E TRIGLIFI DEL THESAUROS. IN BASSO, A SINISTRA, SI VEDONO APPARIRE DEI RILIEVI. (*Fot. Vasari*)

---

(1) Schiava sacra. (2) Sotterranea.

Trattasi di una costruzione di m. 8,05 × 6,64 ad unico ambiente affiancato ad ovest da una specie di piattaforma. I larghi solidi muri, costruiti quasi esclusivamente con materiale architettonico decorato, ci hanno restituito, con trentacinque cornici, quasi tutte di una serie nuova, tre metope del tempio maggiore e 18 metope, in massima parte coi relativi triglifi, del fregio del *thesauros*, che, con le 14 metope già trovate negli antecedenti e i molti frammenti, potrà essere quasi interamente ricostituito.

Il recupero di questi pezzi è stato oltremodo difficile. I blocchi d'arenaria, d'ineguale consistenza, sono, nella maggior parte dei casi, assai friabili, soprattutto se recano tracce del violento incendio che ha rovinato gli edifici; e al momento

UN MOMENTO EMOZIONANTE: SOTTO UN BLOCCO APPARE UN PROFILO INTATTO...

...ED ECCO POI MOSTRARSI AI PAZIENT RICERCATORI LE PARTI SUPERIORI DI DUE TESTE.

LA MODESTA PAGLIARA CHE RICOVERA ATTUALMENTE TANTI PREZIOSISSIMI TESORI DI ARTE ARCAICA.

che escono ancora umidi dal terreno facilmente si spappolano, se urtati o maneggiati senza le debite cautele.

Quando invece i pezzi poggiano col rilievo direttamente sul terreno o su di una massicciata, il loro recupero, per quanto lungo, non presenta inattese difficoltà.

Formato al blocco una salda cornice con delle funi che impediscono alle lesioni di aprirsi, il terreno vien tagliato tutt'attorno verticalmente ad una profondità sufficiente a far penetrare a debita distanza dal rilievo due assi affilate a coltello: queste scorrono, a colpi di maglio, su due travi poste in direzione dei lati corti del blocco, e man mano che le tavole avanzano, l'operaio scava sotto di esse, in modo da formare una specie di galleria.

Quando le due assi si sono incontrate, vengono saldate assieme e quindi, attraverso la galleria, legate fortemente alla cassa, che, fatta su misura e riempita di paglia, è stata imposta sul blocco. Si ha così un tutto rigido, che viene capovolto a braccia dagli operai, senza pericolo che il pezzo si lesioni o si scomponga.

Ma quando i rilievi sono sovrapposti, come si verificò nell'ultimo edificio messo in luce, e sovente cementati tra loro da dure e spesse concrezioni calcaree, il recupero diventa un'opera di vera chirurgia, e bisogna, allora, caso per caso, inventare gli accorgimenti più opportuni per salvare il blocco nelle migliori condizioni. Infine, il pezzo prosciugato, liberato dall'argilla che lo ricopre, viene affidato all'opera della ripulitura e del restauro: lunga, paziente, delicata opera, nella quale ci è stato collaboratore preziosissimo il restauratore del Museo di Napoli, Giulio Formati, che non si è smarrito neppure dinanzi ad un blocco ridotto in quasi trecento frammenti!

Tutti questi rilievi – ognuno dei quali fu, per me e per la mia collega, fonte di emozioni, di preoccupazioni, di ansie e delle gioie più vive in questi sei anni di duro lavoro – sono oggi riuniti in ricoveri provvisori: due baracche ed una grande pagliara, sorte una dopo l'altra man mano che il materiale aumentava, in attesa, beninteso, della auspicata costruzione del Museo statale a Paestum.

Essi rappresentano la più ricca raccolta di sculture templari arcaiche del mondo greco, e mentre ci fanno assistere al sorgere nel secondo quarto del VI sec. e al progredire, fino ai primi decenni del V, di una grande, ignota scuola d'arte della Magna Grecia, gettano una luce insperata sul secolo più glorioso della civiltà italiota. Grazie a queste scoperte l'*Heraion* del Silaris diventa un caposaldo per lo studio dell'arte greca dell'alto e del maturo arcaismo.

UMBERTO ZANOTTI-BIANCO

IL CASALE DELL'OLGIATA E LA CAPPELLA: SI VEDONO DUE DELLE CASETTE AGLI ANGOLI DEL MURO DI CINTA E LE TORRI DELLE ALTRE DUE CASETTE POSTERIORI. (*Fot. Vasari*)

DOVE VENNE FIRMATO L'ARMISTIZIO FRA L'ITALIA E LA FRANCIA

L'OLGIATA

L'armistizio fra l'Italia e la Francia ha dato improvvisa celebrità al casale dell'Olgiata, e, certo, nulla di quanto vi si era svolto in passato aveva avuto simile importanza. Dopo meno di quindici giorni di guerra, il 24 giugno 1940-XVIII, qui si poneva termine alle ostilità fra le due grandi potenze mediterranee. Con le dure, ma non crudeli condizioni d'armistizio, si gettavano, dopo l'armistizio di Compiègne, le basi per l'auspicata pace nella giustizia, che dovrà pur sorridere un giorno all'Europa.

Le terre che formano la tenuta dell'Olgiata furono staccate, nel 1566, dai propri feudi di Cesano e dell'Isola Farnese da Paolo Giordano Orsini, duca di Bracciano, e vendute ad Alessandro Olgiati, di nobile famiglia comasca (1). Il casale deve essere stato costruito *ex novo* fra il 1566 ed il 1578.

Papa Gregorio XIII, con due cardinali e col figlio Giacomo Boncompagni, ottanta uomini della guardia dei cavalleggeri, cento ottanta svizzeri e buona parte della restante famiglia pontificia, partito da Roma il 10 settembre 1578, « alloggiò la sera a un casal di Messer Bernardo Olgiato, depositario di S.Bne, luogo assai piccolo in quanto all'habitatione, et apena capace di tanta gente, ma di piacere, per alcuni bei boschetti, che naturalmente vi sono, aiutati poi dall'arte ». La mattina seguente il Papa ripartì per Monterosi: era diretto al santuario della Madonna della Quercia, presso Viterbo (2).

Il 2 giugno 1588, Sisto V, di ritorno da Civitavecchia e dalle Allumiere della Tolfa, partito

(1) A. NIBBY – *Analisi storico-topografico-antiquaria della carta dei dintorni di Roma*. Roma, 1837, vol. II, pagg. 424-425.

(2) J. A. F. ORBAAN – *Documenti sul Barocco in Roma*. Roma, 1929, pag. 366.

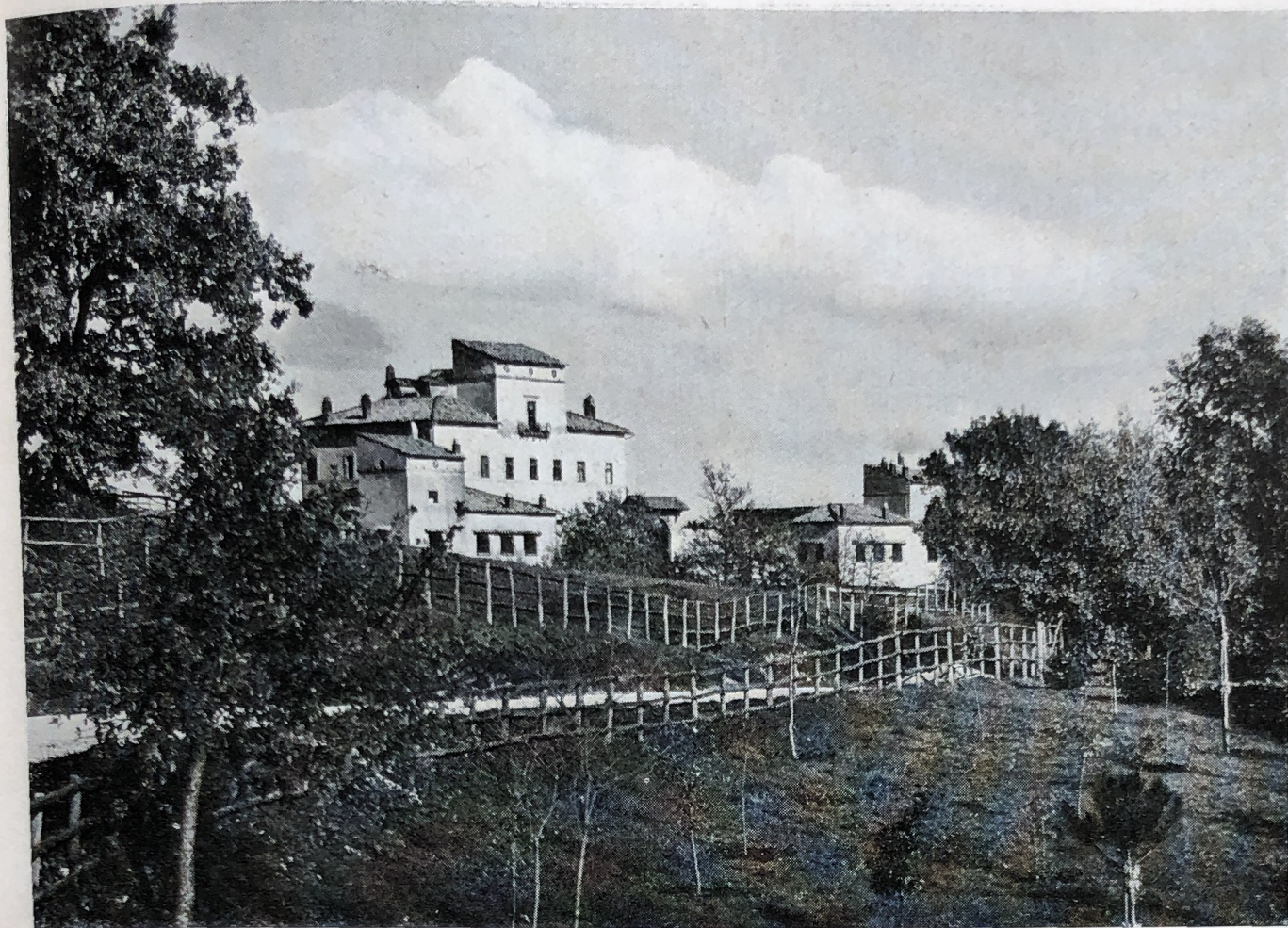
PORTONE DEL MURO DI CINTA DEL CASALE DELL'OLGIATA.

di buonissima ora da Bracciano, pranzò nel tenuta di Bernardo Olgiati, uomo ricchissim appaltatore, con G. B. Altoviti e con G. Fr. R dolfi, delle cave d'allume, che il Papa aveva v sitate. Il Papa tornò a Roma col fresco (3).

Anche Clemente VIII, di ritorno dal santua rio della Quercia e da Civitavecchia, era stat ospitato alle Allumiere della Tolfa dagli Olgiat e dagli Altoviti quando, il 1° maggio 1597, par tito col seguito da Bracciano, fu ricevuto « a de sinare al casale degli Olgiati, con pompa e ma gnificenza reale. Quivi fu adagiato ciascuno, ben trattato et honorato. Vi furno vini squisitissim et vivande pretiose et cortesia infinita. Doppo 'l desinare et alquanto di riposo, s'inviò il Papa verso Roma » (4).

Nel 1614, in occasione della sosta e del pranzo al casale dell'Olgiata dell'Ambasciatore di Fran cia, prima della sua solenne entrata in Roma, qui ebbe luogo una vivace contesa per la pre cedenza fra il duca Sforza e il duca don Antonio Orsini (5). Il 2 ottobre 1615, il diciassettenne cavaliere di Vendôme (credo fosse un figlio na turale di Enrico IV di Francia e di Gabriella d'Estrées), proveniente da Bracciano, pranzò nel casale del signor Settimio Olgiati a spese del

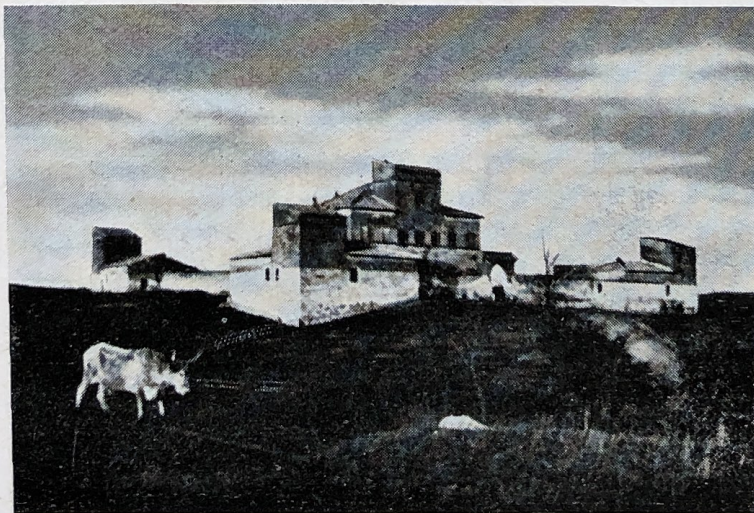
(3) *Idem*, pag. 450.
(4) *Idem*, pag. 486.
(5) G. TOMASSETTI – *La Campagna Romana*, vol. III, Roma, 1913, pagg. 32-33.

TENUTA DELL'OLGIATA – IL COMPLESSO DELLA FATTORIA. *(Fot. Vasari)*

IL CASALE DELL'OLGIATA VISTO DA SUD-OVEST. (*Fot. Vasari*)

Papa (6). Il 19 ottobre 1619, la venerabile Camilla Orsini, anch'essa proveniente da Bracciano, fu incontrata al casale dell'Olgiata da Marcantonio Borghese, principe di Sulmona, che doveva sposarla il giorno seguente nella cappella Paolina al Quirinale (7).

Il 4 luglio 1652 la tenuta fu misurata per conto di Filippo Franceschi, fiorentino, suo nuovo padrone, e, nella tavola, essa porta il nome di Polzella: il Tomassetti pensa tale nome sia derivato da qualche antica statua femminile, che decorasse il casale (8).

Cristina di Svezia, partita da Bracciano il 20 dicembre 1665, ricevette nel casale dell'Olgiata i due cardinali *legati de latere* Giancarlo de' Medici e Federico d'Assia-Darmstadt, che venivano a rilevarla ed a condurla a Roma, ospite di papa Alessandro VII (9). Probabilmente, dopo quest'ultimo guizzo di splendore mondano, il casale decade sempre più, fino a ridursi, da signorile casa di caccia, ad abitazione del guardiano della tenuta.

Formata con parti di due terre feudali, come Cesano e l'Isola Farnese, l'Olgiata fu eretta in signoria essa stessa, non saprei dire quando, ma probabilmente lo era già nel 1566. Certo è che « il principe Agostino Chigi la acquistò all'asta nella liquidazione del patrimonio del barone Andrea Franceschi, per il prezzo di cinquantasettemila scudi, [liquidazione] eseguita dalla con-

IL CASALE DELL'OLGIATA VISTO DA SUD-OVEST PRIMA DEI RESTAURI.

(6) J. A. F. ORBAAN – op. cit., pag. 14.

(7) *Idem*, pagg. 28-29 e U. BONCOMPAGNI LUDOVISI – *Vita della Ven. Camilla Orsini Borghese*, ecc., Roma, 1931-IX, pagg. 41-42.

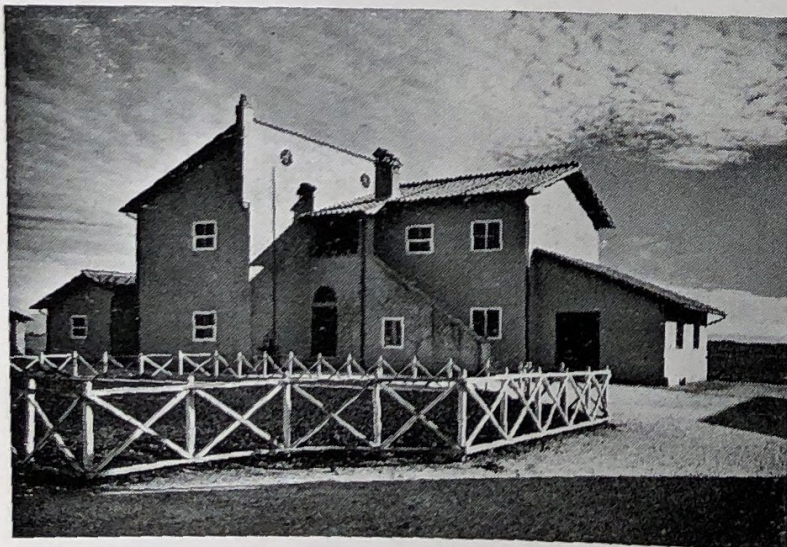
(8) G. TOMASSETTI – op. cit., volume III, pag. 32.

(9) *Historia della S. R. M.tà di Christina Alessandra Regina di Svetia etc.*, del conte Galeazzo Gualdo Priorato. Roma, 1656, pagg. 224-232.

gregazione per la esecuzione dei mandati contro i baroni (atti Claudi 18 settembre e 10 ottobre 1744) » (10).

Il titolo di signore dell'Olgiata spetta tuttora al capo della famiglia Chigi della Rovere Albani, ma, vent'anni fa, la tenuta toccò in parte d'eredità alla marchesa Eleonora Incisa della Rocchetta, nata Chigi. Questa intraprese la bonifica della tenuta con la costruzione di alcuni fabbricati rurali, fra i quali notevole l'ovile. Poi, nel 1930, la tenuta passò alla nuora di lei, l'attuale proprietaria marchesa Clarice Incisa della Rocchetta, nata Della Gherardesca. Non solo la bonifica fu rapidamente portata innanzi con la costruzione di notevolissimi gruppi di fabbricati, quali il centro per il bestiame semibrado (11), la vaccheria e la fattoria; ma il vecchio casale fu abilmente ridotto, dall'ing. Clemente Busiri Vici, senza toglierglì il caratteristico aspetto, a comoda abitazione moderna.

CAPPELLA DELL'OLGIATA – P. G. BATONI: S. FILIPPO NERI.

Al chilometro 19° della Via Cassia, poco oltre l'*Osteria del Fosso*, a sinistra, è il cancello d'ingresso, con la casa del custode, disegnata, come tutti i fabbricati più importanti della tenuta, dall'ing. Clemente Busiri Vici. Si percorre una buona carrozzabile, che costeggia il *Fosso dell'Olgiata*, lungo il quale si stendono belle spallette boscose. Anticamente il fosso correva, è probabile, in galleria: alcuni tratti della volta scavata nel tufo, tuttora superstiti, servono da ponti fra una sponda e l'altra. Nel fosso confluiscono vari cunicoli: gli sfiatatoi delle gallerie sotterranee sono rivelati dai ciuffi di vegetazione, che li circondano e che sorgono qua e là in mezzo ai prati. Sulla destra della strada appare la vaccheria; a sinistra, in distanza, la scuola e la fattoria e, finalmente, dopo un'ultima svolta, di fronte, un po' in alto, il casale dell'Olgiata, preceduto a sinistra dalla cappella. Le numerose fotografie mi dispensano dal descrivere l'esterno del casale. Dirò solo che la casetta angolare a sinistra della fronte comprende l'abitazione del guardiano e un piccolo appartamento padronale; quella a destra della fronte contiene camere per ospiti ed è in comunicazione coi servizi. Questi, molto opportunamente, sono stati sistemati lungo il lato esterno del muro di cinta del cortile e collegati, soltanto per un passaggio sotterraneo, al sottosuolo del casale. Ai servizi è adibita anche la casetta angolare destra posteriore, mentre quella sinistra posteriore è stata sistemata ad autorimessa: neppur questa ha comunicazione diretta col cortile, sul quale, ornato di fiori lungo il muro di cinta, sistemato a prato con viottoli selciati, hanno accesso soltanto le due casette anteriori e il casale vero e proprio. Un androne attraversa il casale da parte a parte, con bello sfondo sulla campagna, di là da un altro varco del muro di cinta del cortile. Anticamente, questo androne era carrozzabile; ora è sistemato ad anticamera ed a corridoio. Appena entrati, a sinistra, si trova la scala; procedendo nell'androne, a destra è la camera da pranzo, nella quale si svolsero le due storiche sedute dei

TENUTA DELL'OLGIATA – UN FABBRICATO DEL GRUPPO DELLA FATTORIA.

---

(10) G. TOMASSETTI, Op. cit. volume III, pag. 32.

(11) Poi trasformato in scuderia per i puledri della razza di S. Andrea (Tesio-Incisa). Vi svernarono, fra gli altri, Donatello, Nearco, El Grego, Bellini e Moroni.

CASALE DELL'OLGIATA – LA SALA DELL'ARMISTIZIO COM'ERA IL 23 E IL 24 GIUGNO 1940-XVIII.

pomeriggi del 23 e del 24 giugno 1940-XVIII delle commissioni italiana e francese per l'armistizio. Le pareti di essa sono ornate di tele a tempera, con prospettive architettoniche settecentesche bolognesi. La sala a sinistra dell'androne, di fronte alla camera da pranzo, e le altre stanze del piano terreno, erano state poste a disposizione dei delegati francesi.

I delegati italiani avevano, invece, a propria disposizione tutto il primo piano. Nel grande salone (significativa coincidenza, che non so se sia stata rilevata da altri) sono appese alle pareti alcune tele settecentesche, con vedute della Valletta, a Malta, e della Goletta, con la città di Tunisi di là del suo lago. Notevole è il fregio a fresco al sommo delle pareti dell'altra sala del primo piano, con otto stemmi cardinalizi, non tutti identificati, alternati ad otto paesaggi, fiancheggiati, a loro volta, da sedici figure in piedi. Nei paesaggi, la dott. Noemi Gabrielli ha riconosciuto la mano di Cesare Arbasia, piemontese. Le figure in piedi derivano tutte, meno due (Carlo V e don Giovanni d'Austria?), dalle incisioni *Austriacae gentis imagines*, del bergamasco Francesco Terzi (Venezia, 1569). Per tali sue incisioni dei prìncipi di Casa d'Austria il Terzi prese a modello alcune fra le statue bronzee che circondano, nella chiesa dei Francescani ad Innsbruck, la tomba di Massimiliano I. E il pittore del fregio copiò le stampe, invertendo soltanto, qualche volta, le figure, per amore di simmetria. Il fregio si può assegnare agli anni fra il 1569 (pubblicazione delle stampe), anzi, fra il 1571 ed il 1579. Una terza piccola sala del primo piano ha un soffitto ligneo dipinto del '700, qui rimesso in opera, e quattro tele a tempera settecentesche, con paesaggi, architetture e figurine schizzate con grande spirito.

La cappella ottagona davanti al casale deriva alla lontana dalla cosiddetta *Rocchina* (di Antonio da Sangallo il giovane) nell'isola bisentina del lago di Bolsena. In epoca tarda, non precisabile, davanti alla porta dell'ottagono fu eretto un avancorpo un po' sgarbato, che fu conservato soltanto per la ragione pratica di poter accogliere al coperto il maggior numero possibile di fedeli per la Messa festiva. Il quadro d'altare, che raffigura S. Filippo Neri davanti alla Madonna col Bambino, è una bellissima opera giovanile di Pompeo Gerolamo Batoni (Lucca 1708-Roma 1787), dipinta per la cappella della villa Pallavicini a Frascati.

Sarebbe forse doveroso dare qualche cenno della sistemazione agraria della tenuta, curata con amore dal marchese Mario Incisa della Rocchetta, ma io non mi riconosco nessuna competenza in tale campo e preferisco tacere.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

1798: NAPOLEONE BUONAPARTE SBARCA A MALTA. *(Civica Raccolta delle Stampe - Milano)*

MALTA, PICCOLA TERRA DALLA GRANDE STORIA

Date, o fratelli, rose a ricingere
questa immortale nostra Persefone
intorno a cui alia,
grande aquila, il fato: l'Italia.
G. PASCOLI

Il primo comunicato del Quartier Generale delle Forze Armate italiane inizia la tacitiana illustrazione delle nostre operazioni belliche con l'annunzio di « violenti bombardamenti sugli impianti militari di Malta ». È questa un'azione di guerra compiuta alle prime luci dell'alba dell'11 giugno, poche ore dopo lo storico discorso del Duce. Il fatto che la guerra da cui sarà risolto « il problema delle nostre frontiere marittime » sia cominciata con una formidabile offesa aerea sull'isola mediterranea, sta a dimostrare l'importanza non soltanto strategica, ma squisitamente storica e politica, da noi attribuita alla piccola terra italianissima, che per ogni buon Maltese è il « fior del Mondo ».

La poetica iperbole s'appaia con la luminosa similitudine del viaggiatore arabo Mohammed el Hachichi, che scrisse di aver veduto l'isola come « un aureo pane deposto nel mezzo di un tappeto azzurro ». Queste espressioni della fantasia, prese alla lettera, deluderebbero, ben inteso, chi si recasse a Malta con la speranza di vederle materiate in aspetti di stupenda natura, perché, al contrario, giungendovi dal mare, si troverebbe dinanzi a una specie di appiattita gibbosità ocracea, priva quasi totalmente di verde, dall'aspetto desolato e inospite, dalle rive scoscese, spesso con pareti a picco.

Non di meno, se per chiamare Malta « fior del Mondo » bisogna mettersi nello spirito di grazia di un isolano, che ama la sua terra con una tenacia e una passione tra disperate ed eroiche, non va dimenticato che l'isola ha una sua fascinosa bellezza, la quale si rivela al viaggiatore quando si avventura per le sue strade labirintiche e silenziose o sale al giardino pensile dello Scebarra, bastione della Baracca Superiore.

« DISEGNO DE' PORTI E FORTI DELL'ISOLA DI MALTA »: STAMPA DEL 1566. (*Civica Raccolta delle Stampe - Milano*)

Del resto, Malta, questa gigantesca Nereide emergente dal Mediterraneo, ha sempre trovato, nei secoli, chi la celebrasse. La Bibbia stessa l'ha immortalata; Omero l'ha epicamente esaltata nell'*Odissea*, cantando le avventure del figlio di Ulisse. Secondo lo stesso Omero, Malta si chiamò un tempo Ogigia ed Iperia, quando vi regnò felicemente la formosa ninfa Calypso, figlia del titano Atlante. Qui Ulisse, fuggendo da Troja distrutta dalle fiamme, dimorò per sette anni, dopo aver perduto in naufragio tutti i suoi compagni. L'eroe narra compiaciuto le alterne vicende del suo soggiorno in quest'isola incantata, *umbilicus* del mare, che si chiamò poi, quando fu colonia fenicia (1), Mèlita (in greco, Melite), cioè datrice di miele.

Quattrocento anni a. C. Malta è occupata dai Cartaginesi; passa in seguito sotto il dominio dei Romani, che ai suoi abitatori riconobbero la cittadinanza romana; dei Vandali, nel 534, dei Goti, dei Bizantini; fra l'870 e il XIII secolo è dominio degli Arabi, che la chiamano Maltache. Liberata dalle popolazioni semitiche per opera di Ruggero il Normanno, fino al 1530 divide le sorti della Sicilia, e dal 26 ottobre 1530 al 17 giugno 1798 appartiene all'Ordine dei Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, profughi da Rodi. Nel giugno di quell'anno se ne impossessa il generale Bonaparte (Napoleone non nascondeva di preferire gli Inglesi a Montmartre, piuttosto che a Malta); due anni dopo, il 5 settembre 1800, vi sbarcano gli Inglesi.

Nel suo articolo « I diritti dell'Italia nel Mediterraneo » – uscito nel precedente fascicolo di questa Rivista – Arrigo Solmi ha dedicato alcune colonne alla questione di Malta e disegnato con tratti incisivi la storia del piccolo gruppo di isole mediterranee, affermandone e comprovandone la pura, salda, tenace italianità, fin dai tempi delle guerre puniche.

Ma in precedenza e più volte *Le Vie d'Italia* e *Le Vie del Mondo* si sono occupate di Malta, e i nostri lettori potranno trovare nelle pagine di queste Riviste della C.T.I. una larga messe di notizie e di osservazioni. Inoltre, il terzo volume della *Guida Breve* tratta diffusamente dell'arcipelago maltese, con maggior ampiezza descritto anche in 34 dense pagine del volume della *Guida d'Italia* dedicato alla « Sicilia e Isole Minori ». Qui ricordiamo che il periodo medioevale ebbe per Malta grande importanza politica: fu allora che i Maltesi parteciparono, per la loro diretta dipendenza dalla Corte di Paler-

---

(1) Gli Inglesi pretendono che i Maltesi siano Fenici: almeno così decretarono un giorno, con un'ordinanza del Governatore Strickland. In tale occasione proclamarono « idioma nazionale », elevandolo cioè all'onore di lingua, il povero e assai curioso dialetto locale, quel dialetto che a Fortunato Mizzi ricordava « i tempi più infelici della schiavitù saracena ».

mo, alle prime manifestazioni del volgare italico, il quale, trasformatosi poi in lingua melodiosissima con una letteratura di primissimo ordine, doveva mettere nell'arcipelago radici così profonde e tenaci da rimaner « tetragono ai colpi di ventura » e alle varie influenze dei secoli successivi, soprattutto ai ripetuti assalti della lunga vessatoria dominazione britannica. A Malta, invero, s'incominciò a parlare italiano quando questo idioma gentile venne in uso a Firenze, e prima che si cominciasse a parlarlo in altre città d'Italia, a Milano per esempio. Infatti, l'Abela, padre della storiografia maltese, poteva scrivere nella prima metà del 1600 che a Malta « da cinquecento anni in qua non si scrive e non si parla altro idioma che l'italiano ».

D'altra parte, è noto che i più antichi documenti della nostra letteratura, da quando Federico II, imperatore di Germania e re di Sicilia, fece di Palermo un aulico centro di rimatori e trovieri – « gente che aveva bontade », dice il *Novellino* – furono siciliani e che il primo testo di poesia volgare è la dolce cantilena di Ciullo d'Alcamo. A Malta, che formava già parte del reame di Sicilia, dopo essere stata restituita alla latinità e al cattolicesimo dai Re normanni, giunsero gli echi del Parnaso palermitano e « il dolce stil novo » si acclimatò facilmente nella vita isolana. È significativo, a questo proposito, che uno dei primi poeti maltesi di cui ci resta il ricordo – Franciscus Tabonius Alcamensis, giudicato « poeta clari nominis » – nascesse anch'egli ad Alcamo, sebbene oriundo di Malta.

Come in Sicilia si va formando un volgare cantato e scritto che, pur non essendo soltanto un frasario dialettale, ancora non è lingua, così nell'arcipelago numerosi documenti ufficiali sono scritti in forme volgari che ricordano molto da vicino il dialetto siculo. Nessuna meraviglia, se si pensa che a colmare i vuoti lasciati dagli Arabi erano giunte migrazioni dalla Sicilia o dal continente italiano, Federico II aveva stabilito colà una colonia di Abruzzesi, la Chiesa vi aveva mandato vescovi e dignitari siciliani.

In seguito, mentre la poesia siciliana cede il primato alla toscana, e a Guido delle Colonne e Iacopo da Lentini si vanno sostituendo il canto universale dell'Alighieri, la lirica petrarchesca e la prosa del Boccaccio, a Malta, come ricorda Costantino Granella in un suo scritto sull'italianità della letteratura maltese, il volgare va assumendo veste e palpito di lingua italiana.

A ciò contribuiscono prima l'attività culturale dei Cavalieri; poi, nel '500, la creazione di un collegio di Gesuiti a La Valletta.

L'isola comincia a mettere in luce un buon numero di chiari spiriti italiani: giuristi come Giovanni Vassallo, Giorgio Giamperi e Lodo-

LA CITTÀ DI LA VALLETTA IN UNA STAMPA DEL 1600. *(Civica Raccolta delle Stampe - Milano)*

STAMPA DEL 1790.

(Civica Raccolta delle Stampe - Milano)

vico Platamone; storici e scienziati come Gabriello Rosset, Antonio Safiba e Leonardo Abela; poeti come Franceschino di Malta, Francesco Tabone e Mario Pace; nomi, è vero, noti soltanto ai cultori di storia maltese, ma che, meglio conosciuti, varrebbero certo a riaffermare l'italianità dell'intelligenza isolana. In seguito, la storia di queste attività artistiche e culturali si fa più sicura e doviziosa, adornandosi di una cospicua serie di uomini egregi: sono filologi ed eruditi (fra cui il grande storico secentesco Giovan Francesco Abela), archeologi e commediografi, poeti (non va dimenticato Enrico Magi) e filosofi, che illustrano le origini italianissime della loro cultura e della loro arte.

Ecco il '700 e l'800: la fama di taluni scrittori varca i confini dell'arcipelago. L'italiano è ormai la lingua della Chiesa e dei Tribunali; italiano è lo spirito dell'architettura; italiano al cento per cento il carattere della popolazione. Malta è ormai l'antemurale mediterraneo d'Italia.

Il fugace periodo napoleonico lascia un malcontento generale (1), che s'accentua quando il nefasto trattato di Parigi del 1814 consegna l'arcipelago in possesso di S. M. Britannica.

Come sia avvenuto lo sbarco degli Inglesi a Malta, in questa che le vecchie carte chiamano « isola del mare siciliano », e come siano riusciti a impadronirsi delle isole maltesi, facendone una « colonia della Corona », è bene ricordare.

Dopo tre mesi che Napoleone si era impossessato dell'arcipelago (il Còrso voleva farne la base per la sua spedizione in Egitto e in Siria), la popolazione, stanca del malgoverno francese, insorgeva, assediando la guarnigione entro La Valletta. Gli assedianti si rivolgevano allora, per aiuto, al Re delle Due Sicilie, ch'essi consideravano loro legittimo sovrano, ed ai suoi alleati inglesi, comandati dal Nelson, che dichiarava con risolutezza: « Malta è evidentemente proprietà del Re di Napoli, ed ogni discussione è inutile su questo punto », e nominava il commodoro britannico Alessandro Ball governatore delle isole « per conto di Sua Maestà il Re di Napoli ». Ciò nonostante, il Ball a lato della bandiera del Re borbonico fece sventolare quella inglese. Dopo due anni di assedio – durante i quali i Maltesi sacrificarono ventimila uomini, senza che gli Inglesi subissero perdita alcuna – la guarnigione francese si arrese; ma tutti i porti vennero occcupati dai Britannici, e in base alla convenzione di resa l'isola potè figurare nell'Almanacco di Gotha come « colonia inglese, conquistata nel 1800 ». Trattati successivi (pace di Amiens) ne decisero il ritorno ai Cavalieri dell'Ordine; ma i trattati rimasero lettera morta, e il Congresso di Vienna e il trattato della Santa Alleanza sancirono, nel 1814, il fatto compiuto e l'appartenenza di Malta all'Impero britannico:

(1) Così, dimostrando una profetica chiaroveggenza, Napoleone commentava la notizia della resa del presidio francese: « Io ho perduto Malta, ma ho gettato il pomo della discordia fra le mani dei miei nemici ».

STAMPA DEL 1790. (*Civica Raccolta delle Stampe - Milano*)

la prepotenza inglese era riuscita a « regulariser un rapt », come scrisse uno storico di Francia.

Per tutta la prima metà del secolo scorso gli Inglesi, paghi della occupazione militare, parvero astenersi da tentativi troppo palesi contro l'italianità della fiera e incorruttibile popolazione isolana.

Ma nella seconda metà dell'Ottocento – ricorda Annibale Scicluna Sorge in *Civiltà maltese* – la politica inglese mutò radicalmente. La formazione dell'unità e l'indipendenza d'Italia, l'apertura del canale di Suez, mentre rivelavano all'Inghilterra l'enorme importanza strategica dell'isola (il suo possesso aprì, infatti, all'Inghilterra le strade che la portarono a Cipro nel 1878 e in Egitto nel 1882), le fecero temere il fatale gravitare dell'isola stessa verso la madre patria, assunta a dignità di grande potenza. Da allora comincia quell'opera assidua di snazionalizzazione degli isolani, che da quest'ultimo quarto di secolo andò particolarmente accentuandosi con gli arbitrî, i soprusi, le angherie, le vessazioni del governatore lord Strickland, inviato nell'isola nel 1917 (quando l'Italia combatteva a fianco dell'Inghilterra nella grande guerra) col preciso mandato di stroncare il movimento nazionalista.

La reazione del popolo contro il malgoverno dello Strickland non tardò a manifestarsi, e il 17 giugno 1919 si ebbero i moti della Valletta. A placare l'agitazione popolare fu concessa nel 1921 una Costituzione, che visse solo nominalmente, perché in pratica lo Strickland trovò modo di paralizzarne ogni effetto. Nel 1927, pensando che un coefficiente dello spirito nazionale maltese fosse la schietta fede cattolica degli isolani, lo Strickland si buttò all'anticlericalismo, provocando una grave tensione col Vaticano. Tre anni dopo, scadendo la terza legislatura e prevedendo nelle elezioni la disfatta governativa, lo Strickland non convocò i comizi e sospese la Costituzione, sopprimendo l'insegnamento della lingua di Dante nelle scuole elementari. Molti isolani, in quel tempo, cercarono di sfuggire alle sue vessazioni ed emigrarono un po' dovunque: 5000 circa negli Stati Uniti d'America, 5000 in Australia, 3000 in Francia, 2000 nel Canadà, ecc. (1). Nel 1933, malgrado le incessanti manifestazioni di protesta, il Governo di Londra passò a nuove restrizioni e angherie ponendo la polizia alle dirette dipendenze del Governatore, e sottoponendo gli stranieri – cioè gli Italiani regnicoli – ad uno stretto controllo. Nello stesso anno, il Ministero, essendosi rifiutato di accogliere le imposizioni dello Strickland, veniva bruscamente congedato.

Durante il conflitto italo-etiopico le vessazioni si moltiplicarono: la Costituzione, prima sospesa, fu abolita. Tutti questi arbitri e soprusi,

(1) Nel 1930 si trovavano all'estero circa 30.000 Maltesi, destinati ad essere in parte assorbiti dalle popolazioni dei paesi ove erano emigrati, come i 10.000 isolani che in Tunisia, nel corso di due lustri, dopo il 1921, son divenuti francesi.

MALTA IN UN'INCISIONE DEL 1860. *(Civica Raccolta delle Stampe - Milano)*

di cui l'ultimo è l'arresto in massa – eseguito alla fine di maggio – degli esponenti e dirigenti del movimento autonomista e nazionalista, non sono però riusciti a fiaccare la tenace resistenza del popolo maltese.

Fra gli arrestati alla vigilia della nostra guerra è Enrico Mizzi, degno figlio di Fortunato Mizzi, a cui Malta deve – fra l'altro – la costituzione di quel partito antiriformista, chiamato di poi nazionalista (1), che tanto filo da torcere diede agli occupanti. A Fortunato Mizzi si deve la fondazione, nel 1883, del giornale « Malta », col quale, circondato dagli elementi più audaci e puri (i fratelli Manara, Antonio Cini, Salvatore Castaldi ed altri) diffuse le idee nazionaliste e difese strenuamente le aspirazioni degli isolani.

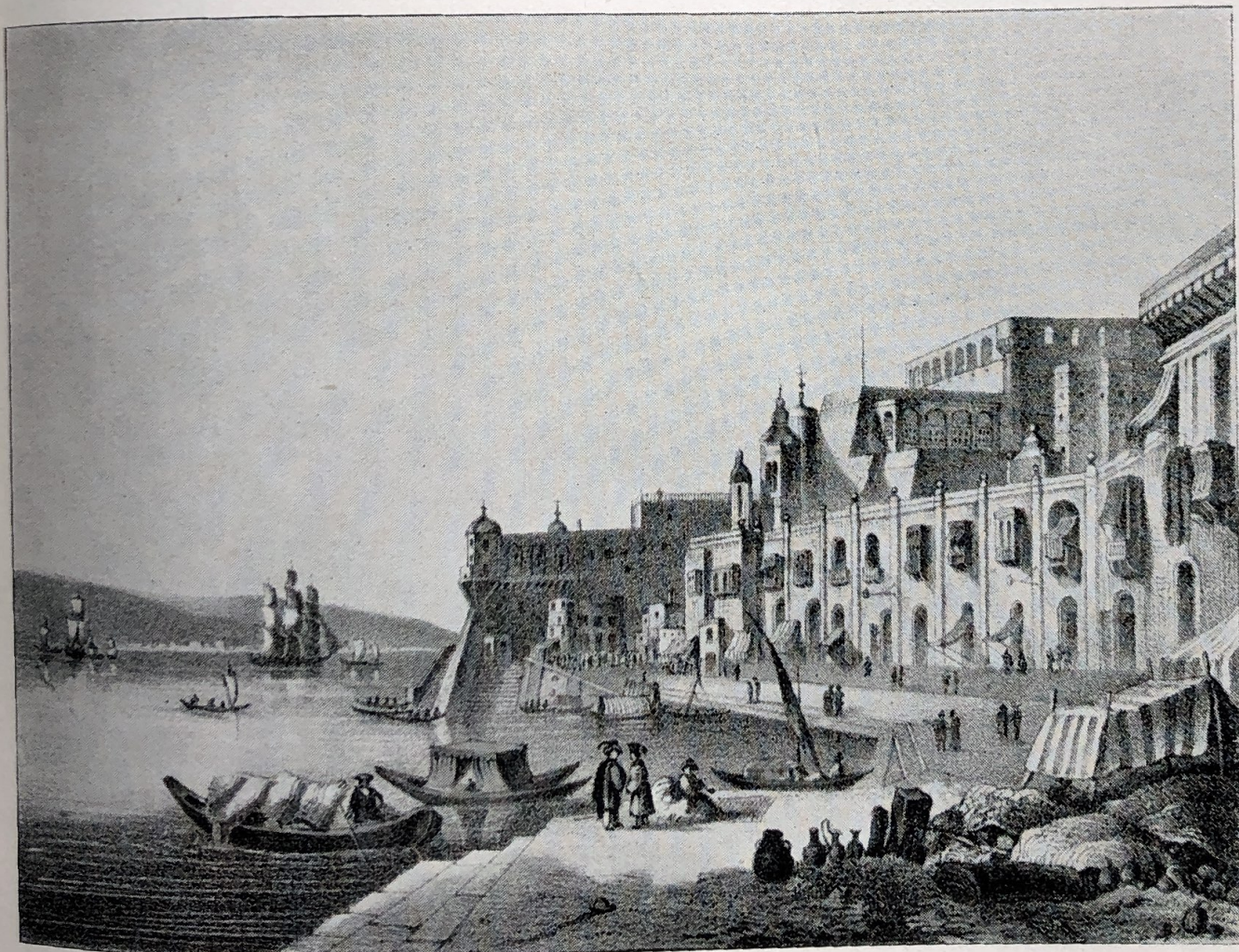
Abbiamo detto che nel 1530 l'arcipelago maltese, per intercessione del Pontefice Clemente VII, fu concesso da Carlo V, re di Sicilia, in feudo all'Ordine dei Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, detto anche degli Ospedalieri, poi dei Cavalieri di Rodi, e tuttora denominato « Sovrano militare Ordine gerosolimitano di Malta ».

La storia di questi Cavalieri è intessuta di grandi eroismi e di meravigliosi trionfi, e per quanto l'Ordine sia costituito in organizzazione internazionale, ha caratteri tipicamente nostrani. La sua lingua ufficiale è quella italiana, in italiano sono scritti i suoi Statuti, italiano deve essere sempre l'ammiraglio della flotta, italiano il suo luogotenente, e quasi sempre italiani sono i generali, i capitani e i luogotenenti.

Per 270 anni l'Ordine tenne Malta e, come a Rodi, vi battè moneta; e corse il mare con la più potente flotta che sia esistita in quel tempo, per distruggere e catturare navi musulmane di Turchia e d'Africa. I Cavalieri munirono Malta di quelle fortezze che l'Inghilterra reputò così formidabilmente costruite da giudicarne opportuna la conquista, per farne uno dei capisaldi della sua potenza marinara.

Il cortonese Francesco Laparelli, l'architetto Maculano da Fiorenzuola, il piemontese Valperga sono i creatori di quel possente sistema di difesa che ha fatto di Malta una delle piazze più munite del mondo. Tutti Italiani, come italiani sono i nomi che designano queste opere militari: Gloriana e Fiorente. E non soltanto i munitissimi baluardi, ma altresì le opere di bellezza derivarono, a Malta, da intelletti nostri. L'urbinate Bartolomeo Genga disegnò i piani delle città, Antonello Gagini vi fece rifulgere gli ultimi splendori della scultura rinascimentale, il toscano Filippo Paladini, il Caravaggio, Daniele da Volterra, Lionello Spada, Mattia Preti, il siciliano Stefano Ittar hanno contribuito a render l'Isola più bella e suggestiva.

(1) Da notare che, in un primo tempo, il Mizzi si vide affiancato, non certo con onesti propositi, da Geraldo Strickland, più tardi gettatosi, per assicurarsi una brillante carriera politica, all'italofobia e alla... feniciomania!

LA MARINA DI LA VALLETTA IN UNA STAMPA INGLESE DEL 1830. *(Civica Raccolta delle Stampe - Milano)*

MALTA IN UNA STAMPA FRANCESE DEL 1860. *(Civica Raccolta delle Stampe - Milano)*

L'Ordine ebbe ambasciatori a Roma, a Madrid, a Vienna e fu trattato sempre alla pari delle grandi potenze. Alla sua bandiera – la croce bianca in campo rosso – tutte le bandiere dovevano il saluto, senza che essa fosse tenuta a restituirlo, supremo segno di preminenza, unico nella storia dei popoli.

Come ricorda il Di Lorenzo, i Cavalieri diedero a Malta un grandissimo impulso, costruendovi nuove strade, imponenti palazzi, il duomo di S. Giovanni e parecchie altre chiese di alto pregio artistico.

Oltre la capitale, La Valletta, Malta vanta la città Vittoriosa (Borgo), così chiamata dal memorabile vittorioso assedio sostenuto, nel 1565, contro i Musulmani. Essa era allora la capitale dell'isola, ove risiedeva il Gran Maestro, ed ancora splende di opere meravigliose: il palazzo dell'Inquisitore, il castello di Sant'Angelo, la chiesa di San Lorenzo. Ricordiamo altresì la città Cospicua (Burmola) e Senglea, ambedue anguste e in netto contrasto con la Notabile (Città vecchia).

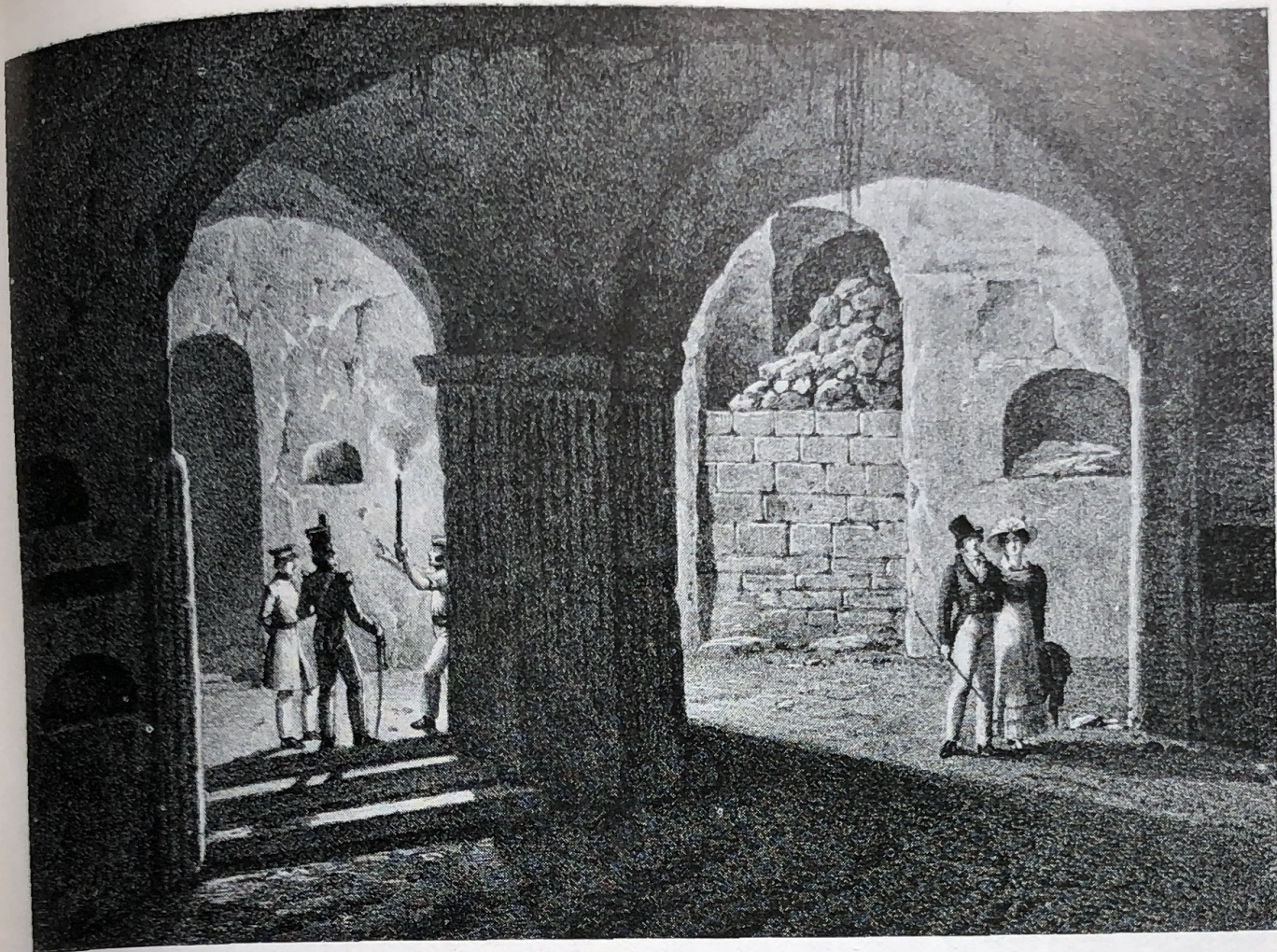
LA VALLETTA: STRADA VESCOVO. *(Stampa del 1865)*

Tristi giorni corsero per l'Ordine di Malta quando la Rivoluzione francese lo soppresse e lo spogliò di tutti i suoi beni, costringendolo ad emigrare a Roma.

LA VALLETTA: STRADA S. ORSOLA. *(Stampa del 1838)*

« Noi siamo e rimarremo eternamente Italiani! » scrisse un giornale dell'Isola, dopo l'odioso decreto (maggio 1932) che bandiva l'insegnamento della nostra lingua dalle scuole elementari maltesi. A che poteva, infatti, servire quel brutale divieto? Tutto nell'Isola grida l'italianità schietta e salda dei suoi abitanti.

Nomi italiani sulle targhe delle vie; nomi italiani sulle insegne delle botteghe; piccole strade pittoresche scendenti verso il porto, vicoli formicolanti che ricordano Napoli e Genova; bei palazzi seicenteschi con l'impronta *inconfondibile* d'una nobiltà tutta nostra. Inglesizzati i « cabarets » per marinai, e britannici al cento per cento i « cottages » della città nuova; ma tutto il resto ha l'aria e il gusto delle città marinare d'Italia. E quei popolani dalle facce abbronzate, quelle austere donne avvolte nella monacale *faldetta* appartengono in modo inequivocabile alla nostra razza.

Ma questo è superfluo ricordare, perché non v'ha chi possa onestamente mettere in

LA VALLETTA: STRADA SANTA LUCIA, NEL 1865. (*Civica Raccolta delle Stampe - Milano*)

dubbio l'italianità di Malta, di questa piccola terra che visse la gesta eroica del nostro Risorgimento, che conobbe le ansiose vigilie di Raffaele Poerio, di Gabriele Rossetti, di Nicola Fabrizi, di Ruggero Settimo, di Francesco Crispi, di Michele Amari, di Luigi Settembrini, di Francesco de Sanctis; di quest'Isola che vive oggi le stesse ansiose attese di Mizzi, di Bonello, di Sammut, di Gausi e degli altri patrioti gettati in carcere alla vigilia della guerra attuale. Ma essi non aspetteranno a lungo. Gabriele D'Annunzio ha segnato la duplice via del destino « nel mare nostro, dove Malta non è più un isola, ma una infezione che bisogna sanare, o riuscendo a redimerla, o condannandola a sprofondare nell'abisso marino, senza più tracce, come un frondoso polipaio... ».

Tutto ci ispira la certezza che il ferreo dilemma sarà presto risolto nel modo più fulgido, con la redenzione.

ICILIO BIANCHI

GLI AVANZI DELLA « GIGANTEA », TEMPIO NEOLITICO NELL'ISOLA DI GOZO.

ITALO BALBO

La stampa italiana e straniera ha esaltato l'Eroe caduto combattendo per la Patria; ha detto dell'Alpino volontario nella guerra di Redenzione, del Quadrumviro della Marcia su Roma, dell'Organizzatore della nostra Armata Aerea, del Trasvolatore di oceani, del grande Colonizzatore, della sua profonda umanità e inesauribile energia. La C.T.I., che ebbe la ventura di ottenere più volte la Sua alta collaborazione, particolarmente per il volume «Libia» della Guida d'Italia, *desidera ricordare un aspetto per così dire minore, ma pur sempre di alta importanza, dell'opera grandiosa da Lui compiuta come Governatore Generale della Libia. Vogliamo parlare del turismo libico, di cui Egli può a buon diritto essere definito il fondatore.*

Oggi la Libia è veramente «metropolitana» anche sotto l'aspetto turistico; e specialmente Tripoli costituisce una mèta turistica normale, come Napoli o Palermo o Siracusa. Non si predispone più un itinerario di crociera mediterranea che non includa una sosta a Tripoli; e una serie di manifestazioni – come il Gran Premio Automobilistico, la Fiera Campionaria, la Lotteria, raduni sportivi e congressi culturali – richiamano ogni primavera schiere rapidamente crescenti di visitatori e, tra questi, sempre più numerosi gli stranieri, specialmente i nordici. Nomi di località come Leptis Magna, Sabratha, Cirene, Ghadames, sono entrati nell'uso corrente del turismo internazionale, come Olimpia o Agrigento, Luxor o Granada.

Ciò non è, evidentemente, effetto di una fortunata combinazione di circostanze, bensì il risultato di un piano organico d'azione, di geniali iniziative, di sforzi perseveranti. Certo, la mitezza del clima, la singolarità del paesaggio e dell'ambiente umano, la grandiosità dei monumenti delle dissepolte città romane erano salde fondamenta a un turismo libico. Ma nulla s'improvvisa di quella complessa costruzione che è il turismo «ricettivo», dagli alberghi accoglienti alle buone strade ben segnalate, ai mezzi di comunicazione rapidi e comodi.

Già il Conte Volpi di Misurata aveva pienamente riconosciuto l'importanza del turismo nella valorizzazione economica della Tripolitania; sotto la sua guida sorsero iniziative vitali, come il Gran Premio e la Fiera, e furono poste le basi per una prima rete di alberghi. Al Quadrumviro Italo Balbo spetta il merito grande di avere affrontata la soluzione organica del problema turistico libico. Suo principale strumento, a questo scopo, fu l'Ente Turistico e Alberghiero della Libia, creato nel 1935 e dotato via via dei mezzi necessari per lo svolgimento dei suoi crescenti compiti: costruzione e gestione di alberghi; esercizio di linee turistiche di autotrasporti; organizzazione di spettacoli, convegni e manifestazioni varie; propaganda.

L'ETAL è veramente l'ente turistico unitario e completo, che assomma in sé tutte le funzioni relative al turismo, da quelle dell'albergatore a quelle dell'agenzia di viaggi. Esso, infatti, mediante la propaganda, va alla ricerca del viaggiatore, lo accoglie allo sbarco, lo alloggia nei suoi alberghi (sono ora in tutto 17, saggiamente distribuiti nei luoghi in cui si voleva indirizzare il viaggiatore), gli offre rapidi e comodi mezzi di trasporto e lo guida nella visita delle città, dei monumenti e delle principali attrattive e curiosità, non escluse le recentissime realizzazioni nel campo della colonizzazione e delle opere pubbliche.

D'importanza essenziale per il turismo era la costruzione e la sistemazione della rete stradale, opera ingente, che richiese anni di tenace lavoro. Coronamento di essa, un'opera di romana imponenza: la «Litoranea», (oggi «Via Balbia»), inaugurata dal Duce

nella sua memorabile visita del 1937, *e lungo la quale già si allineano, tra nuove messi, i candidi villaggi dei coloni italiani colà trapiantati dal Fascismo e accolti dal grande cuore del Quadrumviro. Lungo le strade, a distanze opportune, sono sorti recentemente provvidenziali «posti di ristoro» e di rifornimento per gli autoveicoli.*

Né sono state neglette le cure necessarie a tutto ciò che può interessare il turista, dagli scavi archeologici alle curiosità della vita locale. Tra le iniziative più ragguardevoli nell'edilizia monumentale sono da ricordare i restauri del Castello di Tripoli, ove, insieme col dovizioso Museo Archeologico, si sta ordinando il Museo di Storia Naturale, e l'inizio degli scavi di Tolemaide, oltre al proseguimento di quelli di Leptis, di Sabratha e di Cirene.

Di tutto questo il Maresciallo dell'Aria s'interessava personalmente fin nei particolari, come risulta da una lettera che Egli ebbe a scrivermi lo scorso anno, rispondendo a una mia proposta di costruire una strada d'accesso agli scavi di Tolemaide, lettera che rende vivo e palpitante il carattere dell'Eroe:

«*Quello che tu mi dici circa l'opportunità di costruire una strada di accesso a Tolemaide è effettivamente una sentita necessità per lo sviluppo turistico di quella zona, e infatti il Governo della Libia ha già studiato il relativo progetto. Ne è stata, però, rinviata l'esecuzione, poiché in quella zona stanno sorgendo dei villaggi agricoli musulmani e quindi si è ritenuta necessaria una sistemazione stradale che risolva contemporaneamente il problema delle comunicazioni sia di quei centri agricoli che di Tolemaide. Non dubitare che faremo anche questo*».

E a mo' di poscritto:

«*Non mi piace* rifare *le strade*».

Accennando alle relazioni fra il grande Scomparso e la C.T.I. è, anzi, mio grande compiacimento poter aggiungere di quanta simpatia Egli circondasse l'opera del nostro Sodalizio e come ne appoggiasse entusiasticamente le iniziative.

Fu per Suo incitamento che la C.T.I., col concorso della R.U.N.A., pubblicò, nel 1930-31, *la* Carta Aeronautica al 250.000. *L'anno successivo, il Sodalizio, sempre insieme alla R.U.N.A., lanciava una nuova edizione dell'*Annuario dell'Aeronautica, *che ebbe in Italo Balbo uno dei più fervidi Collaboratori. Egli stesso volle presentare l'opera al pubblico:*

«*Opera quanto mai utile questa che il Touring Club Italiano, col concorso dell'Aero Club d'Italia, pubblica per i cultori dell'Aeronautica.*

«*La mirabile organizzazione del Touring ha dato nuova testimonianza delle sue risorse ed attività, con la pubblicazione di un Annuario, ricco d'argomenti e decoroso nella veste tipografica, che riassume anche, senz'enfasi e senza retorica, la storia dell'evoluzione della nostra Aeronautica e delle sue gesta meravigliose*».

È dello stesso anno 1932 *l'organizzazione - a cura della C.T.I. - della prima grande crociera aereo-turistica, che, per i tempi in cui si svolse, costituì una notevole affermazione del turismo aeronautico:* 14 *apparecchi, fra i quali l'aeroplano di proprietà del Ministro dell'Aria, partivano il* 23 *maggio da Milano alla volta di Roma, dove i* 100 *Soci partecipanti alla crociera assistettero ad una delle più memorabili giornate dell'Ala, ideate e volute da Italo Balbo. La crociera si concluse a Milano, dopo una sosta a Venezia. Ricordiamo questi episodi perché si sappia quale affettuosa considerazione Egli ebbe per la nostra Istituzione.*

Chi, come lo scrivente, ha avuto la fortuna (ma è una fortuna che molti possono procurarsi) di visitare in questi ultimi anni la Libia; chi ha potuto constatare con i propri occhi i meravigliosi progressi colà realizzati in ogni campo e particolarmente in quello turistico; chi si è frammisto alla folla dei turisti e ha udito le loro espressioni di entusiasmo, sa che l'avvenire turistico della Libia è assicurato. L'avvìo è preso e, tornata la pace dopo la vittoria, vedremo svilupparsi sulla Quarta Sponda non solo un turismo di frettolosi visitatori, ma anche un turismo di soggiorno, invernale e primaverile, come in Egitto, in Algeria e in Tunisia.

A questo fiorente avvenire il Maresciallo Balbo ha dato un impulso decisivo. Sul monumento, che certo sorgerà a Tripoli in suo onore, non s'inciderà questa che è l'ultima fra tante Sue glorie e benemerenze; ma ogni Italiano che approderà su quel lido onorerà il grande Spirito che lo valorizzò per la pace ed eroicamente lo difese in guerra.

CARLO BONARDI

ALBO D'ONORE DELLA C. T. I.

Soci della Consociazione Turistica Italiana deceduti in Spagna, in A. O. I. e sul Fronte Alpino, compresi negli elenchi n. 53, 54, 55, 56, del 7 marzo, 7 aprile, 7 maggio, 7 giugno e 9 luglio 1940-XVIII. Ai gloriosi Combattenti e alle loro famiglie va la commossa imperitura gratitudine della Patria.

CADUTI NEL CIELO DI TOBRUK

Berti Giuseppe, Maresciallo r. t.
Brunelli comm. Claudio, Maggiore Fanteria.
Capannini comm. Gino, Capitano.
Caretti Enrico, Console Generale.
Florio conte Francesco, Tenente Pilota A. A.
Frailich Ottavio, Maggiore A. A.
Quilici comm. dr. Nello, Capitano Art.

CADUTI SUL FRONTE ALPINO

Adamo Pietro, Sergente.
Amati Giuseppe, S. Tenente Compl.
Baldo Mario, Capitano.
Bianchin Giovanni, Tenente.
Boari Faone Giulio, Capitano.
Ferruzzi Siro, Tenente Art.
Ferrari Ferruccio, Sergente.
Ferrari Manlio, S. Tenente Medico.
Gatti Mario, Sergente.
Giummolè Enzo, Tenente.
Minuti Vincenzo, Tenente Fanteria.
Mapelli Cesare, Capitano di Compl.
Montecchi Carlo, Tenente.
Oldoini marchese dr. Andrea, S. Tenente Fanteria.
Pagani Luigi, Aspirante.
Perdichizzi Mariano, Tenente Alpini.
Raia Francesco, S. Tenente di Compl.
Sarti Giuseppe, Capitano di Compl.
Viola Paolo, Sergente.

CADUTI IN A. O. I.

Angelini Fernando, S. Tenente Fanteria.
Bari Mario, Ten. Genio Aeron. Ruolo ingegneri.
Bellavia geom. Carmelo, Tenente.
Casabassa Gerolamo, Tenente Col.
Cordone Fortunato, Brigadiere CC. RR.
Loi Rinaldo, Maggiore Fanteria.
Lucariello Giovanni, Sergente.
Raimondi Maurizio, Tenente.
Turla Mario, Alpino.
Vazzoler Raffaele, Soldato.

CADUTI IN SPAGNA

Rispoli Dino, S. Tenente.

SOCI VITALIZI ALL'ORDINE DEL GIORNO PER IL CONGUAGLIO DELLE LORO VECCHIE QUOTE

Continuiamo la pubblicazione dei nomi dei Soci vitalizi che nei mesi di marzo, aprile, maggio e giugno del 1940-XVIII hanno conguagliato la quota sottoscritta al momento della loro adesione al Sodalizio con l'attuale di L. 350. Il simpatico plebiscito prosegue tutt'ora con lusinghiera intensità.

L'integrazione ha carattere volontario. Il conguaglio si può fare anche a rate, mediante versamenti non inferiori alle L. 20 ciascuno e in un periodo non superiore ad un anno. Il premio a scelta concesso per il 1940 ai Vitalizi a quota 350 verrà pure assegnato a coloro che effettueranno il conguaglio a rate, subito dopo il versamento della prima rata, e la speciale tessera di benemerenza sarà inviata a conguaglio completato.

La somma necessaria all'allineamento della quota è di L. 200 per i Vitalizi iscritti fino al 31 dicembre 1931; L. 150 per quelli iscritti dal 1° gennaio 1932 a tutto il 31 dicembre 1935; L. 100 per quelli iscritti dal 1° gennaio 1936 al 31 dicembre 1937.

Fumagalli Ugo – Milano.
Fratta rag. Emilio – Milano.
Felici cap. Giulio – Fiume.
Ferrario Santino – Milano.
Fanelli dr. co. V. – Porto S. Giorgio.
Felix serg. Giac. – Lonate Pozzolo.
Falso Giovanni – Roma.

Guerzoni Danilo – Como.
Giacomini Giuseppe – Susa.
Guadalupi Vitantonio – Brindisi.
Giordano Maria – La Spezia.
Gagliardi Girolamo – Bari.
Gavazzi Emanuele – Milano.
Gavazzi Pio – Milano.
Gabriele Michele – Belsito.
Giometti Ruggero – Pisa.
Gridelli Raffaele – Trieste.
Giori Matilde – Milano.

L'Abbate maresc. Mich. – Bari.
Lombardo dr. Giov. – Firenze.
Lani rag. Lea – Milano.
Lombardi Umberto – Trento.
Lo Faso Franc. – Termini Imerese.
Lofrinch S. Ten. Luigi – Milano.

Marcuzzi Ferruccio – Bologna.
Molli Ferruccio – Como.
Montesoro cap. Alberto – Brescia.
Mazza cap. ing. cav. Umberto – Cons. Mil. C.T.I. – Piacenza.
Montagna Edoardo – Roma.
Marantonio arch. Arturo – Cosenza.
Moratto G. – Civè di Correzzola.
Massocco Giuseppe – Torino.
Maiorca A. – Fiumefreddo di Sicilia.
Mandl Ermanno – Rutte di Tarvisio.
Marabotti Lucia – Milano.

Montali dr. Tirteo – Cagliari.
Macchi Angelo – Milano.
Magni Emilio – Brugherio.

Oppo maresc. S. – Rocca Littorio.
Orsenigo P. Oliva – Milano.

Pedreschi Luigi – Lucca.
Palmieri Guido – Foggia.
Pilotto Franco – Torino.
Piazza Salvatore – Palermo.
Panajotti Alberto – Bologna.
Ponzio Giacomo – Napoli.
Porta ten. rag. Ugo – Erchie.
Pizzigoni dr. ing. Pericle – Milano.
Perroni dr. Agostino – Genova.

Quartararo G. – Marina di Campo.

Rognoni Giovanni – Milano.
Ruggenini avv. Gilberto – Mantova.
Rossi bar. dr. comm. G. – Venezia.
Recchioni Mario – Firenze.
Ruspoli magg. cav. M. – Roma.

Simonelli Giovanni – Firenze.
Salvadè dr. ing. Cesare – Milano.
Santambrogio Paolo – Como.
Senni co. Giulio – Grottaferrata.
Senni co. Mary – Grottaferrata.
Spinelli dr. Aurora – Roma.
Sonetti Luigina – Gondar.

Turrini mons. Giuseppe – Verona.
Tavani cav. G. B. – Roma.
Tarugi dott. Luigi – Ferrania.

Ubertino Giac. – Brosso Canavese.

Vaia Enrico – Masi di Cavalese.

Zorzoli cav. Aldo – Milano.
Zunin Giovanni – New York.

APRILE

Alagni Mario – Taranto.
Arrostuto rag. Pietro – Palermo.
Angelini Enrico – S. Damiano.
Archelli sr. Enrico – Buenos Aires.

Barbera cav. Giuseppe – Biella.
Brianzi dr. geom. Paolo – Cingia dei Botti.
Buzzolan ing. Ernesto – Torino.
Barbaglio geom. Paolo – Crema.
Bellone rag. cav. M. – Milano.
Brianza Italo – Lozza.
Bazzani Giorgio – Milano.
Benedetti Fulvio – Milano.
Berghinz de Rosmini gr. uff. Enrico – Venezia.
Barban prof. dr. don Secondo – Bassano del Grappa.
Borleri cav. Andrea – Console C. T. I. – Dalmine.
Bazzani Ambrogio – Milano.
Belotti Angelo – Sorisole.
Berardi Giulio – Roma.
Baldini Cincinnato – Firenze.
Barelli sr. Giovanni – Buenos Aires.
Bramerio Carlo – Cava Manara.
Beluschi dott. Luigi – Brescia.
Benaglio Renato – Terni.
Bizzi Carlo E. – Imola.

Caramanti rag. I. – Lumezzane S. Sebastiano.
Casalena prof. Ignazio – Roma.
Cutellè Giuseppe – Rodi.
Cavallini Maria – Monza.
Cavaliere gr. uff. rag. A. – Napoli.
Ceresa co. ing. P. – Palermo.
Colucci Domenico – Caserta.
Cadau maresc. Gius. – Addis Abeba.
Cosulich cap. gr. uff. Augusto – Cavaliere del Lavoro – Trieste.
Colombo cav G. – Verona.
Claren dott. Adolfo – Venezia.
Cordero di Montezemolo march. col. comm. Alberto – Addis Abeba.
Cerabolini Mario – Milano.
Camera Pietro – Bologna.
Crimi Nicolina – Pescara.
Cirelli dott. cav. D. – Roma.
Citterio Carlo – Casatenovo.
Cioffi Umberto – Maddaloni.
Cigliano Mario – Napoli.
Contini Guido – Vazzola.
Clerici Pietro – Tavernerio.
Ceriana Mayneri Fornelli Olga – Torino.

Dattilo dott. Pietro – Grosseto.
Di Stefano Giovanni – Roma.
De Notaris Giovanni – Roma.
De Cecco ing. Gelingo – Dessiè.
Depetro Federico – Bioglio.
De Giacomi Arrigo – Brescia.
Da Rin Betta Danilo – Padova.
Duranti cav. Arturo – Console C.T.I. – Montefortino.

Frosoni Rita – Affile.
Franco Francesco – Roma.
Foschini Edmeo Celeste – Voltana.
Falchi sr. cav. Giuseppe – S. Paulo.
Floreno Giovanni – Capaci.
Filippi Goffredo – Livorno.

Galli Alberto – Varese.
Goldschmiedt comm. A. – Verona.
Gatti rag. cav. E. – Sannazzaro d. B.
Guglielmini cav. Camillo – Tripoli.
Grassini Giuseppe – Gubbio.
Gamberini rag. comm. C. – Bologna.
Gambaro dr. Mario – Craveggia.
Giovannetti cap. Azolino – Console Mil. C.T.I. – Torino.
Galante Fausto – Ravenna.
Gremo Raimondo – Mexico.
Graziani Giovanni – Montecilfone.

Hulss Giorgio – Milano.

Ingegnere Domenico – Ancona.
Insinga Antonino – Falconara Sicula.
Impellizzeri di S. Giacomo bar. G. – Noto.
Ianni Felice – Roma.

Lezzi col. cav. uff. Angelo – Pola.
Londei sac. Adolfo – Roma.
Lobietti Carlino – Ravenna.

Mosna dr. Silvio – Milano.
Menardi M. – Cortina d'Ampezzo.
Manodoro maresc. Orazio – Rodi.
Mulas Delitala Eugenio – Cons. C.T.I. – Cagliari.
Mattaini Ernesto – Vergiate.
Marchesi rag. Dante – Voghera.
Meloni maresc. Achille – Tripoli.
Margottini cap. ing. C. – Roma.
Molocchi prof. Enzo – Ruta.
Manfredi magg. cav. M. – Trieste.
Mannini Giuseppe – Messina.
Mondini Aldo – Roma.
Magni rag. gr. uff. G. – Milano.

Negri Angelo Maria – Torino.

Occhetti Carlo – Torino.
Oliva Luigi – Milano.

Pistarino Margherita – Milano.
Palumbo Angelo – Roma.
Pretto R. – S. Giovanni di Casarsa.
Pinzino maresc. V. – Altavilla Irpino.
Parisi Andrea – Sant'Antonio Polla.
Pezzini Carlo – Brescia.
Pedretti Ettore – Roma.
Pasolini Pier Paolo – Bologna.
Panteri Nando – Modena.
Pirillo sr. Clemente – Buenos Aires.
Palazzoni Gualtiero – Casalborgone.
Pozzi Aldo – Milano.
Panighetti Antonio – Milano.

Rondinara don Achille – Lodi.
Radrizzani Giorgio – Milano.
Radovani prof. N. Plinio – Console Scol. C.T.I. – Zara.
R. Convitto Nazionale Umberto I – Torino.

Rigat Giuseppe – Milano.
Rainaldi padre Gabriele – Bengasi.
Rolfo Claudio – Torino.
R. Biblioteca Universitaria « Alessandrina » – Roma.
Raggi Edgardo – Forlì.
Rusconi Ezio – Lecco.
Roscini Renato – Fano.

Sallusty Mario – Roma.
Salsiccioni Piero – Calcutta.
Salsiccioni Luigi E. – Calcutta.
Sara avv. cav. uff. Cesare – Milano.
Soc. Vecchia Mutua Grandine ed Eguaglianza – Milano.
Sangiovanni G. Enrico – Milano.

Torrente Alfredo – Trieste.
Timpanaro Sebastiano – Firenze.
Tarenzi G. – Cusano Milanino.
Tomassini Gastone – Roma.
Toselli avv. cav. Paolo – Ferrara.
Tini Brunetto – Macchie.
Trossarelli dott. prof. comm. Luigi – Torino.
Tafel Renato W. – Milano.

Vitalone dr. Vito – Console C.T.I. – Castano Primo.
Volpi Nella – Firenze.
Valli Angelo – Rodero.
Vincelli dr. Domenico – Torino.
Varaldi Antonio – Alba.
Viarengo Giovanni – Asti.
Voigtlander Rainardo – Gorizia.
Viarengo sr. Enrico – Buenos Aires.
Vivanti dott. Giacomo – Ancona.

Zerbini Renzo – Monza.
Zanotti avv. rag. Carlo M. – Milano.
Zamolo rag. Enrico – Milano.

Wrzy ten. col. cav. G. – Roma.

MAGGIO

Antico Gaetano – Castrovillari.
Apollonio prof. cav. V. – Trieste.
Angelini ing. Filippo – Roma.
Anselmi rag. Vittorio A. – Roma.

Barbieri Carlo – Levanto.
Bertocchi col. cav. uff. A. - La Spezia.
Bacuzzi dr. Antonio – Milano.
Bastino Tommaso – San Remo.
Bertucci cav. uff. Felice – Ustica.
Bianco Giovanni – Milano.
Bartorelli prof. dr. Ida – Milano.
Baravalle serg. Mario – Torino.
Bertinelli Lina – Roma.

Corbella rag. L. – S. Martino d'A.
Careddu Giovanni – Ghilarza.
Ciampoli dr. G. – Calatabiano.
Caprioglio ing. G. – Catanzaro.
Chiti Ercole – Trento.
Caputo Ignazio – Canosa di Puglia.
Chieu Miraldo – Pinzano al T.
Coppi dott. Paolo – Console C.T.I. – Cossa di Gimma.
Castagna Cherubina – Villa Carcina.
Cardia dott. Antonio – Cagliari.
Camplone cav. uff. Luigi – Pescara.
Collegio Convitto « Saporiti » – Vigevano.
Cacciapuoti F. – Villa S. Sebastiano.
Ciafardoni bar. Carlo – Giulianova.

De Stefani geom. R. – Merano.
Delfino rag. A. – Genova-Sestri.
De Rossi Delfina – Pescara.
Della Rocca maresc. R. – Adama.

Durio Carla – Torino.
De Angelis dr. Ferd. – Caiazzo.
Del Turco Mario – Portoferraio.
De Candido geom. Ettore – Tirana.
D'Aponte Giorgio – Macallè.
De Ninis Vittorio – Console C.T.I. – Semivicoli.

Erminero prof. Bruno – Milano.

Falorsi cap. cav. Carlo – Console Mil. C.T.I. – Posta Militare 99
Franco ten. Amedeo – Posta Militare 61.
Fumagalli cav. Antonio – Milano.

Giacino Antonio – Verona.
Guazzotti Andrea – Torino.
Ganga Calogero – Lago.
Gagliardo maresc. G. – Gorizia.
Ghianda rag. Luigi – Milano.
Greco rag. Salvatore – Console C.T.I. – Asmara.
Gallesio padre Urbano – Birchircara.
Gattolini M. – Posta Muscletto.

Hirschhorn cav. uff. M. – Torino.

Imondi ing. Gennaro – Tirana.

Lui Giancarlo – Verona.
Lazzi Gazzini ten. Sebastiano – Posta Militare 99.
Lajolo dott. ing. O. – Bolzaneto.
Lanzoni Gaetano – Console C.T.I. – Casalbuttano.
Le Brun magg. cav. Oscar – Castello.
Lanza di Casalanza cap. Umberto – Trieste.

Moreschi Alfredo – Milano.
Musso dott. E. – Quagliuzzo Can.
Merega ing. Giov. Batt. – Genova.
Mallarini maresc. Pietro – Dobbiaco.
Madia Armando – Roma.
Mola Ercole – Treviglio.
Mosti Augusto – Reggio Emilia.
Musti Vincenzo – Civezzano.
Morosetti dr. ing. cav. uff. A. - Roma.
Mancini comm. Carlo – Console C.T.I. – Fiuggi.
Moirano Franco – Genova.
Montecchi Ruggero – Suzzara.

Noventa cap. cav. A. G. – Dessiè.
Nordio Fabia – Trieste.

Orsini Baroni dr. Andrea – Firenze.
Ogno cap. Francesco – Verona.

Perucci Pio – Modena.
Pinucci Vasco – Firenze.
Parisi Flora – Catanzaro.
Pelletti col. cav. uff. Bruto – Posta Militare 99.
Perdicaro Stefano – Monreale.
Petracco dr. ing. Silvio – Milano.
Prozzillo magg. cav. E. – Morcone.

Riva Pietro – Torino.
Rosa Giovanni – Bientina.
Rossi Giuseppe – Badia Polesine.
Ronchi Ivo – Milano.
Rovellini Guido – Galliate.
Rocca cav. Giovanni – Console M. V. S. N. – Chiavari.
Rovesti Plinio – Vizzola Ticino.
Rambelli ing. Giacinto – Adama.

Sanjust di Teulada ing. E. – Cagliari.
Salvatorelli rag. cav. Pasquale – Campobasso.
Saitz dr. ing. A. – Milano.
Setti Madonna Serena – Roma.
Salvia Palma Felice – Roma.
Siani Luigi – Foggia.
Santambrogio Angelo – Milano.
Setteneri Michele – Cagliari.
Spada Teresa – Ruvo di Puglia.
Salomone ten. col. cav. uff. R. - Roma.
Scarpa cap. Erminio – Delegato C.T.I. – Valona.
Sandoli ten. Luigi – S. Damiano.
Simonelli Attilio – Alessandria.
Serra rag. Dario – Genova.
Scappini magg. cav. G. – Tripoli.
Sansa Renato – Dignano d'Istria.
Soggia Antonio – Console C.T.I. – Adria.

Turchiarulo Raffaele – Roma.
Tommasi rag. Isidoro – Trieste.
Tomaselli Santo – Ognina.

Venosta Visconti march. di Sostegno Giovanni – Roma.

Zanetti magg. cav. R. – Verona.
Zuccoli dott. gr. uff. G. – Milano.
Zazzeri Gaetano Nicola – Cecina.
Zampolli Giovanni – Trieste.

Wuhrer Adriano – Praga.

GIUGNO

Aiello ten. Carmelo – Africa Orientale Italiana.
Anzano ten. col. cav. F. – Napoli.

Bertuzzi Mario – Piacenza.
Barosso Riccardo – Torino.
Belli Umberto – Roma.
Bariona dr. Mario – Crema.
Bertolotto Francesco – Bologna.
Bauert Giovanni – Zurigo.
Bogetti Pilade – Biella.
Barbiera sac. dott. C. – Menfi.

Chioffi Rina – Vallombrosa.
Carnaroli dr. comm. E. – Milano.
Campanelli Giovanni – Rieti.
Crosti dr. ing. Pietro – Milano.
Colombo rag. Augusto – Legnano.
Crocco ten. rag. E. – Milano.
Comune di Senna Lodigiana.

Datta magg. cav. A. – Posta Militare.
Diligenti cap. Ezio – Torino.
Dini Dino – Nuoro.
D'Agostino avv. dott. Carlo – Roma.
De Blasio cav. Donato – Milano.
De Luise cap. ing. U. – Trani.
De Capoa col. cav. uff. Carlo – S. Damiano.
Desiderio dott. C. – Pagani.

Farello magg. cav. P. – Casale Monf.
Fedi Alessandro – Serravalle Sesia.
Franconi Augusto – Ovada.
Forlivesi ing. F. A. – Forlì.
Federico di Villalta co. ten. col. cav. Ruggero – Venezia.
Farina cav. Nicola – Roma.
Fratta sr. prof. rag. cav. Pasquale – Sao Paulo.

Galli della Loggia dr. D. – Napoli.
Gobello s. ten. prof. rag. Augusto – Vicenza.
Giammaruco A. – Castiglione d. L.
Grandis dott. ing. Mario – Trieste.
Ghilardi sr. dr. S. – Buenos Aires.
Gaeta rag. Gustavo – Napoli.
Guzzo cav. Giovanni – Capalle.

Junganò dr. Gaetano – Napoli.

Klenz dr. Rudolf – Vienna.

Liturri Mario – Roma.
Lanaro ten. Mario – Verona.

Moretti rag. Giuseppe – Milano.
Majerna rag. Angelo – Milano.
Matteucci dott. Guido – Pisa.
Moretti Eduardo – Napoli.
Moreschi ing. Giovanni – Tirana.
Macor Marco – Trieste.

Nizzola Giuseppe – Verbania.
Napoli col. cav. uff. V. – Napoli.
Nieddu dr. Francesco – Ittiri.

Passalacqua cap. O. – Catenanuova.
Penna don G. – S. Stefano Roero.
Peratoner Giuseppe – San Candido.
Pinto prof. cav. Alfonso – Salerno.

Quinto ten. Cesare – Torino.
Quaroni cap. Giuseppe – Milano.

Redaelli dott. ing. C. – Milano.
Roggero rag. comm. G. – Genova.
R. Liceo Ginnasio «P. Colletta» – Avellino.
Rossi Giacomo – Genova.

Schenardi rag. Sirio – Viterbo.
Siciliano Salvatore – Mazzarino.
Soncini cav. Luigi – Milano.
Schimmenti F. P. – Novara Sicilia.
Salio ten. Albino – Torino.
Sala Ennio – Milano.
Silvi cav. Silvio – Firenze.
Sobrero Cesare – Torino.
Saletti Giuseppe – Bari.

Tarulli Michele – Casarano.
Trolli gr. uff. Ermenegildo – Varese.
Trautteur dr. ing. Amedeo – Torino.

Urbica Giovanni – Console C.T.I. – Tarvisio.

Villa rag. cav. Antonio – Milano.

Continua

Nella Campania con la nuova Guida della C.T.I.

Il volume, che ne rievoca la storia, ne descrive il volto e l'anima, ne enumera le ricchezze del suolo e le fervide attività del lavoro, ci dà la più viva e documentata riprova che la regione può vantare ancor oggi l'appellativo di «felice», come ai tempi di Roma.

Nel fascicolo di giugno de «Le Vie d'Italia», in occasione dell'imminente uscita in luce del volume *Campania* della Guida d'Italia, demmo le caratteristiche generali dell'opera che descrive una delle più feraci e pittoresche regioni d'Italia.

Ora che il volume (1) sta diffondendosi presso gli amici del Sodalizio – a completare o tenere aggiornata quella monumentale «Guida d'Italia» della C.T.I. in 25 volumi, che non dovrebbe mancare a nessun Socio – crediamo non inutile ritornare su questi itinerari campani, dove, se Roma, il Medioevo, il Rinascimento e il Settecento hanno lasciato così mirabili e durature impronte, oggi il Fascismo ha adunato e aduna tanti altri segni di bellezza, di operosità, di fecondo lavoro, con monumenti, stadî, bonifiche, strade, acquedotti, centrali elettriche e opifici.

Come nel giardino d'Armida.

Molti conoscono, almeno per averla attraversata nel recarsi a Napoli, la fertilissima pianura che per prima fu detta Campania. Dal mare e da ambo i lati del Volturno, la grassa piana degli ozi d'Annibale, densa di città e di paesi, si spinge fino ai piedi dell'Appennino e s'incurva intorno ai Campi Flegrei e al fumante Vesuvio. Le viti vi si stendono a festoni da pioppo a pioppo e, come nel giardino d'Armida, vi maturano rigogliosi i cereali, gli ortaggi, l'uva e le frutta. Ma relativamente pochi turisti sono penetrati nella regione montana delle provincie di Benevento, Avellino e Salerno, o appena l'hanno attraversata in ferrovia. È questo l'antico paese dei Sanniti e degli Irpini, paese di monti e colline ridenti di vigneti e di oliveti a solatio, rivestiti di castagni e roveri a tramontana, chiazzati in alto, verso i crinali tondeggianti, dalla scacchiera dei seminativi e ricoperti di boschi, di faggi e talora di conifere. Paesaggio arcadico per eccellenza, ché appunto sul Partenio collocò il Sannazzaro la sua sospirosa «Arcadia».

Gloriose vestigia.

Ma dei monumenti in particolare vogliamo oggi interessarci, e lo faremo sulla scorta della Guida.

A prescindere da Napoli e dai suoi dintorni, descritti appunto nel volume *Napoli e dintorni* (2), si può citare, a N. di Cuma, la via Domiziana, rimessa recentemente in luce per un tratto di 5-6 km.; a Liternum, ove morì e fu sepolto Scipione Africano, il tempio, il teatro e la basilica romana; a Sessa Aurunca, il criptoportico e il teatro; presso Sessa, il pittoresco ponte romano degli Aurunci; a Teano, il teatro antico; a Calvi Risorta, il teatro, l'anfiteatro e un edificio basilicale, resti poco visitati dell'antica Cales; a Capua, il Museo Campano; a S. Maria Capua Vetere, l'anfiteatro, il Mitreo, e i mausolei lungo la via Appia; ad Alife, tratti di mura poligonali sul M. Cila, il Museo e, nei pressi, i sepolcri lungo la via Latina; a Telese, i grandiosi avanzi della città murale e degli edifici romani di Telesia; a Faicchio, il ponte romano sul Titerno; tre ponti dell'antica via Appia, tra Capua e Benevento.

E ancora sono degni di nota: a Benevento, il celeberrimo arco di Traiano, il teatro recentemente scavato e il Museo; a Minori, una grandiosa villa romana; a Paestum, lo splendido complesso dei templi e, alla vicina foce del Sele, i grandiosi avanzi del tempio di Hera Argiva, che sono descritti in questo stesso numero della Rivista; a Castellammare di Vélia, le rovine d'un tempio del V secolo a. C. nel recinto del Castello, altri edifici lungo il crinale della collina di Vélia e le mura delle fortificazioni; a Polla, un'iscrizione sepolcrale e un cippo della via Popilia; a Tegiano, i resti antichi nella chiesa di S. Pietro; a Sala Consilina, avanzi delle fortificazioni antiche.

Dal Medioevo al Settecento.

Dell'arte medioevale ci rimangono testimonianze nobilissime in S. Felice di Cimitile; nell'oratorio di S. Matrona a S. Prisco; nella grotta dei Santi presso Calvi Risorta; in S. Angelo in Formis, tipica basilica romanica decorata da affreschi dell'XI secolo; nella così detta Cattedrale di Ventaroli; nella basilica dell'Annunciata, presso Prata di Principato Ultra; nell'Abbazia di S. Guglielmo al Goleto; nelle cattedrali di Sessa Aurunca, Calvi, Caserta Vecchia, Capua, Benevento, Salerno, S. Agata dei Goti, Montevergine; nel castello di Federico II a Capua; in castelli, palazzi e case sparsi un po' dovunque.

Un singolare gioiello d'arte quattrocentesca, di stile catalano, è Carinola. Il Rinascimento fiorì rigoglioso nella regione, ma la febbre di rinnovamento dell'età barocca lo ha molto trasformato e appesantito. Si possono tuttavia ricordare il Santuario di S. Maria dei Lattani sul Roccamonfina, del '400; la cattedrale di Nola; il Palazzo Orsini a Solofra; il Santuario di S. Maria a Parete presso Liveri.

Ma, certo, l'impronta più comune delle chiese e dei palazzi è quella dell'epoca barocca, che restaurò e trasformò quasi completamente molti centri. Cerreto Sannita, ricostruita dopo il terremoto del 1688, è un singolare esempio di urbanistica del '700. Tra gli edifici barocchi più notevoli della regione sono il Palazzo Abbaziale di Loreto a Mercogliano e la Certosa di S. Lorenzo a Padula. La grandiosa reggia di Caserta è il più cospicuo esempio dello stile di transizione dal barocco al neo-classico; il suo parco, con le cascate e i gruppi di statue, è tra le più celebri architetture del genere.

Dunque, non soltanto Napoli e i suoi dintorni – con i Campi Flegreì e il Vesuvio, Ercolano e Pompei, Capri, Salerno e Amalfi – offrono al visitatore e al turista bellezze incomparabili. La Campania è tutta bella; e questa Guida, che ne rievoca la storia, ne descrive il volto e l'anima, ne enumera le ricchezze del suolo e le fervide attività del lavoro, ci dà la più viva e documentata riprova che la regione può vantare ancor oggi l'appellativo di «felix»!

(1) *Campania*, della Guida d'Italia; volume di 420 pagine, con 12 carte e 7 piante di città. Alla Sede L. 19; Italia, Impero, Albania e Colonie L. 21; Estero L. 23.

(2) *Napoli e dintorni*, della Guida d'Italia, volume di 567 pagine, con 7 carte e 14 piante di città. Alla Sede L. 21; Italia, Impero, Albania e Colonie L. 23; Estero Lire 25.

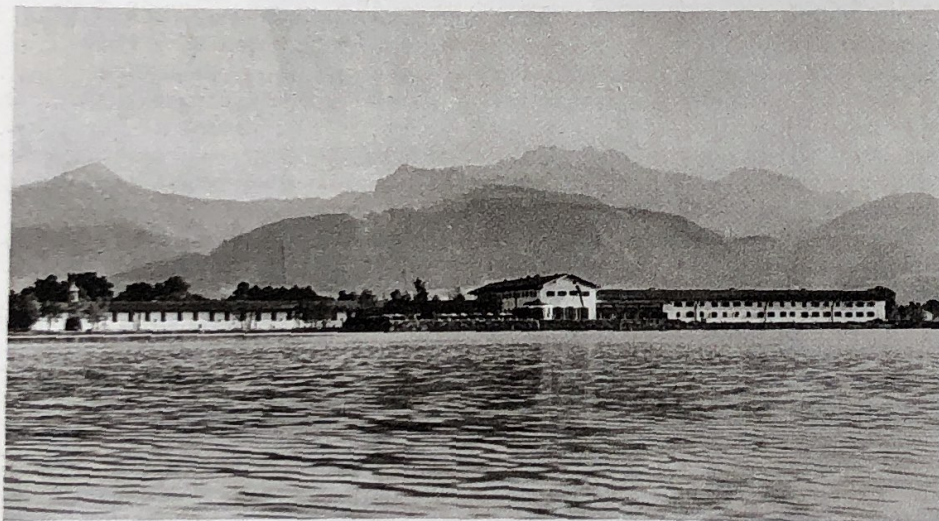
TURISMO

Case di sosta sulle autostrade germaniche.

In Germania si è iniziata la costruzione, lungo le principali autostrade, di una serie di Rasthaus (casa di sosta), che hanno lo scopo di offrire agli automobilisti, i quali per la fretta o per altro motivo vogliono evitare di allontanarsi dalle autostrade per raggiungere gli abitati, la possibilità di prendere i loro pasti ed anche, in caso di viaggi di lunga durata, di pernottare sulle autostrade stesse.

Secondo il prevalere del traffico passeggeri e di quello merci, la Rasthaus avrà una corrispondente attrezzatura.

Frattanto, in riva al pittoresco Lago di Chiem, che si trova a metà strada circa tra Monaco e Kufstein, è già sorta la casa di sosta di cui pubblichiamo alcune fotografie. Trattandosi della zona prealpina bavarese, la casa è stata costruita in stile rustico dell'Alta Baviera. Case di sosta sono in costruzione sulla autostrada Berlino-Hannover e all'incrocio dei tratti Dresda-Weimar e Berlino-Monaco; altre ancora sono in progetto per la Germania occidentale, la Slesia, la Sassonia, ecc.

Venditrice in costume ispirato agli antichi usi locali.

Casa di sosta sul lago di Chiem, ora adibita ad uso di convalescenziario dei feriti in guerra e di recente visitata dal nostro Ministro degli Esteri, conte Galeazzo Ciano.

La grande terrazza sul lago, situata in un angolo protetto dal vento, è adibita a caffè-ristorante e capace di 1300 posti. L'ospite può adagiarsi sotto gli ombrelloni e spaziare lo sguardo verso le isolette di Herrenchiemsee e Frauenchiemsee.

Ecco un angolo della casa che invita al riposo e alla quiete contemplativa. La sosta è soprattutto gradevole la sera, quando le lampade dal paralume in pergamena irraggiano la loro luce attenuata, come la musica che si ode lontano. Dietro i lampadari si affacciano gli altoparlanti, che possono essere messi in azione dalla centrale radiofonica della casa.

Il salone, lungo 38 m. e largo 12,6, può ospitare 350 persone. Su tre colonne di marmo locale una enorme trave regge il soffitto di legno di pino. Adornano il salone 16 quadri dipinti dal pittore Enrico Bickel, ispirati a tipi e costumi dell'Alta Baviera, conferendo al locale un aspetto lieto e vivace.

I NUOVI PONTI DI ROMA

Risalire alla costruzione dei ponti sul Tevere significherebbe rifare la storia non solo dell'espansione commerciale e militare di Roma, ma anche dello sviluppo edilizio della città lungo le rive del fiume. Questo sviluppo determinò la necessità di costruire nuovi ponti, specialmente negli ultimi anni del secolo scorso, quando Roma, ampliato il suo respiro, ebbe bisogno di collegare i vecchi coi nuovi centri urbani. Dei sedici ponti sul Tevere oggi esistenti, alcuni sono giunti a noi non certo nella loro integrità, quali, cioè, furono gettati nell'antichità, a testimonianza delle eccezionali attitudini costruttive degli edili romani. Secondo il catalogo costantiniano, otto ponti congiungevano allora la città dalla sponda sinistra alla parte destra meno abitata: il ponte Delius, l'odierno ponte S. Angelo, il più bello e il meglio conservato degli antichi ponti di Roma; il Trionfale o Neroniano, di cui si vedono ancora alcuni avanzi in mezzo al fiume, davanti all'ospedale di Santo Spirito; il *pons Agrippa*, identificato per una incisione scoperta nel 1887; l'Aurelio, corrispondente all'attuale ponte Sisto; il ponte Fabricio, detto anche *pons Judaeorum*, e il Cestio, oggi chiamato ponte San Bartolomeo; il ponte Emilio, detto anche Palatino; il Sublicio, il più antico di tutti, interamente in legno, come indica lo stesso suo nome. Si ha poi notizia di un nono ponte, di Probo o di Teodosio, nel quale alcuni vogliono riconoscere lo stesso ponte Emilio, mentre altri lo credono un ponte a sé stante, che avrebbe varcato

Nel paesello di Montalcino, presso Siena, dove, caduta la Repubblica Senese nelle mani di Cosimo de' Medici, trovarono rifugio, nel 1555, i suoi ultimi difensori, istituendo una nuova repubblica organizzata da Pietro Strozzi, è stato scoperto un pregevole affresco di epoca ignota, ma che si reputa di grande valore artistico.

Ma questi ponti, che fino a ieri potevano bastare ai traffici di Roma, oggi non bastano più. Il continuo ampliamento dell'Urbe e la necessità di provvedere alle nuove esigenze, quali si manifesteranno specialmente dopo la costruzione del quartiere dell'Esposizione Universale, hanno reso necessaria la costruzione di sette nuovi ponti. Il primo di questi – a cominciare a monte del fiume – è il *28 Ottobre*, costruito a circa 400 metri da *ponte Milvio* e destinato a diventare uno dei gangli vitali di accesso a Roma dal nord e nord-est d'Italia. Esso avrà carattere monumentale anche per le sue dimensioni, essendo lar-

il fiume alla così detta Marmorata, verso il luogo dove ora sorge l'ospizio di San Michele. A questi ponti si deve aggiungere il Milvio, posto fuori della città. Alcuni di essi non esistono più, di altri si vedono gli avanzi. L'unico interamente conservato è il Fabricio.

I restauri di alcuni ponti si iniziarono sotto il pontificato di Martino V e continuarono con Sisto IV. Ma soltanto col vasto sviluppo edilizio di Roma, dopo il 1870, il Tevere si arricchisce di nuovi ponti. Sorgono allora il *Vittorio Emanuele*, il *Mazzini*, il *Garibaldi*, il *Cavour*, il nuovo *Sublicio* in località diversa da quella dell'antico, il *Fiorentini*, il *San Paolo*, il *Risorgimento*, ecc. Fra vecchi e nuovi, se ne contavano quindici all'avvento del Regime Fascista, che alla serie ne aggiunse un altro, il *Littorio*.

Il santo segno della Croce, prova tangibile ed eloquente della rapidissima e miracolosa diffusione della nuova Fede nella Campania antica, è venuto alla luce anche ad Ercolano, come 120 anni oro sono fu scoperto a Pompei. Nel piano superiore della stupenda « Casa del Bicentenario » codesta Croce, geloso oggetto di culto, era dissimulata su di un muro da due portelle di legno, che la sottraevano normalmente alla vista dei profani.

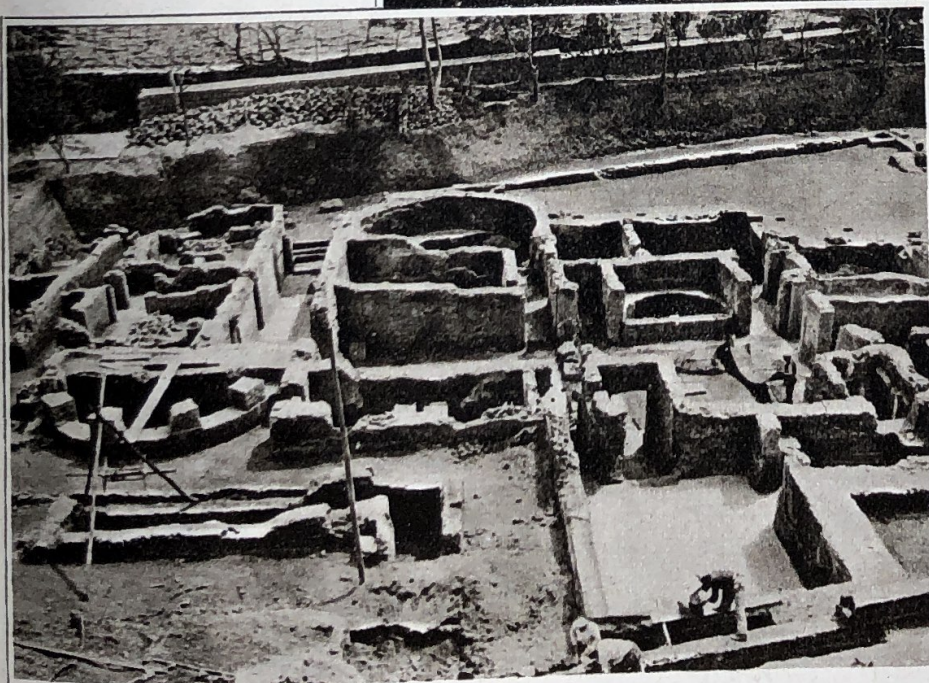
go 40 metri, lungo complessivamente 440 e composto di 5 luci, di cui la centrale di 52 metri e quattro di 23 metri ciascuna.

A 700 m. a valle di ponte Milvio, in asse col monolito del Foro Mussolini, è già ultimato un secondo ponte, *Duca di Aosta*, consistente in un'arcata centrale circolare a sesto ribassato, di 100 m. di luce, e di 2 arcate secondarie di 22 m. di luce, tutto in cemento armato, con nervature contro ventate. Esso è lungo 224 m. e largo 30 nella sua parte centrale. Questa larghezza sale a 35 m. in corrispondenza degli archi secondari delle pile a spalle. La carreggiata, larga 24 m. consente il passaggio di almeno sette colonne di veicoli. Scendendo lungo il Tevere, il terzo ponte, che sostituirà quello già esistente, inadeguato alla sua futura funzione, è il ponte *dei Pellegrini*, che avrà una luce di 100 m. e sarà suddiviso in tre arcate, con una larghezza di 20 m.

Il quarto sarà il *ponte d'Africa*, destinato a congiungere il quartiere di Testaccio a quello di Trastevere. Sarà lungo 128 m., con un'arcata unica di 96 m. di luce, e largo 30 m. Il *ponte San Paolo* sorgerà a valle del porto fluviale di San Paolo, avrà una campata apribile per rendere possibile la navigazione fluviale, ed è progettato con cinque luci ripartite su due travate in cemento armato, appoggiate a pile, che sostengono, con i loro sbalzi centrali, la campata apribile. La sua larghezza è di 32 metri, la luce della campata centrale di 23 m. in apertura, libera per la navigazione di 12 metri. Sarà lungo complessivamente 226 metri.

Il sesto ponte è quello della *Magliana*, e servirà alla nuova strada di accesso alla « Porta del Fiume » dell'E. 42. Come il *ponte S. Paolo*, sarà costituito da cinque campate ripartite fra due travi, sostenenti fra gli sbalzi centrali le campate apribili. Questo ponte, largo 20 m. e lungo 246, avrà cinque arcate. Ultimo dei ponti in costruzione è quello collegante i servizi dell'aeroidroscalo della Magliana alla strada sulla sinistra del Tevere e all'E. 42. Esso sarà composto di undici luci di 30 m. La rete stradale sarà larga 9 m. e avrà due marciapiedi a sbalzo di 2 m. ciascuno. La sua lunghezza complessiva sarà di 370 m. La linea architettonica di queste importanti opere d'arte ha carattere funzionale e risponde alla nuova architettura italiana fascista, sobria ed elegante. Un solo ponte, il 28 *Ottobre*, avrà caratteristiche di affinità costruttive col suo glorioso vicino, il *ponte Milvio*.

Quivis

Dove sorgeva l'antichissima città di Locri, colonia greca del terzo e quarto secolo avanti Cristo, centro di vita, di traffici e di civiltà, recenti scavi hanno messo allo scoperto le mura, che si sviluppavano per oltre 7 chilometri.

È venuto alla luce, nella zona della Triennale delle Terre d'Oltremare, un edificio dell'epoca romana adibito a terme. Esso presenta particolari notevoli, tra cui un pavimento in mosaico abbastanza ben conservato, con figurazione mitologico-allegorica.

La funivia più alta d'Europa, da Pian S. Umberto alla Testa Grigia-Pian Rosà (m. 3480).

Con l'inaugurazione del servizio nel secondo tratto della funivia del Cervino, da Pian S. Umberto alla Testa Grigia - Pian Rosà, è stata completata l'importante opera che mira a mettere in valore la superba conca del Breuil, e che, con gli impianti progettati

La fama di Niccolò Paganini – personificazione tipica della musica italiana, improvvisatore e studioso, temperamento creativo e acuto interprete di virtuosismi, travolgente trascinatore di folle e meditato calcolatore – l'eccezionale mutevole, diversa figura di Niccolò Paganini è richiamata in primo piano dalle onoranze predisposte per la celebrazione del suo centenario. Genova, città natale del grande violinista, ha organizzato una mostra di cimeli. Una sezione di essa è dedicata ai documenti, e comprende manoscritti inediti, ritratti, caricature, pubblicazioni dell'epoca. Ecco la casa natale di Niccolò Paganini.

in territorio svizzero, attuerà un nuovo collegamento tra l'Italia e la Svizzera. Il primo tronco, costruito da qualche anno, ha origine a Breuil-Cervinia (2025 metri s. m.), e termina al Pian S. Umberto, a 2550 metri di altitudine; il secondo nuovo tronco, diviso in due parti, da Pian S. Umberto raggiunge la stazione delle Cime Bianche (2900 m.), e, in un secondo tempo, la cima della Testa Grigia, presso il Pian Rosà, a quota 3480, al cippo di confine. È questa perciò la funivia più alta d'Europa; la campata maggiore di 1900 metri sulla corda è la più lunga attualmente esistente, come la velocità di esercizio (6,30 metri al secondo) è la maggiore finora raggiunta. Il tracciato complessivo è formato da tre tronchi rettilinei, e nei punti di raccordo sono situate le stazioni intermedie. I due nuovi tronchi inaugurati hanno una sola via di corsa, costituita da una fune portante ed una sola vettura di servizio di va e vieni. Nella stazione intermedia delle Cime Bianche si effettua il trasbordo dei passeggeri. Il clima, l'altitudine, le vie di accesso assai difficili hanno molto ostacolato la esecuzione dei lavori: Particolarmente gravosi il trasporto e il montaggio delle funi.

Scoperta di una necropoli romana a Mergozzo.

A Mergozzo, in provincia di Novara, è stata ritrovata in questi giorni una nuova necropoli romana. Nelle 34 tombe finora scoperte sono stati rinvenuti molti oggetti di grande importanza artistica e storica, fra cui tre anelli matrimoniali in ferro, recanti al centro una figura di gladiatore ed un cigno, una lancia e un grande coltello, un coltello di pietra rossa, quindici *olpis* (vasi per l'olio usato nella palestra) e molti vasetti balsamici, i primi in terracotta ed i secondi in vetro scuro, e cinque monete romane non ancora perfettamente identificate.

Molte tombe sono a cremazione, e in una di esse si trovò persino un osso umano carbonizzato.

Col prossimo autunno gli scavi saranno continuati in modo da poter mettere in luce tutta la vasta necropoli, che certamente darà ancora importantissimo materiale archeologico, appartenente in parte all'epoca romana e in parte a quella celtica.

Varianti e miglioramenti della Via Flaminia fra Roma e Pontericcioli.

Nella grande rete viabile costruita dai Romani in Italia, e in particolare nel complesso di strade irradiantisi dall'Urbe, la Via Flaminia fu certamente una delle più importanti. Essa costituiva la Via maestra che, attraverso l'alto Lazio e l'Umbria, raggiungeva la regione emiliana, donde partivano le vie alpestri per la Germania, i Paesi danubiani e l'Oriente.

L'attuale Strada Statale n. 3 percorre lo stesso itinerario dell'antica Flaminia, ad eccezione del tronco Narni-Foligno. La sua lunghezza totale da Roma a Fano, ove attualmente termina, innestandosi con la Statale n. 16 (via Adriatica), misura km. 283. La parte della Statale n. 3, sotto la giurisdizione dell'A.A.S.S., è stata in questi ultimi mesi riattata e migliorata, con notevoli variazioni al suo tracciato. Essa, che ha origine al confine del Governatorato di Roma, in località Due Ponti (km. 8 dal Campidoglio), termina a Pontericcioli (km. 22,053), presso Cantiano, in provincia di Pesaro, con uno sviluppo di km. 214,055 così suddiviso:

1° tronco: Roma-Civitacastellana, km. 45,730, sul quale sono state apportate complessivamente nove variazioni plano-altimetriche.

Dal km. 35 al km. 39 il Compartimento di Roma ha provveduto a mettere in luce 700 m. lineari del-

l'antico basolato romano, fiancheggianti in quel tratto l'attuale sede stradale e distribuiti in cinque zone, in perfetto stato di conservazione. Un cippo in travertino ricorda, in vicinanza di questi importanti resti, l'antica origine della strada.

2° tronco: Civitacastellana-Foligno, km. 100,130, lungo i quali sono state pure apportate nove varianti.

Dopo la valle del Nera e precisamente al chilometro 89,700 da Roma – tratto Narni-Terni – è stato eseguito il nuovo attraversamento del fiume Aia con ponte a tre travate. A completamento dell'esistente circonvallazione di Terni sono stati costruiti m. 450 di nuova strada, con un manufatto ad arco. La cuspide che s'incontrava a ponte Camerata (chilometri 121,00) è stata soppressa.

3° tronco: Foligno-Pontericcioli, km. 68,193, che non ha richiesto estese variazioni di tracciato.

La nuova via turistica Giulio Cesare a Bagnoli (Napoli).

La nuova strada Giulio Cesare, che dal Rione Flegreo porta a Bagnoli e costituisce oggi il più importante nodo turistico di comunicazione della bonificata Fuorigrotta con la incantevole spiaggia bagnolese e di accesso a Pozzuoli, è ora totalmente rinnovata.

Trattasi di un rettifilo perfetto, comodo e agevole, che percorre un incantevole zona panoramica, tra le ridenti campagne flegree e lo sfondo del mare di Bagnoli; mentre di lontano si profilano da una parte Nisida verdeggiante e dall'altra la collina di Posillipo a sinistra e quella soccavese e dei Camaldoli a destra, formando uno scenario dei più deliziosi e suggestivi.

L'apertura del tronco stradale Feriolo-Verbania.

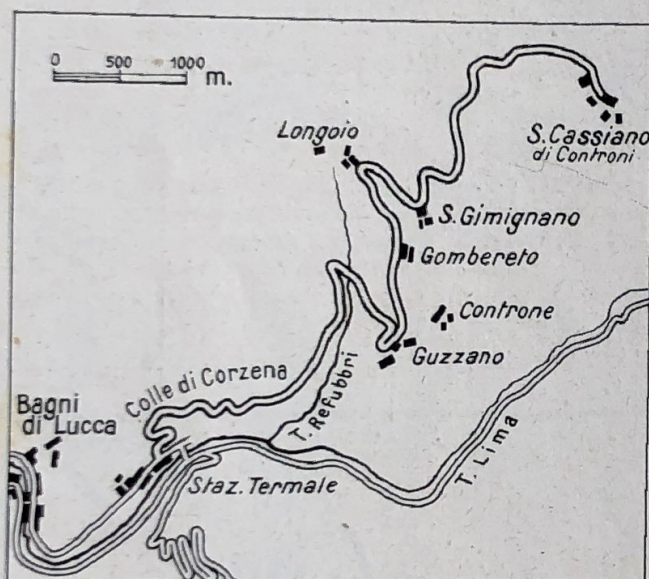
È stato aperto al traffico il nuovo tronco stradale Feriolo-Verbania, che collega direttamente le riviere di Stresa e di Verbania, riducendo di ben otto chilometri il percorso. Il nuovo tronco, che per-

mette la continuità della stupenda visione del pittoresco bacino del lago, prima bruscamente troncata a Feriolo ed a Verbania, misura una lunghezza di oltre duemila metri ed è attraversato da due ponti in cemento armato, lunghi complessivamente 241 m.

Lo sviluppo dell'attrezzatura alberghiera in Africa Orientale Italiana.

Tutti i centri di maggior traffico dell'Africa Orientale Italiana hanno ormai risolto pienamente il problema alberghiero con nuovissime costruzioni perfettamente attrezzate. Così ad Addis Abeba sono stati aperti altri 4 alberghi ed è stato approvato il progetto di costruzione di un altro grandioso albergo nel centro della città. Anche Massaua ed Assab hanno avuto i loro alberghi, tutti muniti di comodità moderne, e molte costruzioni alberghiere sono sorte a Dire Daua, Dessié, Asmara, Harar, Gimma e Biscioftù.

Una nuova strada in Lucchesia.

È stata inaugurata la nuova strada che dalla stazione termale dei Bagni di Lucca conduce alla popolosa zona del Contronese, snodandosi da prima sul colle di Corzena e, dopo avere attraversato il torrente Refubbri e toccati i paesetti di Guzzano, Gombereto, Longoio, San Gimignano e Pieve, raggiunge la mèta su un percorso totale di 10 chilometri. La costruzione della nuova strada costò 10 anni di lavoro e 2 milioni di spesa.

La funivia del Monte Santo.

Siamo alla vigilia dell'inaugurazione della funivia che lega Salcano al Monte Santo, la cima dove ogni zolla è imbevuta di sangue dei soldati d'Italia. È questa la funivia più moderna d'Europa ed è destinata a valorizzare il monte sacro e le sue quote sottostanti, dalla zona di Fonte Fredda al Santuario che si leva ferrigno a guardare le acque dell'Isonzo.

L'idea di costruire una funivia in questa località ebbe, circa due anni or sono, l'alta approvazione del Duce, il quale offrì, durante il suo storico viaggio nelle Venezie, un suo contributo. Ogni anno, durante la primavera e l'estate, non meno di 100 mila fra turisti e pellegrini salgono al Monte Santo. Molti di essi sostano nel Santuario distrutto dalla guerra e ricostruito.

La nuova funivia è squisitamente autarchica in ogni sua parte, dal motore elettrico che la aziona al vagoncino in rodovedro, un solidissimo e trasparente ritrovato anch'esso italiano. Questo vagoncino potrà trasportare 24 persone alla velocità di 7 metri al secondo, per modo che, comprese le brevi soste, compirà il percorso di 1900 metri in sei minuti.

La funivia servirà ad incrementare l'industria dell'ospitalità in tutta la terra isontina. Ai piedi della stazione di partenza verrà costruito un parcheggio per le macchine ed un vasto parco.

Il telefono per i turisti sulle strade dal Bellunese alla Pusteria.

Lungo le strade statali da Belluno a Dobbiaco e in vari punti periferici della Provincia del Piave, si stanno impiantando 38 telefoni pubblici ad orario permanente, in collegamento con l'intera rete telefonica nazionale ed internazionale, a disposizione dei turisti e degli automobilisti.

È la prima volta che un'organizzazione del genere viene messa a disposizione dei viaggiatori, sulle arterie di maggior traffico e specialmente dei turisti che da sud e da nord puntano su Cortina d'Ampezzo, la più frequentata fra le nostre stazioni alpine.

Da Belluno a Dobbiaco, sulla distanza di oltre 100 chilometri, saranno dislocati (in media, un telefono ogni km. 3,6) gli speciali posti telefonici pubblici, in genere presso esercizi e case cantoniere.

Per il servizio notturno il turista potrà avvertire il personale addetto a mezzo di una suoneria elettrica, opportunamente situata ed illuminata.

La maggior frequenza dei posti telefonici si avrà sulle strade statali nel tratto Santa Croce-Belluno-Pieve di Cadore-Cortina d'Ampezzo-Dobbiaco, ma la rete sarà integrata da altri posti nell'alta Valle del Piave, a Misurina e a Ponte Serra, sulla strada che da Feltrino sale a Fiera di Primiero e a San Martino di Castrozza.

Le terme romane di Monfalcone.

Sono state recentemente inaugurate le Terme romane di Monfalcone, rinomatissime fin dai tempi della Repubblica e dell'Impero in ogni parte del mondo per l'efficacia terapeutica delle loro acque.

Lo stabilimento è nuovissimo e perfettamente attrezzato, secondo i criteri più moderni.

La IIª Sagra Musicale dell'Umbria.

È stato definito in ogni sua parte il programma ed il calendario delle manifestazioni della Sagra Musicale dell'Umbria, di una, cioè, tra le più interessanti rassegne musicali italiane, in quanto unicamente dedicata alle composizioni sacre classiche e moderne.

Pure in questa nuova edizione, che si svolgerà, al solito, a Perugia e ad Assisi tra il settembre e l'ottobre, sono stati raccolti doviziosamente spartiti nobilissimi e figure di artisti di altissimo pregio, assieme a realizzazioni sceniche di composizioni, che vengono per la prima volta tentate. Basti dare uno sguardo ai nomi degli autori: Palestrina, Bach, Liszt, Schubert, Cherubini, accanto ai contemporanei Honegger, Mulè, Pilati, Malipiero, Pizzetti; ed uno sguardo, anche, ai direttori di orchestra Capuana, Honegger (per la sua «Giuditta»), Mulè (per il suo «Cieco di Gerico»), Santini, Rossi e Gui, per avere la chiara visione del valore artistico della rassegna. A ciò vanno aggiunte, come più sopra si diceva, le realizzazioni sceniche de «La leggenda di Santa Elisabetta» di Liszt e del «Cieco di Gerico» di Mulè.

L'Umbria, quindi, attende nell'ultima decade di ottobre gli appassionati della musica a questa festa mirabile dell'arte: i luoghi impareggiabili, le sedi delle manifestazioni – Chiesa di S. Francesco in Assisi, Chiesa di S. Pietro e Sala dei Notari in Perugia – sono di per se stessi un invito magnifico.

Bertinoro, balcone della Romagna.

Bella certamente, con le sue terme, l'anfiteatro, la basilica Ursiana, il palazzo imperiale, il sobborgo di Classe – attorno al ben protetto porto ove stanzia la flotta del Mare Superiore a difesa delle coste orientali – bella e maestosa Ravenna, ma solitaria, in mezzo alle acque della Padusa, triste e silenziosa, anche se la cinge l'aureola di capitale e la fama di città munitissima.

Strana e singolare capitale, di cui Sidonio Apollinare diceva: « Che città è mai questa, dove le navi stan ferme e le torri camminano, i morti nuotano nell'acqua e i vivi muoiono dalla sete? ».

Più triste, forse, quando sul finire del primo quarto del secolo quinto vi abita Galla Placidia, la figlia di Teodosio il Grande, non ancora quarantenne e già due volte vedova, quasi melanconico simbolico della ineluttabile decadenza dell'Impero d'Occidente; vi dimora a reggerne le ardue sorti durante la minorità del figlio Valentiniano.

Di tra i vapori che si levano dai lenti canali s'intravede il profilo dell'Appennino. Oh! una cavalcata attraverso il piano, ove s'alternano selve e campi di farro e viti, fino alla grande via Emilia, fino a un duplice colle; giungere colà nell'ardore della corsa e sostare. Ed ecco farsi avanti alla bella Imperatrice, della quale si favoleggia ovunque, la gente del luogo, e offrire, in rozze coppe di terracotta, a lei e al suo numeroso séguito, la bionda albana, il delizioso nettare che è la gloria dionisiaca di quei campi. E l'Imperatrice esclamare, in onore del profumato vino che ha calmata la sua sete: – Non così umilmente ti si dovrebbe bere, bensì « berti in oro ».

Così la popolare spiegazione etimologica e la graziosa ingenua leggenda, che fa parlare Galla Placidia nel volgare del Duecento.

Ma anche dotte etimologie sembrano da scartare; tanto quella che fa derivare il sonoro nome di Bertinoro da una *Petra Honorii*, cioè da un ipotetico castello fondato da Onorio, fratello di Galla Placidia, quanto l'opinione che fu cara a Flavio Biondo da Forlì, a Giacomo Cesi storico bertinorese del Seicento e a Giovan Battista Morgagni, che vede nella città odierna l'antica *Brinto*, ultimo dei castelli umbri presso Ravenna, opinione, questa, integrata da Pietro Tonini, bertinorese, con l'ipotesi che quel centro risorgesse come un *Brinto novo*, donde il nome attuale.

Più convincente appare la spiegazione del professor Paolo Amaducci, anch'egli bertinorese, che attribuisce alla città una più modesta origine: tre pellegrini della « Britannia » francese (Bretagna), tali Maglorio, Pascasio e Sansone, di ritorno da Roma, avrebbero costruito sul colle pampinifero alcune celle per loro dimora, e poi, attorno ad esse uomini desiderosi di condurre vita di lavoro e di penitenza avrebbero fondato il primo nucleo di quello che fu dapprima una *domus* e più tardi un *castrum Britannorum*.

Ciò sarebbe avvenuto prima del mille, e già negli anni immediatamente precedenti quella data il castello era una contea e si chiamava *castrum Brittinori*. Pare che il primo conte fosse Agabito, figlio di Pietro, console di Ravenna. Tra i suoi successori emergono Cavalcaconte I (1132-42), che amplia il dominio della contea, e il figlio Rainerio, la cui vedova (1144) assume il governo sotto la tutela di Pietro Onesti da Ravenna. Il dominio di questa celebre donna, Aldruda Frangipane, coincide con l'epoca eroica di Bertinoro. Doveva suonare ben alta in Italia la fama della virile e bellicosa Contessa, se gli Anconetani, assediati dalle truppe del Barbarossa, condotte dall'arcivescovo Cristiano di Magonza, ne invocarono l'aiuto. E l'aiuto venne, pronto e generoso. Le milizie della Contessa si unirono a Rimini con quelle provenienti da Ferrara, e insieme mossero su Ancona liberandola.

Con Cavalcaconte, figlio di Aldruda, il quale entrò nella Lega Lombarda, finisce la Contea di Bertinoro.

Subentra quale erede la Chiesa; poi, come in altri centri della Romagna, vi prevalgono famiglie locali con dominio più o meno larvato, cioè, i Bulgari, i Mainardi e quel Guido del Duca, che, venuto da Ravenna, merita il ricordo di Dante. Delle immancabili rivalità interne approfitta Federico II, che tiene il paese dal 1240 fino a quando, nel 1248, il cardinale Ottaviano Ubaldini lo rivendica alla Chiesa. Ma ormai la regione aspira all'indipendenza: e Bertinoro si erige a libero Comune di parte ghibellina e i suoi cittadini combattono, nel 1275, al ponte di San Procolo contro i Guelfi di Bologna.

Le cronache di Bertinoro riecheggiano in questo periodo delle lotte di parte. Nel 1306 Alberguccio Mainardi divide il potere con Fulceri de' Calboli, ma agogna al dominio assoluto e si accorda con Pino I Ordelaffi, che occupa, infatti, il borgo, ne caccia il Calboli e vi costruisce un castello per propria dimora. La lotta si riaccende e cresce anzi di violenza, finché nel 1350 Lodovico Ordelaffi, dopo un assedio di tre mesi, prende Bertinoro e ne caccia i Mainardi, i quali si trasferiscono a Loreo. Da essi discendono poi i Loredan, che avranno una parte notevole nella storia di Venezia e daranno alla Serenissima Leonardo Loredan, il doge del periodo fortunoso della lotta contro l'Europa coalizzata.

Ma né Bertinoro, né il suo territorio ritrovano la pace. Due anni dopo, altri eventi di guerra. Il cardinale Egidio Albornoz riconquista per Innocenzo VI la Romagna alla Chiesa. Gli si oppone Francesco Ordelaffi, signore di Forlì, Castrocaro, Meldola, Forlimpopoli, Bertinoro, Cesena. Il cardinale rivolge le armi contro quest'ultima e la occupa, nonostante l'intrepida resistenza di Cia Ordelaffi; poi contro Bertinoro, la quale cade nel 1357, e infine nel 1360 contro Forlimpopoli e la distrugge. La sua sede vescovile viene allora traslata a Bertinoro, che assume perciò titolo di città. Con questo felice evento si conclude la sua storia più tempestosa.

Il saluberrimo colle, sui cui sorge la città « alta e ridente », non è soltanto il regno di Lieo, ma anche albergo di cortesia e di ospitalità, delle quali è simbolo quella ormai celebre « colonna degli anelli », che vi sorse a metà del XIII secolo e in cui sono infisse alcune «campanelle», a una delle quali il forestiero, arrivando in città, legava il suo cavallo, « e come la sorte gli dava – narra Francesco Lancia – così era menato alla casa per lo gentile uomo al quale era attribuita quella campanella, ed onorato secondo suo grado ». La colonna, eretta nella piazza di Bertinoro fin verso il 1570, vi è risorta nel 1926 e, come già figurò nel pristino stemma del Comune, è stata da poco riassunta nel nuovo stemma, a perpetuare il ricordo dell'alta gentilezza dell'anima romagnola.

Sulla piazza sorge anche il Palazzo del Comune, che è quello eretto o ampliato nel 1306 da Pino I Ordelaffi e restituito nel 1933 alle sue belle linee antiche, con le bifore a capitellino pensile, il balcone dell'arengo, la merlatura ghibellina, le trifore della possente torre.

Sull'alto del colle si erge la Rocca, non più minacciosa, ma pur severa, del principio dell'XI secolo e già dimora dei Conti, ampliata nel 1319, con quattro torri angolari, un bel mastio e cortine merlate che la congiungevano in basso con quelle che già cingevano il paese. Da questo aereo nido Cesare Borgia spinse il suo sguardo d'impero sul suo dominio della Romagna; di qui fin dal 1584 il vescovo può spaziare la vista su buona parte della sua giurisdizione spirituale, che un tempo era più vasta e piuttosto irrazionale, estendendosi fino a comprendere la chiesa di San Francesco di Paola o di Santa Lucia nell'interno della città di Forlì.

Di quassù, dalla modesta altezza di 280 metri o da quella un poco superiore (328 metri) del vicino monte Maggio, l'occhio spazia su un famoso panorama, che ebbe l'onore di esser descritto dal padre Antonio Bresciani, con particolari, dirò così, un poco esagerati, poiché parlò di cupi valloni, di profondissime spaccature, di burroni inaccessibili e – fosse vero! – di fragore di cascate, di rimbombo di fiumane, e ne ampliò i limiti di visibilità dal territorio di Bologna al promontorio di Ancona!

Ma, anche ristretto più ragionevolmente entro i termini naturali ed etnici della Romagna, anche ridotti a nudi calanchi i terribili burroni, e a torrenti e fiumicelli le rimbombanti fiumane e le cascate, il panorama non è per questo meno attraente sul mite piano tutto coltivato. Ai piedi del colle sgorgano le acque minerali di Loreta e della Fratta, con molta varietà di sorgenti e un attrezzatissimo stabilimento, e della Panighina, ove furono trovate testimonianze di palafitticoli, tracce di un dominio gallico e resti notevoli di edifici romani, che forse testimoniano l'esistenza di quel *Forum Truentinorum*, fondato – dicesi – intorno al II secolo avanti Cristo da coloni provenienti dal Tronto, e distrutto dai barbari nel IV o V secolo dell'êra volgare.

Accanto al colle di Bertinoro, quello detto Monte Maggio, cioè Maggiore, perché più elevato, o dei Cappuccini, può dar l'idea, col suo regolare profilo conico, di una formazione di origine vulcanica; ma in realtà esso è costituito da un rozzo, tenace calcare, detto localmente « spungone », il quale, come nelle eminenze vicine, affiora tra le marne. Nel Cinquecento i Cappuccini presero possesso della vetta dell'amenissimo colle, costruendovi un convento che intitolarono al santo anacoreta Macario. E, per rifornirsi di acqua, nel 1630, infierendo la pèste, proprio quella descritta dal Manzoni, vi scavarono, con lavoro assiduo di otto mesi, un pozzo profondissimo, a cui discende una scala a chiocciola.

Dalla vetta, su cui sorge, dal 14 ottobre 1906, una grande Croce, la vista è più vasta che dalla città, e meglio si stende a mezzodì verso il colle di Conzano, su cui sorge il così detto « cipresso di Francesca », rimesso a dimora dal Carducci il 26 ottobre 1898; sull'altro colle in cui si trovano gli avanzi del medioevale Castello di Polenta, dal quale discese « l'aquila » a dominare Ravenna e Cervia; e, poco lontano, la

chiesetta che il canto carducciano tolse all'abbandono, all'incuria e all'oblio. È la chiesetta dalle massicce colonne a strati alternati di grossi mattoni medioevali e di conci di sienite, che il suolo offre insieme con lo zolfo.

Terra, dunque, *ferace* anche nel sottosuolo. E ferace anche d'ingegni. Un fantasioso barocco scrittore disse che « Bertinoro è come un altro cavallo troiano, dal cui ventre vengono fuori uomini grandi ed intelletti sublimi ». Le storie municipali sogliono abbondare nella enumerazione di gloriole locali; ma bisogna riconoscere che hanno raggiunto qualche rinomanza fuori della cerchia bertinorese, Bartolomeo Traffichetti, medico illustre, che riposa in un sarcofago nel fianco del Tempio Malatestiano di Rimini; il padre Carlo da Bertinoro, al secolo Giuseppe Gentili, strenuo evangelizzatore nell'India dal 1870 al 1916, ove fu arcivescovo d'Agra e in questa città è sepolto; Ermete Novelli, di antica famiglia bertinorese, nato per caso a Lucca; Luigi Maria Ugolini, l'illustre archeologo esploratore di Butrinto e rivelatore di Malta preistorica.

Invece, sconosciuto ai più, ma celebratissimo nel mondo ebraico, è un altro Bertinorese, Obadiah, che tra i rabbini è chiamato abitualmente il « Gran Bertinoro » e che nel 1478 lasciò la patria per recarsi a Gerusalemme, ove morì nell'anno 1500 e fu sepolto sul Monte degli Olivi. Obadiah è famoso per un suo commento della « Misnà », grazie al quale egli è considerato la massima gloria letteraria dell'ebraismo in Italia.

Nella storia del ciclismo italiano è ricordato ancora con onore Ettore Pasini, invitto campione bertinorese; in quella dell'eroismo italiano rifulge il nome di Francesco Rossi, contadino analfabeta della frazione di Montecchio (Comune di Bertinoro), sublime di virtù militari nella guerra di Libia e caduto il 4 dicembre 1917 a Monte Tondarecar, facendo scudo del suo petto al proprio comandante: eroe umile ed alto, assunto a simbolo del coraggio del fante italiano.

C. G.

La maggior parte di queste notizie sono desunte dal bel libro di Luigi Gatti: *Bertinoro, notizie storiche*, Forlì, anno XVI.

La Stazione di Anzio ha assunto il nome di Nettunia Porto, quella di Anzio Colonia il nome di Nettunia Colonia e quella di Nettuno il nome di Nettunia.

Ha iniziato il suo effettivo esercizio la nuova ferrovia Biella-Novara. Essa ha uno sviluppo di 51 chilometri; lungo il suo percorso sono le stazioni di Nibbia, Casaleggio, Carpignano Sesia, Ghislarengo, Rovasenda N. B., Masserano, Cossato, Vigliano-Candelo e Biella-Chiavazza. La nuova ferrovia è quindi collegata alla rete dello Stato a mezzo della stazione di Novara e dell'allacciamento esistente fra le stazioni di Rovasenda N. B. e Rovasenda F.S.

È stato inaugurato sul Gargano l'albergo *Foresta Umbra* costruito a cura dell'Amministrazione Provinciale di Capitanata, realizzando in modo assai degno il progetto sostenuto dall'E. P. T. di Foggia. Il modernissimo albergo sorge a 42 km. da Manfredonia, sulla stupenda suggestiva strada che da Monte S. Angelo va a Manfredonia, attraversando la Foresta Umbra. L'E. P. T. di Foggia, che ha assunto la gestione del nuovo albergo, ha ottenuto dal Ministero della Cultura Popolare l'autorizzazione ad applicare inizialmente tariffe assai basse.

AUTOMOBILISMO

CONOSCETE QUESTO "PERCHÈ?"

La domanda del sig. A. P. di Messina può dirsi d'attualità, in ragione dello scarso grado di ottano della benzina attualmente distribuita negli usi civili, quasi tutta priva di alcole.

Perché si pregia e si ricerca con tanto fervore la miscela carburante ad elevato potere antidetonante, pagandola più cara anche se di minor rendimento, che la comune benzina, quando l'esperienza dimostra che basta ritardare opportunamente la fase di accensione dei motori per eliminare il battito in testa e ripristinarne il regolare funzionamento? Tuttavia questa variazione dell'angolo d'anticipo, nei moderni spinterogeni, è alla portata di chiunque.

Prima di rispondere, va anzitutto chiarito un accenno contenuto nel quesito. Il sig. A. P. parla di minor rendimento delle miscele non detonanti, rispetto alla benzina pura, anche se a pochi gradi di ottano, malgrado il loro prezzo più elevato. Dal punto di vista puramente teorico del potere calorifico, l'interrogante ha ragione, benché si tratti di differenze minime: è evidente che l'alcole, avendo meno calorie della benzina, mescolato anche in modeste percentuali con questa abbasserà il numero di calorie posseduto da ogni chilo di miscela, e che una piccola differenza permane anche nel confronto volumetrico, pur essendo l'alcole più pesante che la benzina. Sempre in teoria, dunque, per ottenere un determinato lavoro occorre un volume di miscela lievemente maggiore che di benzina pura.

Ma il rendimento pratico è, entro certi limiti, pressoché indifferente a questo rapporto di calorie; ed anzi, può essere capovolto da altri elementi, come nel caso in discussione.

Per mantenere alla nostra risposta un carattere pratico e divulgativo, e per ovvie ragioni di spazio, tralascieremo un esame critico di tali elementi, soffermandoci brevemente sul principale, che, ignorato dal sig. A. P. ha prodotto l'equivoco nella seconda parte del suo quesito.

Egli presuppone che detonazione e preaccensione siano la stessa cosa: e poiché un ritardo nell'istante della scintilla è l'evidente rimedio per la seconda, è logico che sottovaluti l'importanza della prima, riducendola ad una semplice questione di fase dello spinterogeno.

Purtroppo la realtà è ben diversa. Un motore troppo anticipato (ovvero molto sporco, dove qualche incrostazione rimane accesa e fa da prematuro punto d'accensione per la miscela fresca durante la compressione) è sbagliato solamente nel *quando* dell'accensione; ma questa avviene normalmente. Un motore, invece, alimentato a miscela troppo detonante è difettoso nel *modo* dell'accensione, e nella sua *durata*. Nel primo caso, spostandola, tutto andrà a posto; nel secondo, permarrà sempre troppo fulminea, simile ad una *deflagrazione* (scoppio con caratteri violenti e laceranti), anziché ad una *espansione*, sia pure energica e rapida, ma sempre graduale. Per diminuire il quale difetto, non potendosi agire sull'intrinseca composizione del carburante, non rimane che diminuire il rapporto di compressione del motore, da cui dipende il potere detonante di ogni carburante: ma è ovvio che la riduzione del tasso di compressione è ben altrimenti complessa, difficile e onerosa del semplice ritardo dello spinterogeno, senza contare che abbassa la potenza del motore.

Rimane da spiegare per qual ragione il comportamento detonatorio della carica di miscela sia un inconveniente, dato che il motore lo sopporti senza deteriorarsi. Anzitutto, anche se apparentemente il motore non ne risente danno immediato, la tendenza a detonare non è mai totalmente innocua alla conservazione del motore, sollecitandone troppo bruscamente pistone, biella e cuscinetti. In ogni caso poi è intuitivo che il massimo effetto utile dello scoppio si ha quando l'espansione dei gas accesi accompagna di pari passo il moto del pistone che ridiscende dopo il punto morto, accentuando gradualmente la propria azione sino a raggiungere il massimo effetto utile quando l'angolo tra la biella e la manovella si approssima ai 90°. Se la pressione massima viene raggiunta in un tempuscolo minimo, molto minore del tempo che il pistone impiega a creare una camera di sufficiente volume per l'espansione dei gas, sorge il dilemma: o l'inizio dell'accensione è al momento normale, e allora il pistone riceve un colpo brusco quando la biella ancora «punta» contro la manovella, in opposizione, con tutte le conseguenze meccaniche e acustiche; o avviene in un momento ritardato, e allora (a tacer d'altro, e limitando l'indagine al fattore rendimento) rimane inutilizzata la prima fase di discesa del pistone, mentre la seconda, sollecitata troppo bruscamente, dà componenti laterali di attrito pistone-cilindro, contrarie anch'esse ad un buon rendimento. In altre parole, è possibile, ritardando l'accensione, ovviare in parte a qualcuna delle più gravi fonti di usura del motore ed alle più

vistose e violente conseguenze acustiche della detonazione; ma non si può, per questa sola via, né evitare totalmente le sollecitazioni anormali, né conseguire il rendimento di una miscela appropriata.

Si noti che, per semplicità, abbiamo empiricamente supposto che il carburante a basso grado di ottano offra solo il difetto di un'accensione troppo rapida; in realtà, il fenomeno della detonazione è molto più complesso, provocando un caratteristico sovrapporsi di onde esplosive, che finiscono col lasciare parzialmente incombusta o accesa in ritardo una parte di miscela.

Concludendo, contro il fenomeno della detonazione, non c'è altro rimedio che un carburante a più elevato grado di ottano (altra volta abbiamo consigliata la miscela di benzina e super-carburante, quando la prima viene fornita priva di alcole), ovvero una riduzione del tasso volumetrico di compressione, interponendo una guarnizione molto spessa tra il monoblocco e la testata dei cilindri. Si eviti, comunque, di dover marciare costantemente col correttore d'anticipo in posizione di ritardo, o con lo spinterogeno registrato sul ritardo rispetto alla fase normale: non si elimina la precoce usura del motore, e si consuma di più.

Cristoforo

Sorpasso nella nebbia.

Una recente sentenza della Corte d'Appello di Milano (Dirit. Autom. num. 5, 1940, col. 203) risolve in senso affermativo una questione assai controversa.

È lecito, si è domandato, sorpassare, sia pure con le dovute cautele, uno o più veicoli lenti in tempo di nebbia fitta, quando la strada relativamente stretta non consenta contemporaneamente l'incrocio con l'eventuale invisibile terzo veicolo di senso contrario? Ovvero la manovra deve ritenersi inibita dall'art. 26 codice stradale, che vieta il sorpasso in caso di visibilità impedita?

L'accennata sentenza risponde con la seguente massima:

« Gli incroci ed i sorpassi non sono e non possono essere vietati in caso di visuale non libera ed anche impedita, come nel caso di nebbia (art. 26 cod. della strada).

« Il Codice della strada, in materia di incroci e di sorpassi, si limita ad imporre una velocità particolarmente moderata, che dev'essere ridotta fino a fermarsi in caso di incroci malagevoli (art. 36 Cod. stradale).

Conseguentemente la Corte condanna il guidatore del veicolo incrociante, sotto il profilo della velocità non sufficentemente moderata, e assolve il conducente del veicolo superante, che marciava nel sorpasso ad andatura ridottissima.

La soluzione non ci appare, però, convincente. Se è indiscutibile la colpa di chi procede nella nebbia fitta a velocità superiore allo spazio di frenata concessogli dalla minima visibilità, altrettanto e più in colpa appare chi, in tali condizioni, si affianca a ben due carri procedenti in fila indiana, per superarli. La minima andatura, in tal caso, non è una dirimente, ma un'arma a doppio taglio: mitigherà le conseguenze dell'eventuale collisione, ma rende la stessa molto più probabile, prolungando pericolosamente la durata della totale occlusione della strada.

Accanto ai due protagonisti della collisione, riteniamo poi che non sia immune da censura neanche il comportamento dei due carrettieri sorpassati, i soli che, nel caso, fossero arbitri della situazione. È palese, infatti che, distanziandosi opportunamente anziché marciare a contatto (come un'elementare prudenza suggerisce nel caso di nebbia) ed arrestandosi per lasciarsi singolarmente superare dall'autoveicolo sopraggiungente (in tal senso riteniamo interpretabile, in caso di nebbia fitta, la prescrizione che l'art. 26 Cod. Strad. pone a carico del veicolo sorpassato per agevolare la manovra), essi avrebbero ridotta ad una breve frazione il lungo tempo impiegato dal troppo lento automezzo per il simultaneo sorpasso dei due carri marcianti, e il sinistro sarebbe stato, con ogni probabilità, evitato.

Appare, dunque, augurabile che le massime pronunciate oggi dalla Corte di Milano vengano integrate, quanto meno di sede giurisprudenziale, con la prescrizione di un contegno particolarmente razionale, cauto e altruistico da parte dei terzi veicoli lenti, richiesti del sorpasso dal sopraggiungente, dal quale ultimo non si può evidentemente pretendere che si accodi ai primi per tutta la durata della nebbia o del viaggio, intralciando a sua volta la circolazione e moltiplicando i pericoli per i veicoli successivi.

800 mila autoveicoli in un mese e 57 milioni di pneumatici in un anno!

La produzione e la vendita dell'industria automobilistica americana segnano, all'inizio di quest'anno, una parabola ascendente. Mentre nelle prime settimane del 1939 il numero degli autoveicoli usciti dalle varie officine ammontava a 661.600 unità, durante il medesimo periodo dell'anno in corso questa cifra è salita a 808.600.

Lo stesso fenomeno si verifica anche nell'industria dei pneumatici. Mentre nel 1938 la produzione annuale era scesa a 43 milioni di unità, nel 1939 il numero dei pneumatici fabbricati è salito a 57 milioni. Di questi, 39 milioni rappresentano materiale di ricambio, e il rimanente è merce destinata alle nuove costruzioni. L'esportazione di autoveicoli e di pneumatici ha registrato egualmente progressi notevolissimi.

Industria automobilistica spagnola.

Nel quadro del superbo risveglio della coscienza nazionale spagnola rientrano i piani per la creazione di una nuova potente industria automobilistica. Finora la Spagna è stata praticamente un mercato d'importazione, dove l'industria italiana si è difesa con onore, pur risentendo, sino all'inizio della riscossa di Franco, la concorrenza dell'industria francese, americana e tedesca. Con la creazione di officine locali di montaggio, l'industria americana ha ritentato, dopo la guerra, di affermare il proprio predominio: ma i rapporti politici con le Potenze dell'Asse hanno sinora fatto preferire altri orientamenti.

Anche per la nuova fabbrica in allestimento a Madrid – i dati relativi alla quale permangono riservati, pur sapendosi che dovrà sin dall'inizio fornire 10.000 vetture annue e 15.000 autocarri leggeri – si pensa tuttavia che l'esperienza italiana sarà decisiva, sia nell'organizzazione industriale, sia nella determinazione tecnica dei tipi. Qualche giornale spagnolo ha auspicata la creazione di una vettura relativamente popolare, brillante, parca di consumo, leggera, a ruote indipendenti, aerodinamica e famigliare, elencando implicitamente le prestazioni caratteristiche di una popolarissima vettura di 1100 cmc. italiana, che verrebbe portata ad esempio delle più diffuse aspettative del mercato spagnolo. Non si crede, perciò, improbabile che ad una vettura spagnola prossima a tale tipo possa rivolgersi l'attenzione del nuovo organismo industriale sorto sotto il diretto controllo dello Stato.

Contro le schegge dei vetri.

L'ecatombe di vetri nelle località abitate soggette a bombardamento aereo ha consigliato il palliativo delle strisce di carta incollata internamente, per ridurre la frantumazione del vetro in micidiali schegge.

Sviluppando questo spunto, un automobilista eccessivamente prudente, che abbiamo casualmente incontrato, ha munito il proprio parabrezza di strisce di robusta carta *cellofane* trasparente, che dovrebbero preservare non tanto dal pericolo dei... bombardamenti, quanto e specialmente da quello degli scontri. Non pare che questo automobilista nutra soverchia fiducia nel vetro di sicurezza, che in sostanza già presenta la caratteristica di non scheggiarsi, in grado certamente superiore all'analoga prerogativa conferita dalle strisce di carta ai vetri comuni.

L'applicazione è tuttavia interessante, perché si riallaccia a un problema tuttora vivo, se si deve giudicare dal favore che la stampa americana ha recentemente concesso a un brevetto, che risolve però il problema delle collisioni stradali in modo ben più radicale: facendo abbassare automaticamente ed istantaneamente, all'atto della collisione, una lamina di protezione contro la faccia interna del parabrezza. Lo scopo è appunto d'impedire la proiezione delle schegge dall'esterno verso l'interno, o l'urto della testa degli automobilisti contro il cristallo. Non è detto però se, a quest'ultimo scopo, la lamina protettiva sia fortemente imbottita, né è sinora divulgato il modo in cui vien comandato l'abbassamento della lamiera, o come la stessa eviti di funzionare da... ghigliottina sul capo dei suoi protetti.

Circolazione notturna oscurata.

Molte domande sorgono in questo periodo, relative alla circolazione notturna in regime di oscuramento: taluna di esse propone dubbî non inopportuni a discutersi per un'eventuale revisione della materia tuttora necessariamente in elaborazione e destinata a crescente importanza – se la situazione si prolungherà – con l'accorciarsi delle giornate e con la progressiva confidenza degli automobilisti nell'oscuramento, il che fa prevedere una certa ripresa della circolazione, oggi praticamente quasi sospesa dopo il crepuscolo.

Gioverà anzitutto riepilogare le norme vigenti: Tutte le luci degli autoveicoli vanno profondamente azzurrate, in modo che il pennacchio luminoso risulti mitigato al possibile e oscurato mimeticamente nell'ombra notturna. Anche queste luci azzurrate vanno immediatamente spente al segnale d'allarme d'incursione aerea, e l'autoveicolo deve arrestarsi all'estrema destra della via o, se possibile, fuori dell'area stradale.

In ogni caso, anche se azzurrati, non possono mai e per nessun motivo essere impiegati i fari abbaglianti, ma sempre ed esclusivamente i mezzi fari (anabbaglianti o anti-nebbia), o i fanalini da città.

Nella circolazione notturna a luce oscurata non possono essere superate le velocità rispettivamente di 40 km. orari in campagna e di 20 km. orari negli abitati.

Tutti gli automezzi, anche se destinati esclusivamente alla circolazione diurna, devono essere muniti della fascia bianca sui parafanghi e sul cofano, perché siano meglio visibili nelle tenebre.

Accanto a questa regolamentazione di massima, sorgono i problemi particolari, oggetto delle domande rivolteci.

In primo luogo, in seguito a comunicazioni apparse sui giornali per la limitazione dell'autocircolazione festiva e serale, ci si chiede se veramente la circolazione notturna sia vietata in linea generale e consentita solo in casi speciali e con determinate formalità. Rispondiamo che nessuna norma restrittiva vige in proposito, se non a titolo di raccomandazione, in quanto è opportuno ridurre al minimo le occasioni di pericolo cui dà inevitabilmente luogo la marcia oscurata. D'altro lato, la circolazione serale, soprattutto urbana, può più facilmente presumersi meno utile che voluttuaria: il rigore del controllo esercitato in questo senso costituisce, dunque, senza bisogno di appositi divieti, un efficace freno.

Da varie parti si è chiesto se per l'oscuramento dei fari vigono sistemi tecnici particolari, quali gli schermi, i parzializzatori a persiana o le visiere di cui parlarono i quotidiani, o se è sufficiente la vernice azzurra sui cristalli normali. Al momento in cui scriviamo, pur essendo in corso studi ed esperienze per l'indicazione di speciali dispositivi concilianti nel miglior grado la visibilità attiva con la minima avvistabilità passiva, nulla è ancora stato prescritto tassativamente al riguardo. Va, quindi, considerata sufficiente la vernice azzurra, o il cappuccio di celluloide o di carta oleata azzurra sui fari ordinari, purché si abbia l'avvertenza di rinfrescare la vernice o di sostituire la carta quando le intemperie abbiano danneggiato lo strato oscurante.

Per il fanalino-targa, disposto orizzontalmente e inferiormente, è praticamente impossibile conservare una sufficiente illuminazione della targa, senza emanare verso l'alto una quantità di luce che, sia pure azzurrata, deve considerarsi vietata. Non essendo stato imposto, e non essendo entrato nell'uso, anche per ovvie difficoltà d'ordine pratico, uno schermo-visiera attorno alla targa, che protegga anche il fanalino (unico sistema di compromesso tra le opposte necessità) è da considerarsi transitoriamente abrogato l'obbligo di rendere chiaramente leggibile la targa ad almeno trenta metri, e tollerato il semplice azzurramento (*molto intenso*) del vetro orizzontale del fanalino, così da consentire la leggibilità almeno a macchina ferma od a brevissima distanza, eliminando tuttavia ogni apprezzabile proiezione di luce verso l'alto. Se il fanalino è disposto superiormente alla targa, s'intende che dovrà essere azzurrato molto più leggermente, così da conservare una sufficiente leggibilità.

Anche l'occhio rosso posteriore dello stesso fanalino, e i catarifrangenti, se separati (come nel caso degli autocarri, rimorchi e biciclette) vanno azzurrati. Su questo punto ci auguriamo un riesame logico delle norme vigenti, non suffragate dalla tecnica possibilità di rigorosa adempienza. Infatti, non esiste in pratica una vernice od uno schermo colorato semitrasparente che, sovrapposto al rosso, dia per sintesi l'azzurro. Nel caso dei fanalini privi di specchio catarifrangente interno, si potrà abolire il vetro

esterno rosso e sostituirlo con uno azzurro; ma nel caso normale, e ad ogni modo per tutti i catarifrangenti isolati, compresi quelli ciclistici, il fascio o il riflesso rosso originari non possono essere vinti che con tanto azzurro da produrre il ...nero, cioè l'eliminazione della fonte luminosa. In pratica, per i fanalini posteriori degli automezzi si è limitato l'azzurramento ad uno strato sufficientemente tenue per lasciar trapelare una luce grigiastra, che, bene o male, serva da fuoco di posizione; ma per i catarifrangenti il compromesso non è possibile. D'altra parte, il catarifrangente ha, per presupposto funzionale, di venir colpito da un fascio di luce chiara retrostante: aboliti i fari abbaglianti, e ridotta ad una tenue frazione l'intensità media delle superstiti fonti azzurrate d'illuminazione automobilistica, il catarifrangente ha perduto ogni possibilità di adempiere al suo scopo originario. È, dunque, divenuto indifferente, in pratica, che il catarifrangente permanga rosso (essendo innocuo agli effetti dell'oscuramento) o che venga azzurrato, o addirittura soppresso: in ogni caso, infatti, esso è di gran lunga superato, in regime oscurato, dalla virtù segnalatrice dei parafanghi imbiancati.

Altrettanto irrazionale appare l'azzurramento del segnale indicatore d'arresto, il cosiddetto *stop* a luce arancione, perché l'azzurramento serve unicamente a trasformarlo in segnale verde, cioè con significato convenzionale opposto a quello dell'arresto, e in ogni caso in contrasto con le norme d'oscuramento. Pare, dunque, auspicabile che venga ufficialmente chiarito se esso può conservarsi arancione, magari ridotto d'intensità (come noi crediamo, dato il suo uso saltuario) ovvero soppresso del tutto.

La saltuarietà dell'uso troverebbe un riscontro analogico nelle freccie segnalatrici di direzione, che non risultano vietate, e che appare assai utile conservare nella circolazione oscurata – pur essendo risultato che talune freccie disposte anteriormente abbagliano nettamente il guidatore, anche per un certo periodo successivo, data l'abitudine delle sue pupille all'oscurità quasi completa. Comunque, pare il caso di usare le freccie con intelligente moderazione e solo in caso di necessità (curva a sinistra in zone frequentate).

È stato ancora richiesto se anche i motocicli abbiano l'obbligo della verniciatura bianca. In realtà, essi sono stati trascurati nelle disposizioni vigenti, che si occupano di automobili e autocarri, mentre per i velocipedi preesisteva l'obbligo dal tempo di pace: è logico tuttavia, dato lo scopo della norma, che anche i motocicli si cautelino e cautelino la circolazione nello stesso modo, dipingendo in bianco, per intero, entrambi i parafanghi.

Infine, si domanda se l'uso dei fari abbaglianti azzurrati è da considerarsi vietato anche come breve sprazzo segnaletico, dove sono vietati i segnali acustici. La risposta è affermativa: il divieto di qualsiasi impiego degli abbaglianti è perentorio. Corrispettivamente però – appunto perché gli sprazzi di luce furono prescritti a suo tempo in sostituzione dei segnali acustici – questi ultimi devono intendersi ripristinati, limitatamente alla circolazione notturna, e tanto più in quanto l'oscuramento genera pericoli frequenti, gravissimi e pressoché invincibili se la circolazione, oltreché cieca, è anche completamente muta. Naturalmente, occorre un moderatissimo uso del claxson, a brevi colpi, nei soli casi necessari, rispettando nello spirito le perduranti direttive generiche della marcia silenziosa.

Benzina e carburanti succedanei.

La benzina si vende oggi, in Italia, a L. 5,43 al litro, prezzo che, dato il peso specifico di 770 grammi per litro, corrisponde a circa L. 7.050 alla tonnellata. Quali sono gli elementi costitutivi di questo prezzo?

Eccoli, come li riferisce la rivista « Il Calore »:

		L./tonn.	*L./litro*	%
Costo in partenza (America)	397,50	—	—	—
Nolo marittimo	180,—	—	—	—
Assicurazione rischi comuni e calo merce	9,—	—	—	—
Assicur. guerra merce	7,—	—	—	—
Ass. guerra nave cisterna	15,—	—	—	—
Costo in arrivo		608,50	0,47	8,6
Tassa di sbarco	2,50	—	—	—
Diritto di statistica	3,—	—	—	—
Tassa « ad valorem »	18,25	—	—	—
Dazio generale	120,—	—	—	—
Tassa sulle entrate	230,—	—	—	—
Imposta di fabbricazione	5300,—	—	—	—
Gravami fiscali		5673,75	4,37	80,5
Contributo protezione antiaerea	20,—	—	—	—
Spese di distribuzione	750,—	—	—	—
Spese varie		770,—	0,59	10,9
Totale		7052,25	5,43	100,0

In tutti i paesi, e non soltanto in Italia, il prezzo di vendita della benzina è notevolmente superiore a quello di costo, in conseguenza della guerra e delle progressive restrizioni dovute introdurre nel consumo per la popolazione civile. Il rincaro del prezzo concorre efficacemente a frenare tale consumo, mentre assicura all'Erario il ricupero, sia pure parziale, della contrazione dei gravami fiscali.

In tutti i paesi importatori, compresa l'Italia, da anni, mentre s'è venuta accentuando la necessità di sostituire i « carburanti succedanei » a quelli di provenienza estera – riservati invece alle superiori esigenze delle Armate – l'incessante sviluppo della circolazione automobilistica ha indotto a seguire una più generale politica delle fonti d'energia, appunto allo scopo di poter ridurre gli oneri e le alee dell'importazione di combustibili. Sono comprese in questa politica le molteplici iniziative concretate, in Italia come in altri paesi, per la produzione di carburanti sintetici, nonché di altri « succedanei » della benzina e dei combustibili esteri, anche se il costo di produzione sia superiore al costo « cif » dei prodotti importati. E questo, indipendentemente dalle direttive dell'autarchia che l'Italia segue necessariamente anche nel campo dei combustibili.

L'incremento della trazione a gassogeno in Germania.

È stato costituito in questi giorni, in Germania, un comitato speciale per provvedere alla trasformazione di tutti gli autocarri e trattori funzionanti con motori Diesel in veicoli a gassogeno. Questa misura, oltre ad alleggerire l'economia di guerra quanto al consumo di carburanti liquidi, servirà anche per l'avvenire. Gli autocarri trasformati funzioneranno principalmente a torba e a lignite; ma, secondo le esperienze finora accumulate nel campo del motorismo a gassogeno, anche il legno sarà adottato su

vasta scala. Si annunzia la costituzione di una seconda impresa per la fornitura del legno occorrente agli impianti a gassogeno, in istato possibilmente costante ed a un prezzo fisso. Questa società avrà, inoltre, il compito di istituire in tutta la Germania i posti di rifornimento. Frattanto, si assicura che i generatori provati e collaudati di recente non fanno rimpiangere il sistema a carburanti liquidi, poiché la velocità e la ripresa dei nuovi veicoli è pari a quella dei mezzi a carburante. Un ultimo fattore di grande importanza assicurerà la rapida trasformazione: i proprietari dei veicoli soggetti ad essa godranno di una sovvenzione statale di 600 marchi (circa 4500 lire italiane) per i veicoli a benzina, e di 1000 marchi (lire 7700) per quelli a motore Diesel.

Segnalatori dello stato di usura dei pneumatici.

È stato recentemente brevettato un dispositivo automatico per segnalare lo stato di usura dei pneumatici. Consiste in un tassello di gomma vulcanizzata, che attraversa il battistrada fino a toccare il fondo del copertone. Questo tassello viene così a logorarsi insieme al battistrada stesso, ed è costituito in modo che l'ampiezza della superficie affiorante varia con la profondità dell'usura, fino a ridursi a una stretta linea quando è arrivata in prossimità del tessuto del copertone.

Molle a spirale nei pneumatici.

Una fabbrica americana di pneumatici ha lanciato sul mercato un nuovo tipo di pneumatico, munito di incavi che corrono in senso obliquo. In tali incavi vengono infilate delle molle a spirale, le quali avrebbero lo scopo di aumentare notevolmente il potere aderente dei pneumatici stessi. Questo nuovo tipo di pneumatici si dimostrerebbe specialmente efficiente per la marcia su strade gelate, e in particolar modo nei casi in cui appare inutile l'applicazione delle catene.

Da una comunicazione fatta in occasione dell'assemblea generale dell'Unione Nazionale degli Utenti della Strada negli Stati Uniti, risulta che gli automobilisti americani hanno versato al loro governo, durante l'anno 1939, 1,78 miliardi di dollari per tasse di circolazione.

A partire dal 1905 sono state ben 1799 le ditte che negli Stati Uniti si sono date alla costruzione di automobili. In questi 35 anni ne sono cessate 1700 e delle rimanenti soltanto 16 hanno raggiunto un'importanza degna di nota. L'età di tali ditte si aggira intorno ai 26 anni. La fabbrica Henry Ford, a Detroit, con i suoi 42 anni di vita, detiene il primato. L'industria automobilistica americana non è peraltro la più antica del mondo. In Europa si è cominciato prima. L'industria americana è però passata alla testa di tutte le altre per ciò che riguarda la capacità di produzione e i risultati economici.

Mentre l'anno scorso la tinta di moda negli Stati Uniti per gli autoveicoli di lusso era il nero, quest'anno dominerebbe, al contrario, il grigio, a credere ad uno dei più rinomati carrozzieri, il quale assicura che la tinta più ricercata per le automobili di lusso è il grigio nelle sue varie tonalità. Accanto a questa tinta si preferiscono i colori vivaci e precisamente l'azzurro, il verde, il marrone, il bruno, il crema ed il bianco. Il nero segue a distanza ed occupa appena il terz'ultimo posto in classifica.

Itinerari gastronomici

MODENA E IL SUO ZAMPONE (*)

II.

Modena non è Roma, né Milano. Nel raggio di cinquecento metri, uno trova da sedersi come più gli piace. Lo Scudo, per esempio, che su un angolo della piazza maggiore ammicca alla Ghirlandina, è il locale di più antica e solida tradizione a cui viene indirizzato il forestiero, anche se oggi altri locali lo superino di gran lunga per industriosa raffinatezza e conquistata fama. Si chiamava un tempo « Allo Scudo di Francia », perché, dicono (sarà vero?) che soldati francesi fossero talmente conquistati dal suo zampone e dal suo lambrusco, che vi lasciarono quanti scudi avevano in tasca. Anche oggi il locale chiama e raccoglie una clientela tutta sua, da piede di casa, che si contenta dei piatti schietti, tradizionali, semplici, ma completi. Il « colmo » delle tagliatelle finissime che esce dal brodo, saporoso, ottenuto da « quella » carne di manzo e da « quei » polli; da « quei » zampetti e da « quella » testina (c'è un firmamento di stelle che occhieggiano gialle e lucide, garanzia della sua sostanziosa bontà); poi il lesso... Ma quale lesso! Passano i piatti ricolmi di «doppione», di girello di bue ricoperto, da un lato, del suo grasso, ad ammorbidire, completare, rifinire il gusto del magro, così tenero e delicato e ben cotto, da potersi tagliare a fette come il salame; e intorno al manzo, cotechino, zampone, zampetti di maiale, se d'inverno; sempre pollo lesso, lingua, testina di vitello; quelli e questi caldi, sfatti, « taclents ». La forchetta serve poco. I buongustai afferrano delicatamente con due dita gli ossicini e con le labbra spolpano e succhiano che è un amore. Sovente anche le dita.

Quello che si faceva al *Tour d'Argent* di Parigi, dove un *maître* ti spolpava sotto gli occhi il «canard», e poi, messe le ossa in un torchio, te le spremeva come fossero acini di uva o limone; quindi il sugo che ne esciva lo scaldava lì al fornello a spirito e ne cospargeva la carne, era una raffinatezza pacchianella, almeno per noi. Dava forse l'illusione del gusto che si prova a spolpare – mani, denti, labbra, lingua – gli arrosti come madre natura suggerisce, ed a succhiare ossa ed ossicini. Ma il poema del buongustaio sta lì, nella preparazione e nella conquista lenta, direi faticosa, di questi delicati sapori e profumi... che né *maître*, né torchio, né posata d'argento, né fiori sulla tavola possono supplire o compensare.

È celebre per i lessi, lo *Scudo*: piatto che, con la gola, soddisfa anche lo stomaco di questi fattori e commercianti e sensali, dal volto pieno e dal quadrato petto. Con lo stecchino all'angolo della bocca, si alzano soddisfatti e per dieci lire che pagano, ricevono anche il resto. Che si vuole di più?

Altra classe, altro stile, altre risorse il *Boninsegna*, nel cuore della città, di fronte ai portici del « Collegio »; richiamo, nei suoi vasti locali, di gente ad ogni ora del giorno. D'inverno, col « cicchetto » dell'anicione *Casoni* o *Tegani* – specialità della vicina Finale Emilia, degne di più alta e larga fama – appena l'alba dirada le nebbie notturne; poi con l'espresso, il caffè-latte, le bibite, la pasticceria eccellente; poi, sul mezzogiorno, col ristorante. Davanti alla carta che Romeo ti illustra, c'è tale imbarazzo per la scelta da correre il rischio dell'Asino di Buridano. Salumi, prosciutto, fichi, melone, lasagne al forno, tortellini alla reggiana in brodo, branzetto con maionese, lombatina di vitello all'acciuga, fesa al marsala... E giù giù ai contorni, al dolce, al gelato misto. Se non che, proprio Romeo, con un cenno della mano, ci aiuta ad uscire di perplessità, additandoci un tavolo che si va ricoprendo di ogni invitante bene di Dio. L'occhio rimane estatico, e l'acquolina corre per la bocca. Dove è genialità è arte. E questa accorta esposizione è un'arte che placa il più raffinato buon gusto ed eccita la fantasia. Ecco una natura morta che è piena di vita. Un trionfo di colori caldi, che vanno dal rosso acceso di grossi peperoni, al viola cupo della lingua, al rosa carnicino di un prosciutto dolcissimo; dal verde oliva di altri peperoni, a quello opaco e vellutato dei fagiolini, al più tenue, fino a diventare giallo perla, di altri peperoni. Le terrine di porcellana bianca, ricolme di legumi e di verdure cotte, fanno pensare a trionfi di fiori, tanto sono ben disposte le varie rarità opportunamente suggerite e scelte. Fra loro, sono due vasti piatti ovali, dove le fette di prosciutto, integre e sottili, messe da un lato con simmetria perfetta, sembra debbano passare la rivista, affiancate come sono una a toccare l'altra, tutte uguali, tutte ugualmente dosate del loro grasso (il prosciutto soltanto magro è un non senso). Sull'altro lato del piatto è la lingua, in fettine più spesse, e quindi più sostenute, che si specchiano nel colmo di gelatina posta al centro: bello, solenne, aristocratico splendore dai riflessi dorati.

L'altro piatto vicino, un'iride di colori fusi in una nota di giallo paglierino, reca galantina di pollo e polpettone di tacchino e vitello. Anche qui non c'è una fetta che non sia uguale all'altra e ordinata sull'altra. Il piatto del vitello tonnato, cui tante fettine di limone a mezza luna che lo circondano donano distinzione e grazia come frangia lavorata a giorno, per il colore della salsa che lo copre, si direbbe un dolce moka, diviso, come è, in tanti scomparti a mandorla; ma qui sono sottili filetti di acciuga a disingannare... Intanto la brava donna, inappuntabile nel grembiule nero, che sta all'affettatrice, continua a riempire piatti e insalatiere: cipolline, capperi, acciughe, sardine, patatine tagliate finissime, mentre poi serve anche or l'uno or l'altro cliente frettoloso, con disinvolta calma e precisione indisturbata. Perché il bello, il caratteristico, il simpatico di questo ristorante che apre le porte su due strade, si è che anche un estraneo è come di casa. E può guardare, osservare, chiedere: è servito con la rapidità della voce.

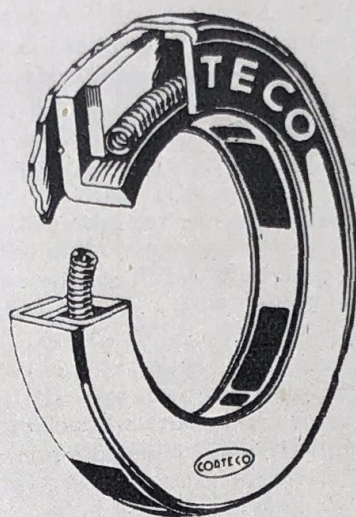
Ancora stavamo in ammirazione della mirabile « tavolozza », quando Romeo ci additò tavolo e posto e piatto ricolmo. Di fronte, una bottiglia di lambrusco – è ovvio – e una di acqua. Per le mani, questa,

---

(*) Ved. ne « Le Vie d'Italia » i seguenti « Itinerari Gastronomici »: *Firenze*, luglio 1937; *Dintorni di Firenze*, agosto 1937; *Venezia*, ottobre 1937; *Bologna*, gennaio 1938; *Pisa e la sua provincia*, febbraio 1938; *Napoli*, aprile 1938; *Roma*, giugno 1938; *Viterbo*, febbraio 1939; *Genova*, marzo e aprile 1939; *Bere a Bolzano*, maggio 1939; *Terni, Narni, Sangemini e giù per la Flaminia*, luglio 1939; *Cucina romanesca*, agosto 1939; *In Ciociaria*, febbraio 1940; *Cucina parmense o parmigiana?*, maggio 1940; *Modena e il suo zampone*, I, luglio 1940.

a colazione finita. Che dire? Quelle lasagne al forno, fumanti profumo, né troppo asciutte né troppo molli per eccessivo uso di besciamella, ma col condimento ben distribuito, e un sottile sottile odorino di trifola, ci parvero eccellenti. Eccellenti e degne del primo sorso di lambrusco con cui le congedammo al loro miglior destino. Il segno inequivocabile che un cibo è buono ed è stato servito a dovere è il desiderio che esso lascia di mangiarne ancora. Ma guai cedere alla tentazione, qui specialmente dove la raffinatezza dosa tutti gli elementi e la quantità è sempre a danno della qualità! Anche la lombatina, con quella dosata leggera punta di piccante, fu una festa per il palato, mentre istintivamente il braccio versava nel bicchiere sempre vuoto quel frizzante vino che ha il pregio dell'aurea mediocrità, ma anzi, forse per questo, dell'incomparabile innocuo diletto. Una cura di lambrusco asciutto, leggero, naturalmente e lievemente spumante – il lambrusco di certe annate – vale quella delle acque di Montecatini o di Fiuggi: esso passa indisturbato senza insidie né per la testa né per le gambe né per l'intestino, lasciando soltanto, come traccia, un senso di ilare leggerezza. Ci vollero poi fare assaggiare lo « Stracchino della Duchessa », che non è un formaggio, ma un dolce, specialità della ditta, insieme alla « Spongata », con lieve disappunto della bottiglia, ormai vuota, ma che avrebbe puntato più volontieri su un pezzetto di grana stravecchio. Ci congedammo col gelato misto e un lungo sospiro di soddisfazione.

Che più? Uscendo, la città ci parve più bella, colorita ed elegante nei suoi severi e composti edifici, che hanno il segno inconfondibile di un passato di grandezza prosperosa; il pavimento dei suoi portici più liscio; più luminoso l'esterno del Duomo e più alta, svettante nel cielo, la Ghirlandina; la gente meno affannata di prima; più serena e più lieta d'un benestare inespresso. Camminavamo leggeri come reclute di vent'anni che, col congedo in tasca, si dirigano alla ferrovia; e solo dopo qualche tempo ci sovvenne di una certa raccolta trattoria lontana dal centro, mèta di ghiottoni raffinati. Ce ne avevano detto mirabilia per la squisitezza succolenta dei piatti. E volemmo vederla e volemmo entrare e chiedere. Incauti! Ricevemmo tali impensate scortesie in un garbato disdegno, da domandarci se proprio eravamo nell'Emilia, dove la gente è sempre incomparabilmente compita col forestiero o col cliente. O che fossero così poco intelligenti da scambiarci per agenti delle imposte? Tutto è possibile. Dopo due minuti voltammo le spalle ai padroni e tornammo leggeri e sereni sulla via. Daremo bene per male, tacendone il nome.

Vogliamo, invece, ricordare *Oreste* di via Torre, e *Otello* di piazza dell'Impero. E non è il caso qui di dire *conveniunt saepe nomina rebus suis*, ché, l'uno e l'altro amabilissimi, fanno del loro meglio per confortare il cliente nel senso più completo della parola. E ci riescono. Non solo coi piatti squisiti, ma anche con il conto finale della più sorprendente modicità. Se uno, poi, passasse di fretta e volesse stare appartato e quieto, entri da *Grosoli*, che il Carducci onorò spesso fra una seduta e l'altra della Muratoriana, in via del Canalino, a cento passi dai portici di San Carlo. La saletta dove si siede – che è in diretta comunicazione con la salumeria – è il tipo classico di quello che da queste parti costituisce il tinello di ogni appartamento borghese, cioè, la sala da pranzo. E poi che, come succede sempre nelle piccole città dove tutto è a portata di mano e di gambe, il treno

non parte mai, una nuova sosta ad un caffè del centro non guasta: osservare e tacere. E lo spirito, da qualunque cosa distratto, piano piano si ricompone e si riconcilia con la comoda e facile semplicità della vita.

Ma chi, da Modena, volesse perlustrare le vicinanze per motivi di commercio, di arte, di sport, non disdegnerà conoscere altre specialità locali.

Verso le Colline – luoghi incantevoli di amena villeggiatura – abbiamo *Vignola*, che ha legato il suo nome alla celebrità dei prosciutti non meno che alla gloria di Jacopo Barozzi e di Ludovico Antonio Muratori. Crediamo che Vignola, se ci si mette, batta Parma per questo non mai troppo lodato dono del maiale; la batte per qualità e, diremo così, per autarchia. Giacché i *prosciutti di Vignola* sono veramente di questa industriosa cittadina e relativo contado; mentre quelli di Parma... non sono di Parma. Sono prosciutti di tutta la Lombardia, che vengono portati in una zona del parmense a stagionare. Fanno eccezione quelli di Vianino, nella valle del Ceno, che sono locali e specialissimi, di bestie nere a setole grosse.

A *Casumaro*, frazione del Comune di Cento, che dista da Modena una ventina di chilometri, si confezionano certi *tintorini* che sono quanto di più saporoso e vigoroso insieme si può ottenere con carne di suino insaccata. Hanno la forma di salsicce grosse, sono di carne scelta, lavorata come quella dello zampone, ma condita al sugo di vino, a volte corretta – per temperarne la sostanziosità – con lingua di bue tagliata a pezzetti; conservati poi in appositi locali fino all'estate avanzata, ché i tintorini sono frutto di questa stagione, come le *salamine ferraresi* (« Salama da sugo » la chiamano) della stessa famiglia, da taluni dette, con pericolo di confusione, bondiole, più note anche dei tintorini e condite anch'esse col vino. Hanno queste la forma di un melone; vogliono molta cottura – chiuse strette strette in robusta tela – e si portano in tavola così come sono. Non si tagliano, ma si servono col cucchiaio. È la raffinatezza ghiotta fatta cosa concreta. Stupefacente al palato incauto, si rimane a bocca aperta, non per metafora. Non c'è forse un boccone più pieno, più completo, più prelibato. Ma chi non ha uno stomaco forte si contenti dell'odore.

Se vi accadesse di capitare a *Cento*, recandovi sul mezzogiorno in Municipio, può essere che il lieve disappunto di una scala lunga, ripida, faticosa sia subito dimenticato per un odore soave, allettante, che vi viene incontro insidioso, come una dolce tentazione. È l'odore sano e completo del *ragù*, specialità del luogo, portato là, nel palazzo municipale, come un simbolo, un emblema, un mònito. Proviene dalla cucina del custode, che sta al mezzanino, a metà della salita. In quest'odore tutto si concilia: la gente che in capo alle scale, dentro l'uno o l'altro ufficio, discute di tasse, di ricorsi, di escomi, di prezzi, di alloggi, di sussidi, fra breve troncherà ogni discussione perché *majora premunt*: sulla mezza, o poco dopo, sono pronti i maccheroni al ragù. I maccheroni, altra specialità del centese Barbieri (specialità della specialità, la pasta Barbieri, celebre in tutta la regione), sono così studiati nell'impasto, nella grossezza, nella forma, che non hanno eguali in tutta Italia e sono preferiti, da molti, alle stesse tagliatelle all'uovo fatte in casa. Una bella scodella di *trombini* (così si chiama la forma più semplice e comune), conditi con questo ragù, dànno dieci minuti di vera beatitudine. Se poi li accompagnate con vini di *Niccòli* – ch'io chiamerei il mago del lambrusco - la beatitudine può durare un intero pomeriggio, e oltre.

Altre specialità – piccole cose in confronto alla fama del luogo che ha dato i natali a letterati, giureconsulti, medici, pittori (chi non sa del Guercino, del Barozzi, del Baruffaldi, di Jolanda, di Donati?) ed è ricco di memorie in ogni campo – sono le frittelle: impasto di farina e riso con l'odore di noce moscata, che si friggono sulla via e si vendono calde scottanti; i «ciacér» (castagnacci); ma più di questi e di quelle la trifola, che non è da meno dei più famosi tartufi del Piemonte e delle vantate «truffes» del Périgord. Se uno passa con un bulbetto di trifola in tasca, lascia dietro di sé una scia di odore tale che dura per un pezzo, e tutti l'avvertono.

Subito di là dal ponte che, sul fiume Reno, conduce verso Bologna, c'è la Pieve, grosso paese già autarchico per eccellenza e in buona fama un tempo per l'intelligente e varia industria della canapa e dei cordami lavorati e spediti per il mondo; paese di razza salda, che oggi manda per ogni dove il di più ed il meglio della sua popolazione, giacché su una media di 40-50 decessi annui conta 70-80 nascite.

C'era qui, fino alla grande guerra – e godeva fama tale da richiamare clienti e comitive dai paesi e dalle città vicine – una celebre trattoria detta del « Leoncino », che aveva la specialità di preparare le migliori tagliatelle asciutte delle tre provincie limitrofe: Bologna, Modena e Ferrara – è tutto dire – e quella di una lista straordinariamente ricca di piatti e specialità locali. Quella delle tagliatelle era fama meritata; questa della lista, un mirabile trucco. Giacché – ordinariamente e specie nei periodi morti – non c'era in casa, oltre la pentola col brodo, che la sfoglia fatta ogni mattina dal padrone, il signor Gustavo - un tipo: impeccabile nel vestito, nel portamento, nel tatto, dai ricciuti capelli bianchi, lucidi, accuratissimi, spartiti nel mezzo dalla riga. Per il resto si improvvisava. L'improvvisatrice, cuoca di fine intelligenza e di infinite risorse, la moglie Enrica; provveditore il figlio Alberto, detto « Berto livra », il lepre, per la sua prodigiosa rapidità nel recarsi da un punto all'altro, sempre con l'aria smarrita e lo sguardo interrogatore; ma energico, dinamico, intraprendente, gran giocatore di pallone a bracciale. Arrivasse improvvisamente un cliente mentre, durante la siesta di certi giorni caldissimi, il signor Gustavo stava nella loggia con la sedia poggiata al muro, sonnacchioso e vigile insieme, in agguato di un filo d'aria, col fazzoletto bianco al collo perché il sudore non guastasse il colletto inamidato e candido... Arrivasse un cliente a domandare se poteva sedersi e che cosa mangiare: « Quello che vuole. Tutto pronto ». Sempre questa la risposta.

Intanto che il padre scambiava qualche parola col nuovo venuto, conquistandolo col più garbato interessamento per il suo benestare, « Berto livra » correva in piazza e sua madre si metteva ai fornelli. In quattro e quattr'otto, tagliatelle, bistecca o arrosto o umido o pollo; frutta, formaggio. Tutto fresco, eccellente, squisito... Ma chi farà più il ragù ed i polli in padella, come l'Enrica? S'è portata il segreto nella tomba. Oggi, chi batte la piazza è « Filizon », che, occorrendo, recluta cuoche di fortuna esperte e disinvolte. Comunque, a Pieve e a Cento: da *Filizon* o all'« *Italia* », tortellini, tagliatelle, lasagne verdi e passatelli, quando e quanto si vuole. E dove scegli, scegli bene.

La bontà del lambrusco e dell'albana va con l'annata.

le. ges.

VARIE

Gli stranieri residenti in Italia.

Gli stranieri residenti in Italia, al 31 luglio 1939 ammontavano a 116.612, così ripartiti per nazionalità:

Stati Uniti	7.109
Altri Stati d'America	2.141
Tedeschi	32.257
Svizzeri	13.757
Jugoslavi	11.168
Belgi	1.101
Cechi e Slovacchi	4.472
Francesi	6.633
Greci	2.130
Inglesi	6.618
Olandesi	1.567
Polacchi	3.830
Rumeni	1.440
Spagnoli	4.182
Ungheresi	5.664
Altri stranieri	13.343

Naturalmente, le vicende del conflitto europeo hanno modificato sostanzialmente questa situazione, specie per alcuni gruppi di cittadini stranieri.

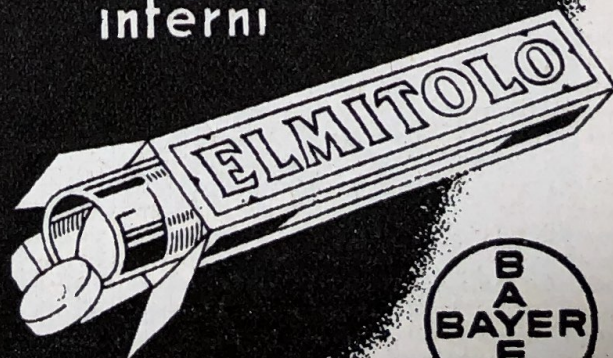
Il motore a polvere di carbone.

Già Rodolfo Diesel ebbe l'idea di sviluppare il motore a polvere di carbone, secondo i principi del motore che porta il suo nome. Dopo la sua morte non mancarono i tecnici che cercarono di risolvere il problema. Ha conseguito in questo campo i risultati più cospicui l'ingegnere Pawlikowski di Görlitz, i cui studi sono stati valorizzati da importanti ditte germaniche. Una di esse ha costruito un motore verticale, a tre cilindri, senza compressore, il quale, con una velocità di 240 giri al minuto, sviluppa una energia di 300 cavalli e si distingue per la estrema sicurezza del funzionamento. Il motore è accoppiato con un generatore di corrente. Nelle prime macchine a polvere di carbone si dovette constatare un rapido consumo dei cilindri. Nelle macchine di recente costruzione, con manicotti di metallo durissimo, dopo 9000 ore di pieno rendimento si è constatato che il diametro dei cilindri era cresciuto di appena millimetri 1,37. Questo motore viene avviato ad aria compressa e dopo pochi giri azionato a polvere di carbone.

Le guide locali e una rinnovata guida del Lago di Como.

Nel gran quadro del turismo nazionale, le guide locali anno una loro funzione insostituibile. Solo, infatti, le guide locali, quelle cioè dedicate a una sola città o borgata o a una limitata zona turistica, dispongono dello spazio sufficiente per offrire una particolareggiata descrizione delle infinite bellezze e ricchezze d'arte e di storia che ogni lembo della nostra Patria offre alla vista dei visitatori. Purtroppo, non molte sono le città e le regioni che dispongono di simili guide redatte con la necessaria serietà e praticità d'intenti. La C.T.I. saluta perciò con vivo compiacimento ogni pubblicazione che venga ad aggiungersi allo scarso patrimonio della nostra letteratura itineraria.

Una veramente ottima guida è quella che abbiamo sott'occhio (*Guido Olivieri – Il Lago di Como e le sue vallate*, Casa Editrice Omarini di A. Noseda, Como 1939-XVII; L. 12,50), uscita recentemente in seconda edizione, interamente rifatta e aggiornata. È un elegante volumetto di 176 pagine, spesso in carattere piccolo, con 32 illustrazioni tratte da fotografie, 2 schizzi e 2 cartine a colori. La prima edizione (1927) era frutto di lungo studio e di minuti e faticosi sopraluoghi. L'Autore co-

nosce per diretta visione non solo tutto il lago, ma anche tutte le valli che vi sfociano; nei 12 anni intercorsi tra la prima e la seconda edizione egli visitò di nuovo città, paesi, punti panoramici ecc., ed ebbe agio di ristudiare tutta la guida in particolare, sì che la presente edizione si può a ragione definire come un completo rifacimento. Collaborarono all'opera benemeriti studiosi d'arte e di storia locale, come l'Ing. Antonio Giussani, l'Arch. Prof. Luigi Perrone, la Dott. Paola Manfredi e altri. Con particolare cura furono controllate tutte le notizie relative agli alberghi e ai mezzi di trasporto, dati tutti rapidamente mutevoli. Ben scelte le illustrazioni.

Sfogliando la nuova guida, non si può non rimanere meravigliati della ricchezza di questa ristretta zona in panorami e in oggetti d'arte, sparsi anche in piccole frazioni lontane da ogni traffico. Dobbiamo essere grati all'Autore che ha raccolto e messo a disposizione del pubblico un così prezioso materiale d'informazione.

La polvere di pesce.

È noto che l'acqua entra generalmente per 4/5 nella composizione della carne di pesce. In Norvegia, come in Islanda, si compiono sforzi per sostituire, nell'alimentazione, il pesce con la « polvere di pesce » assai meno ingombrante, più facilmente trasportabile e che offre tutte le qualità nutritive del pesce.

L'ingegnere islandese Guomundor Johnson, di Reykjavik, è pervenuto, a mezzo di un procedimento speciale di essicazione, ad ottenere una polvere (o farina) che possiede tutte le qualità del pesce fresco, adattissima all'alimentazione dell'uomo. I pesci sono trattati intieri, allo scopo di usufruire di tutti i vantaggi della materia prima.

Le analisi della « polvere alimentare del pesce » hanno dato i seguenti risultati: proteine 76%, minerali 14%, sali 0,8%, grassi 1,6%, ammoniaca 0,15%, ecc. Dopo fabbricata, detta polvere viene messa in pacchi impermeabili da mezzo chilo fino a 5 chilogrammi; ogni pacco è opportunamente accompagnato da trenta ricette, indicanti il modo di cucinare e gustare detta farina di pesce.

L'"Arado Ar. 196".

Si è molto parlato dei successi e delle gesta dei famosi « Stukas » germanici, mentre finora ci si era poco occupati del silenzioso ma altrettanto importante lavoro svolto dagli aeroplani da ricognizione. Citeremo tra questi l'idrovolante « Arado Ar. 196 », catapultabile, il quale ha facilitato le imprese della marina da guerra germanica, soprattutto nella campagna norvegese, servendo ad esplorare i lunghi e stretti fiords e ad investigare l'orizzonte per impedire qualunque sorpresa dal mare aperto. In stretto contatto telefonico e radiotelegrafico con la propria nave, l'« Arado Ar. 196 » ha svolto anche magnificamente il compito di assicurare il trasporto dei rifornimenti in Norvegia. Ricordiamo che, immediatamente prima dello scoppio della guerra, l'« Arado Ar. 196 » stava tentando di battere i primati internazionali della sua classe e soprattutto quello di velocità.

L'organizzazione civile dei territori occupati dai Tedeschi.

L'organizzazione civile nei territori occupati dalle truppe tedesche è affidata ad appositi comandi, che seguono immediatamente le truppe e di cui fanno parte uomini specialmente esperti, per le professioni ed attività precedentemente esercitate. Il loro compito non è dei più semplici. Si tratta di attuare le condizioni per la rapida ripresa della vita civile nei luoghi dove è passata la guerra. Oltre a ciò, essi debbono provvedere alla organizzazione dei servizi militari che dovranno mantenere il contatto e contribuire al rifornimento delle truppe operanti. Nei loro compiti questi comandi si giovano della collaborazione delle autorità locali, quando esse non abbiano preso la fuga. In pochissimo tempo, spesso nello spazio di alcune ore, i comandi riescono a gettare le prime basi di un'organizzazione che dovrà assicurare alle popolazioni delle località occupate le indispensabili condizioni di vita, come l'assistenza sanitaria e la distribuzione dei viveri. Per questi, ad evitare che abbiano luogo accaparramenti a scapito della collettività, si introduce il sistema delle tessere. Medici e infermieri sono al lavoro; si dà riparo ai profughi o si instradano verso le località in cui vogliono dirigersi; i negozi si riaprono; i caffè tornano ad affollarsi dei loro clienti, e persino le fabbriche, nella misura in cui lo permette la deficienza della mano d'opera, riprendono a lavorare.

"Servizio d'onore" delle scolaresche germaniche nelle campagne.

Anche nel corso del 1940 le scolaresche tedesche saranno chiamate al « servizio d'onore » nelle campagne, secondo un'ordinanza emanata dal Luogotenente del Führer, Rudolf Hess. Il servizio dovrà essere prestato dagli alunni d'ambo i sessi delle scuole elementari, medie e superiori, di oltre dieci anni. Per gli allievi delle elementari e delle prime classi medie le assegnazioni non potranno farsi che in aziende agricole da cui i ragazzi possano ritornare a casa ogni giorno. Affinché l'insegnamento non subisca danno o intralcio, il servizio in campagna verrà prestato di regola durante le vacanze. I giovani delle ultime classi di scuole medie e superiori potranno essere mandati in vacanza a classi intere, per un periodo complessivo di due settimane, mentre è previsto che in caso di necessità gli insegnanti possono concedere permessi anche a singoli studenti. Allo scopo di evitare i trasporti, i giovani delle città dovranno essere impiegati in aziende prossime. L'assistenza agli studenti in servizio d'onore agricolo verrà affidata a tutte le istituzioni del partito nazionalsocialista. È disposto che la giornata di lavoro per i giovani di età inferiore ai 14 anni non superi le sei ore e le otto per tutti gli altri.

I soldati tedeschi prendono lezione per corrispondenza.

Il Comando supremo dell'esercito tedesco ha istituito in questi giorni un servizio di lezioni per corrispondenza per i soldati non impegnati nelle operazioni al fronte. Queste lezioni hanno per oggetto la cultura professionale dei richiamati, e si pubblicano in quattro edizioni, una per le professioni commerciali, una per quelle tecniche e artigiane, una per quelle agricole ed una di cultura generale. In un primo tempo le lezioni si rivolgeranno ai giovani principianti; in seguito l'insegnamento, diventando più complesso e specifico, avrà anche di mira il perfezionamento e la specializzazione dei discenti nei vari campi di attività.

Curiosità della flora cinese.

Anche prescindendo dall'arbusto del tè, la Cina ha donato al mondo alberi dai frutti preziosi, come l'arancio, conosciuto in alcuni paesi col nome di « mela di Cina », oppure di « Portocal », dai Portoghesi che lo acclimatarono in Europa. Anche il mandarino non può nascondere la sua provenienza dall'Estremo Oriente.

Altri alberi della Cina, pur non producendo frutti mangerecci, sono pregiati per altre loro utili caratteristiche: ad esempio, l'albero della lacca (*Rhus vernicifera*), che trasuda una resina con la quale si prepara la famosa lacca usata dai Cinesi per verniciare molti articoli una volta di moda e ancora molto apprezzati dai conoscitori. Un altro albero utilissimo è quello del sego (*Stillingia sebifera Wild*), che dà frutti da cui si estrae una specie di sego per la fabbricazione di candele. Importante è pure l'albero dell'olio (*Aleurites cordata Thunb*), da cui si estrae l'olio *tung*, usato per verniciare il legno delle navi, per rendere le stoffe impermeabili ed anche in alcuni procedimenti per la produzione dell'acciaio. Recentemente vennero esportati germogli di quell'albero dalla Cina nell'Africa Meridionale, dove trovano condizioni climatiche molto simili a quelle del paese di origine, in cui crescono allo stato selvatico.

Si ignora se gli Inglesi siano venuti in possesso di questi germogli all'insaputa dei Cinesi, oppure se questi – meno egoisti dei Britannici, che qualche tempo fa si rifiutarono di vendere piantine di caucciù alla Somalia Italiana – li abbiano ceduti mediante compenso.

Legno impregnato per osmosi.

È universalmente noto il sistema di proteggere il legname più esposto alle intemperie – come traversine ferroviarie, pali delle linee telegrafiche e telefoniche – con olio di catrame. Meno conosciuto e molto più importante è il sistema che ha per base il principio dell'osmosi. Il procedimento tecnico è il seguente: i tronchi da impregnare vengono decorticati e sulla loro superficie levigata si spalma una pasta di sale abbastanza densa, che si diffonde a mano a mano nell'interno, fino a raggiungere tutte le fibre del tronco. Il processo dura generalmente tre mesi. Allo scopo, si possono usare tutte le qualità di sali solubili nell'acqua, purché applicati sotto forma di pasta.

Col medesimo sistema si possono trattare anche gli alberi vivi. In tal caso, il tronco, all'altezza di 75 centimetri dal suolo, viene scortecciato fino allo strato corrispondente al derma degli animali: si spalma la parte con la suddetta pasta di sale e la si fascia con cartone catramato. Il sale, sciogliendosi a contatto della linfa, permea, col tempo, l'intera massa lignea della pianta, che, abbattuta, fornirà un legname biologicamente impregnato e capace della massima resistenza.

Anacronismi britannici!

Quando, durante i torbidi anticattolici di Londra provocati nel 1780 da Gordon, la folla eccitata e riottosa si avvicinò minacciosamente alla Banca d'Inghilterra, la direzione chiese e ottenne una protezione militare: venne, infatti, inviato un distaccamento, composto di un ufficiale dell'esercito e di 36 soldati. L'ordine dato in quella circostanza non essendo stato mai revocato, anche la notte seguente e le successive apparve il reparto di guardia alla sede della Banca, sebbene non ve ne fosse più alcun bisogno. Gli Inglesi amano far di ogni atto necessario una tradizione, perpetuando usi e costumi anacronistici. All'ufficiale comandante il reparto di guardia alla Banca d'Inghilterra, dove non ha proprio nulla da fare, viene offerto anche oggi un pranzo luculliano nella sala del Direttore Generale e perché, essendo solo, non gli venga meno l'appetito, l'ufficiale è autorizzato a invitare un amico. Si comprende, quindi, come il servizio di guardia alla Banca d'Inghilterra sia sempre stato e sia tuttora molto ricercato dagli ufficiali e dai soldati!

Distruggere, piuttosto che deprezzare!

Come è noto, in Africa Occidentale si produce la maggior quantità di cacao che si consuma nel mondo. Esso è coltivato specialmente in piccoli appezzamenti da parte degli indigeni. Qualche anno fa sorsero seri contrasti fra i coltivatori di cacao e il Governo britannico a causa dei grossisti inglesi che, sostenuti dal Governo, avevano formato un fronte unico per imporre ai negri i prezzi di vendita.

Dagli inizi della guerra in corso, il cacao non può essere fornito alla Germania, all'Olanda e ai Paesi scandinavi, che in tempo di pace erano fra i migliori acquirenti. Per evitare, quindi, che si riempiano i magazzini dei paesi produttori e non rimanga posto per il raccolto principale di quest'anno, il Governo di Londra, d'accordo con i Governi della Costa d'Oro e della Nigeria, ha deciso di acquistare e distruggere tutto il raccolto primaverile!

Il mondo senza zero.

Per secoli e secoli gli uomini hanno fatto i loro conti ignorando un segno che a noi sembra indispensabile. Nell'antico Egitto, a Roma e in Grecia i dotti non si servivano, nei loro calcoli, di quel segno rotondo che rappresenta lo zero. Esso appare soltanto dopo il VI secolo, in certe scritture degli Indù, come simbolo matematico del nulla. Nello stesso torno di tempo il segno compare in Cina, ed è molto probabile che l'uso dello zero nella numerazione abbia avuto la sua origine nel Celeste Impero e che da questo sia passato ben presto agli Indù.

Più tardi, lo zero fu conosciuto dagli Arabi, presso i quali costituì il fondamento del sistema arabico di calcolo, da cui, come è noto, discende il moderno sistema di numerazione in uso presso tutti i popoli civili. A noi, tuttavia, lo zero non pervenne che nel Medio Evo, ed ebbe subito un grande successo, poiché rese possibile l'uso del sistema decimale. Altri secoli occorsero poi perché il sistema decimale si diffondesse in quasi tutti i paesi del mondo. Certo, alla nostra mentalità moderna e occidentale riesce difficile concepire come il commercio e le amministrazioni private e pubbliche abbiano potuto per tanti secoli fare a meno dell'ora indispensabile zero. Ogni computo, anche solo mediocremente complesso, sembra una ben ardua impresa senza il sussidio del simbolo del nulla. Eppure, è incontestabile che gli antichi poterono istituire e governare vaste e complicate organizzazioni, come quelle per la riscossione dei tributi e per la determinazione delle spese pubbliche, valendosi di sistemi di calcolo di cui noi, avvezzi al sistema decimale, non sapremmo oggi assolutamente servirci.

Un motore piatto per aeroplani.

L'« Aviation Manufacturing Corporation » annuncia un nuovo tipo di motore destinato a rivoluzionare le costruzioni aeronautiche. Si tratterebbe di un motore piatto, che può essere nascosto nelle ali ed offrire così la minima resistenza all'aria. Tale soluzione permetterebbe di aumentare del 10 per cento la velocità degli aerei e del 10 per cento il raggio di azione utile. Nonostante la sua ridottissima area frontale, questo motore comporta 12 cilindri raffreddati ad acqua, che sviluppano 1200 cavalli, e pesa kg. 545.

Il coke di legno.

Un chimico iugoslavo, il dott. Stevan Ruzicka, ha inventato un nuovo combustibile industriale: il coke di legno, ottenuto dai cascami. È conveniente per la produzione dell'acciaio, la fabbricazione del carburo di calcio, del carborundum, degli elettrodi; serve inoltre da agente riduttore per ottenere leghe di ferro al forno elettrico, ed infine costituisce anche un buon combustibile per usi domestici. Si differenzia dall'altro coke per il fatto che non contiene né zolfo né fosforo.

Idrovie italiane e germaniche.

Il dott. Antonio Giordano ha esaminato acutamente certi aspetti del problema della navigazione interna in Italia, esponendone i termini in un articolo, pubblicato su « Navigazione e Commercio Italo-Anseatico », nel quale mette in particolare rilievo la possibilità di una collaborazione italo-tedesca in questo campo. Secondo il Giordano, tale sistema di trasporto aprirebbe nuove prospettive alle industrie adriatiche verso la valle padana e alle industrie venete, emiliane, lombarde e piemontesi verso l'Adriatico ed i mercati balcanici e del Levante. Inoltre, la valorizzazione delle idrovie italiane potrà determinare l'afflusso verso l'Italia d'importanti correnti di traffico internazionale anche a destinazione di altri mercati mediterranei. Alcuni dati di fatto serviranno a meglio chiarire queste premesse. Mentre il collegamento Lago di Garda-Adriatico rappresenterà il prolungamento, per via fluviale, della ferrovia internazionale del Brennero, il collegamento Lago Maggiore-Adriatico e, quindi, Svizzera, rappresenterà il prolungamento per via fluviale della ferrovia internazionale del Gottardo. Ora, come l'Italia si è servita, sino alla fine di agosto del 1939, del prolungamento verso Nord della ferrovia Chiasso-Basilea costituito dal Reno, perché mai i paesi dell'Europa Nord-occidentale e Centrale non dovrebbero servirsi dei collegamenti di navigazione interna, che faranno capo alle ferrovie del Brennero e del Gottardo, per incrementare i loro traffici col Mediterraneo?

Il Giordano prevede pertanto che la collaborazione italo-tedesca in questo settore potrà essere fruttuosissima. Come con lo sviluppo della navigazione sull'alto Reno e la costruzione di una linea ferroviaria che collegasse Bregenz con la linea del Brennero sarebbe possibile l'istituzione di tariffe dirette fluviali-ferroviarie tra la Vestfalia e i porti italiani dell'Adriatico, così con lo sviluppo della navigazione sull'Adige e sul Po sarà possibile la creazione di noli combinati marittimo-fluviale-ferroviari tra i porti del Mediterraneo e molti mercati tedeschi, e viceversa, col risultato che, riducendosi il costo dei trasporti per effetto del basso livello dei noli fluviali, l'industria germanica potrà ritirare sui mercati mediterranei anche materie prime povere, la cui utilizzazione riesce attualmente molto difficile a causa dell'alto costo dei trasporti.

Perm diventa Molotov.

La Presidenza del Soviet supremo ha deciso che, « per gli eminenti servizi resi nell'àmbito dell'organizzazione del partito bolscevico e della formazione e consolidamento dello Stato sovietico », la città di Perm assuma il nome di Molotov (Presidente del Consiglio dei Commissari del Popolo), in occasione del suo cinquantesimo genetliaco.

Un'altra città che ha cambiato nome recentemente è Berdyansk, sul Mare d'Azov, la quale viene ora chiamata Osipenkohrad, in onore dell'aviatrice russa Paolina Osipenko.

L'oro del Perù finanziò la creazione dell'Impero Britannico?

« Vale un Perù » – si dice ancor oggi, prendendo questo paese a simbolo di ricchezza, e gli Inglesi parlano, a tal proposito, del « riscatto di un re », un Inka peruviano, Atahualpa, il quale, fatto prigioniero dagli Spagnoli, offrì per salvarsi una stanza piena d'oro e un'altra piena d'argento; ma gli Spagnoli, dopo che egli ebbe pagato, lo uccisero ugualmente.

L'oro di questo riscatto, insieme ad altri tesori che gli Spagnoli avevano accumulato, andò a costituire il famoso « tesoro spagnolo », di cui tutti parlavano nel periodo elisabettiano e che rese possibile la grandezza della Gran Bretagna. Secondo quel brillante economista inglese che è John Maynard Keynes, infatti, sarebbe stato appunto il bottino spagnolo, portato in Inghilterra da Francis Drake nel suo *Golden Hind*, che avrebbe costituito la prima sorgente degli investimenti stranieri inglesi. Da questo bottino la regina Elisabetta trasse la somma per pagare tutto il suo debito estero e prelevò le 42.000 sterline da lei investite nella Compagnia del Levante. E dai guadagni della Compagnia del Levante si formò in gran parte la Compagnia delle Indie Orientali, i cui profitti costituirono, durante i secoli XVII e XVIII, la base della potenza imperiale britannica.

Ecco un calcolo che può divertire i curiosi. In cifra tonda, oggi, gli investimenti stranieri inglesi ammonterebbero a circa quattro miliardi e duecento milioni di sterline, ossia centomila volte più dell'investimento originario dell'epoca elisabettiana; cifra corrispondente, press'a poco, all'ammontare degli interessi composti delle 42.000 sterline iniziali dal 1580 al 1930. Secondo questi calcoli, sarebbe, quindi, il Perù che avrebbe provveduto l'oro per finanziare la creazione dell'Impero Britannico!

Pasqua alta e Pasqua bassa.

Il 1940 ci ha portato la Pasqua più bassa che si possa ancora verificare nel sec. XX. Soltanto nel 2008, cioè fra 68 anni, si avrà una Pasqua così sollecita. Ma nel 1913 se ne è veduta una ancor più bassa, cioè al 23 marzo, che sarà appunto la data di quella del 2008. Una data anteriore – il 22 marzo – non ricorse che nel 1818 e non tornerà più che nel 2285. Una Pasqua al 24 marzo è stata – in questi ultimi secoli – anche più rara di quella del 22 e 23 marzo, giacché si verificò per l'ultima volta nel 1799, e non tornerà prima del 2393. Cosicché la Pasqua del 1940, caduta il 24 marzo, è un caso unico in un giro di 600 anni! Invece nel 1951 avremo la Pasqua al 25 marzo.

Quando in un dato anno la data di Pasqua è sollecita come lo è stata quest'anno, si può esser certi che dopo 3 anni si vedrà la Pasqua più *alta* possibile, e ciò per ragioni astronomiche. Fra 3 anni, infatti, avremo la Pasqua nella data più tarda, cioè il 25 aprile.

Le date delle Pasque si alternano in un ciclo di 19 anni, per il fatto che la posizione reciproca del Sole e della Luna torna ad essere la stessa in un periodo di circa altrettanti anni; quindi le date seguono questo ciclo e con esse anche le date dipendenti dell'Ascensione e della Pentecoste. Se dividiamo il numero di successione di un anno qualsiasi di questo nostro secolo XX per 19 e consideriamo il numero di resto, la data della Pasqua cadrà entro le date seguenti:

0 – 15-21 aprile
1 – 3-9 aprile
2 – 24-30 marzo
3 – 11-17 aprile
4 – 31 marzo-6 aprile
5 – 19-25 aprile
6 – 9-15 aprile
7 – 29 marzo-4 aprile
8 – 16-22 aprile
9 – 6-12 aprile
10 – 26 marzo-1 aprile
11 – 14-20 aprile
12 – 2-8 aprile
13 – 23-29 marzo
14 – 10-16 aprile
15 – 30 marzo-5 aprile
16 – 18-24 aprile
17 – 8-14 aprile
18 – 28 marzo-3 aprile

Ora, il 1900 ed il 1919, come pure il 1938, sono divisibili per 19 senza resto; invece il 1940, diviso per 19, dà per resto 2; la nostra tabella mostra che tutti gli anni i quali hanno per resto 2 oppure 13 sono quelli che hanno una Pasqua molto bassa, mentre gli anni aventi per resto 5 o 16 segnano il più tardo termine possibile.

Crescente fortuna del petrolio.

Una cinquantina d'anni or sono il petrolio non era conosciuto se non come una specialità farmaceutica. Si trovava in commercio sotto il nome di «Rock-Oil» (olio di roccia), ed era usato anzitutto come lenitivo ad uso esterno e indicato per alcune malattie, fra le quali il colera, il mal di fegato, bronchiti, tubercolosi e via dicendo. La dose prescritta variava dai due ai tre cucchiai per tre volte al giorno. La boccetta portava impressa la garanzia di purezza, cioè veniva preso al suo stato naturale, oleoso e puzzolente, come esce dalle sorgenti.

L'ovatta di vetro come isolante.

L'ovatta di vetro è già largamente usata quale ottimo ed economico materiale isolante nell'industria del caldo e in quella del freddo. Essa presenta non pochi vantaggi: non è igroscopica, è chimicamente neutra, inattaccabile dagli insetti e immune da putrefazione. Serve perciò molto bene nelle costruzioni edilizie, come difesa dal caldo e dal freddo, per attutire i rumori, per riempire le intercapedini di pareti, di pavimenti, di soffitti e di tetti. La si usa anche, con buoni risultati, nell'industria chimica. La Germania produce ovatta di vetro in forma di stuoie, di rivestimenti e di cordami.

La «Fabbrica Militar de Aviones» argentina di Cordoba lancerà sul mercato, nel corso di questa estate, un nuovo aeroplano popolare, il cui prezzo di 5000 pesos sarà inferiore a quello di una automobile comune. Il Ministero della Guerra argentino conta di aumentare così l'interesse per l'aviazione e di avere a disposizione un maggior numero di piloti addestrati.

Il generale Arnold, capo dell'aviazione americana, ha dichiarato alla Commissione del Senato che tutti gli aeroplani militari degli Stati Uniti verranno obbligatoriamente muniti di un meccanismo che renderà possibile, in caso di bisogno, la distruzione di tutti gli strumenti e gli oggetti di bordo, compresi eventuali piani e documenti, affinché non siano utilizzati dal nemico.

È stato constatato in Germania che il frutto della rosa selvatica contiene vitamine C in una misura che supera da otto a dieci volte quella dei limoni e degli aranci, per cui essa viene ora coltivata con metodo e su larghissima scala in tutto il territorio del Reich. L'amministrazione ferroviaria ha essa sola provveduto a popolare le aere di sua proprietà con 400.000 piante di rosa selvatica.

FRA I LIBRI

Il Museo lapidario parentino. Pag. 33 con illustraz. e tav. f. t. Editore cav. G. Greatti, Parenzo 1934-XII.

La Basilica Eufrasiana di Parenzo. A cura di BRUNO MOLAJOLI. Prefaz. di Silvio Benco. Rilievi dei Musaici di Umberto Piazzo. (Magnifica completa illustrazione della gloriosa Basilica, restituita alla sua bellezza primitiva). Pag. 68 in grande formato, con 95 illustraz. e 3 piante f. t. Ed. cav. G. Greatti, Parenzo 1940-XVIII. L. 30.

IMERIO DA CASTELLANZA – *Orizzonti d'Oltremare*. Pag. 270 con tav. f. t. Ed. Roberto Berruti 1940-XVIII. L. 12,50, franco di porto L. 13.

L'Autore porta un nuovo contributo alla Mostra delle Terre d'Oltremare, descrivendo tutto ciò che di antico e di moderno merita di essere conosciuto sulla nostra « Quarta sponda », soffermandosi su quanto il Governo Fascista ha fatto per la valorizzazione morale, economica, commerciale, politica e militare di quella regione, dove ora si combatte contro l'Inghilterra, contraria all'espansione italiana.

RINALDO ZARDINI – *La flora montana e alpina di Cortina d'Ampezzo*. Pag. 28 con fot. in nero e a colori. Testo in italiano, tedesco e inglese. Edizione dell'Azienda Autonoma Soggiorno e Turismo, Cortina d'Ampezzo 1940-XVIII.

GIOACCHINO PASQUALINI – *L'elettroacustica applicata alla liuteria*. Pag. 48. Estratto dall'« Annuario della R. Accademia di S. Cecilia » in Roma 1938-1939-XVI-XVII.

LEONIDA MACCIOTTA-CESARE VITTORELLI – *Commento teorico-pratico al testo unico della Legge comunale e provinciale* (R. Decreto 3 marzo 1934, n. 383). Indice sistematico-analitico. Pag. 1038. Tip. Ed. Cesare Nani 1940-XVIII. L. 80.

ETTORE FABIETTI – *La conquista di Alessandro*. Pag. 205 con tav. f. t. Ed. A. Vallardi, Milano 1940-XVIII. L. 12.

ALFREDO FABIETTI – *Le crociate*. Pag. 237 con tav. f. t. Ed. A. Vallardi, Milano 1940-XVIII. L. 12.

ERNESTO VERCESI – *La conquista cristiana*. Pag. 235 con tav. f. t. Ed. A. Vallardi, Milano 1940-XVIII. L. 12.

CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE - COMITATO NAZIONALE PER LA GEOGRAFIA - BRUNO NICE – *La casa rurale nella Venezia Giulia*. Pag. 137 con 40 figure e 21 tavole. Ed. Zanichelli, Bologna 1940-XVIII. L. 25.

MARIO KIRCHMAYR – *L'architettura italiana*. Vol. I: *Dal Trilite al Palazzo Ducale di Venezia*. Pag. 314 con fot. e disegni originali dell'Autore. Società Editrice Internazionale (corso Regina Margherita 176), Torino 1940-XVIII. L. 25.

ANGIOLO BIANCOTTI – *Giorgio Castriota lo Scanderbeg*. Pag. 272 con tav. f. t. Ed. G. B. Paravia, Torino 1940-XVIII. L. 9,50.

MICHELE SUGLIA – *L'autarchia nell'autotrazione*. Estratto dalla Rivista « Trasporti e Lavori Pubblici », fascicolo 5 maggio 1940-XVIII. Pag. 10. Officine Grafiche Mantero, Tivoli 1940-XVIII.

ALDO FONTANA – *Gli Ospedali sorti a Molfetta e gli Ordini Cavallereschi*. Pag. 31. Tip. Gadaleta, Molfetta 1940-XVIII.

LA NOSTRA COPERTINA

Il dipinto riprodotto sulla copertina di questo numero de "Le Vie d'Italia" è opera del pittore Edoardo Guazzoni, e rappresenta la Grigna, vista da Concenedo, in Valsassina, nell'ora del tramonto. Concenedo (m. 921) è a 15 minuti da Barzio, a cui l'unisce una pittoresca carreggiabile che sale al margine e nel fitto del bosco.

CONSOCIAZIONE TURISTICA ITALIANA
CORSO ITALIA, 10 - MILANO

QUOTE D'ASSOCIAZIONE

Soci annuali	L. **22,70**	(più L. 2 tassa di ammiss.)	(Estero L. **32,70**)
Soci quinquennali	L. **112,50**	(più L. 2 tassa di ammiss.)	(Estero L. **163,50**)
Soci vitalizi	L. **357,—**		(Estero L. **510,—**)
Soci vitalizi fondatori della Sede	L. **460,—**		(Estero L. **612,—**)

Per i versamenti nel Regno: CONTO CORRENTE POSTALE N. 3/98 MILANO

Statistica dei Soci al 31 maggio 1940-XVIII

Soci annuali che avevano pagato la quota al 31 giugno 1940 .		N. 144.917
Nuovi Soci annuali		» 13.214
Soci vitalizi inscritti al 31 dicembre 1939	N. 262.950	
Nuovi Soci vitalizi.	» 2.161	
Soci vitalizi in corso di pagamento rateale . . .	» 4.294	
		N. 269.405
		N. 427.536
Presumibili rinnovi di Soci che, già inscritti nel 1939, non pagarono ancora la quota 1940, e presumibili nuove inscrizioni		» 3.000
Totale Soci		N. 430.536

ABBONAMENTI ALLE RIVISTE DELLA C. T. I.

Abbonamento a **Le Vie d'Italia**:
Italia, Impero, Albania, Possed. e Col.: Annuale L. **26,–** Estero L. 46,–
Semestr. L. **13,–** Estero L. 23,–
Abbon. annuo cumulativo a **Le Vie d'Italia** *e* **Le Vie del Mondo**:
Italia, Impero, Albania, Possed. e Col.: Annuale L. **75,–** Estero L. 114,–

Direttore: Sen. CARLO BONARDI
Direzione e Amministrazione: CONSOCIAZIONE TURISTICA ITALIANA - Milano, Corso Italia, 10
Redattore Capo Responsabile: Dott. ATTILIO GERELLI
Rizzoli & C. - Anonima per l'Arte della Stampa - Milano, Piazza Carlo Erba, 6